

E. BELLAMY

L'AVVENIRE!?

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO DALL'ANNO

2000

AI NOSTRI GIORNI

Romanzo Sociale

tradotto dall'originale americano



GENOVA

A. DONATH, EDITORE

1891.

Lire Due.

L'AVVENIRE!?



E. BELLAMY

L'AVVENIRE!?

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO DALL'ANNO

2000

AI NOSTRI GIORNI

Romanzo Sociale

tradotto dall'originale americano



GENOVA

A. DONATH, EDITORE

1891.

CAPITOLO PRIMO

Io vidi la luce nella città di Boston nell'anno 1857. « Come, » dirà il lettore, « mille ottocento cinquanta sette!? questo è un errore ridicolo, Ella intende certamente 1957. »

« Prego di scusare, non è un errore. »

Erano circa le 4 del pomeriggio del 26 Dicembre, un giorno dopo il Natale, nel 1857, non 1957, quando mi soffiò per la prima volta in viso il vento di Boston, il quale, (come posso assicurare al lettore) era tanto penetrante nei tempi più remoti, quanto lo è nel presente anno di grazia, 2000.

Queste indicazioni, specialmente se aggiungo ch'io sono un giovinotto dell'apparente età di trent'anni, sembrano così assurde, che non sarebbe biasimevole chi rifiutasse di leggere ancora una sola parola di ciò che promette essere una pretesa alla sua credulità. Eppure, accerto il lettore, che non intendo inganarlo, e mi prendo l'impegno di persuaderlo completamente s'egli vuol leggermi un poco ancora. Se con là promessa di giustificare l'accettazione, mi è permesso asserire ch'io so meglio del lettore, quando io sia nato, continuo la mia narrazione.

Come ogni scolaro sa, la civilizzazione verso la fine del secolo decimonono, era ben diversa da quella odierna, quantunque gli elementi da cui quest'ultima doveva sorgere, fossero già in fermentazione. Nulla era ancora successo per mitigare la divisione della società in quattro classi, cioè ricchi e poveri, istruiti

ed ignoranti; divisione d'altronde già esistente da tempi lontanissimi. Io era ricco ed istruito, e riunivo perciò in me tutte le condizioni di una fortuna, che in quel secolo godevano i favoriti. Vivevo nel lusso e non era preoccupato che dal pensiero di gustare i piaceri e le dolcezze della vita; ciò lo doveva al lavoro altrui e non prestavo il minimo servizio. I miei genitori ed i miei nonni avevano vissuto così, ed io speravo che i miei discendenti, se ne dovevo avere, si sarebbero rallegrati di un'esistenza parimenti facile.

Ma come potevo io vivere, senza essere utile al mondo? chiederà il lettore. Come poteva il mondo accordare la sussistenza a chi non lavorava, pur potendolo? La risposta a questa domanda è che il mio bisavolo aveva ammassato delle ricchezze con le quali vivevano i suoi discendenti. Si presumerà che il patrimonio fosse ben grande, poichè, quantunque nell'inazione, non venne distrutto dalla vita di tre generazioni, eppure non è così. Il patrimonio in origine non era affatto grosso; effettivamente, però, dopo che tre generazioni avevano vissuto di esso senza farlo fruttare, era più grosso di prima. Questo segreto di uso senza consumo, di calore senza combustione, sembra una magia; ma era semplicemente l'ingegnosa trovata, che per fortuna ora è andata perduta, dei nostri antenati, i quali avevano portata alla più gran perfezione l'arte di gettare sulle spalle degli altri il peso del loro mantenimento.

L'uomo che otteneva ciò, e tutti aspiravano di riuscirvi, viveva dopo del prodotto del suo patrimonio; e sarebbe troppo lungo ora di spiegare come l'antico metodo d'industria facilitasse il buon esito. Dirò soltanto che gl'interessi dei capitali impiegati erano una specie d'imposta che, un uomo, il quale aveva guadagnato o ereditato denaro, percepiva dal guadagno di coloro che si occupavano d'industria. Non bisogna credere che una situazione così poco naturale e tanto contraria al buon senso, non sia stata biasimata anche dai nostri antenati. Legislatori e filantropi si affaticarono da lungo tempo per abolire le tasse o ridurle in proporzioni minime; ma non riuscirono nell'intento, nè potevano riuscirvi, fino a che dominava l'antico organismo sociale.

Al tempo di cui scrivo, e cioè nella fine del secolo decimonono, i governi in generale avevano completamente abbandonato il tentativo di aggiustare quest' affare.

Per dare al lettore un'idea generale del come vivevano gli uomini allora, e specialmente quali erano i rapporti fra ricchi e poveri, non potrei trovare miglior paragone di quello d'un omnibus gigantesco al quale era attaccata la gran massa del popolo, per trascinarlo su d'una via montagnosa. Il cocchiere era la fame, che non sopportava nessuna fermata, benchè naturalmente andasse a passo assai lento. Malgrado le difficoltà per mantenere l'omnibus in cammino sulla via disuguale, sull'imperiale dello stesso v'erano dei passeggeri che non scendevano neppure alle salite più ripide.

Questi posti in alto erano ariosi e comodi, riparati dalla polvere, e di là, si poteva a scelta godere della vista o discutere sulla bontà della muta.

Naturalmente questi posti erano ricercati, e ognuno considerava come il maggiore scopo della vita l'assicurarsene uno in alto sulla vettura, per cederlo poi a suo figlio.

Vi era un regolamento in forza del quale si poteva cedere il proprio posto; ma d'altra parte accadevano anche molte disgrazie, per cui si poteva perderlo.

I sedili erano bensì comodissimi, ma poco sicuri, e ad ogni scossa della vettura, alcuni passeggeri cadevano a terra ed allora dovevano attaccarsi alla corda per aiutare a tirar l'omnibus sul quale erano prima così ben seduti.

La perdita del posto era considerata naturalmente come una grave disgrazia, e il timore che ciò potesse accadere a sè o ad un amico, era una nube costante che offuscava la felicità dei passeggeri.

« Ma, pensavano soltanto per loro? » si chiederà. « Non furono indotti a procacciarsi quella fortuna, paragonandola con la sorte dei loro fratelli e sorelle attaccati all'omnibus e convinti che la fatica di quei poveretti era aumentata dal loro peso? »

« Non avevano un po' di pietà per i loro simili dai quali differenziavano soltanto per la fortuna? »

Oh si! quelli che erano seduti, esprimevano sovente la loro compassione per coloro che dovevano tirar la vettura, soprattutto quando l'omnibus, come succedeva sovente, giungeva in un punto cattivo della via o presso ad un alto monte.

Poscia, in seguito a sforzi disperati e sotto i colpi di frusta della fame, molti si staccavano dalla corda e cadevano nel fango, offrendo uno spettacolo compassionevole. Allora i passeggeri incoraggiavano i lavoratori alla corda, esortandoli a pazienza e facendo loro sperare un compenso alla dura sorte in un mondo migliore. E comperavano unguenti e balsami per i feriti.

Tutti s'accordavano nel lamentare il grave peso della vettura che sembrava più leggera ogni qualvolta lasciava dietro di sé un passaggio difficile. Questo sollievo lo sentivano tutti, poichè nei luoghi scoscesi, il pericolo per tutti era maggiore, temendo che l'omnibus intero si rovesciasse, e così ognuno perdeva il suo posto.

In omaggio alla verità, bisogna riconoscere che l'aspetto della miseria dei lavoratori alla corda faceva sui passeggeri la maggiore impressione, e questi imparavano a valutare maggiormente i loro posti sulla vettura e vi si aggrappavano disperatamente.

Se i passeggeri fossero stati sicuri di non essere rovesciati nè essi nè i loro amici, si sarebbero probabilmente preoccupati meno di quelli che tiravano la vettura, e avrebbero partecipato alla raccolta di unguenti e fasciature.

So bene che questa sembrerà una barbarie incredibile agli uomini e donne del 20° secolo; ma due fatti curiosi ne dimostrano almeno in parte la verità.

Prima di tutto si aveva la persuasione che non vi fosse altro mezzo per mantenere salda la società, fuorchè quello di far tirare la corda dalle masse, mentre i privilegiati sedevano sulla vettura; e non solo questo; ma si credeva anche che non fosse possibile nessun miglioramento radicale per quelli che tiravano, nè alla vettura, nè sulla via, nè per la ripartizione del lavoro.

Era sempre stato così e così doveva sempre rimanere.

Era una desolazione, ma non si poteva cambiar nulla; ed era legge di filosofia, che quando ad un male non si poteva porre rimedio, era inutile consumar compassione per esso.

Il secondo fatto è ancora più curioso, e consiste nella strana allucinazione, provata da tutti quelli della vettura, e cioè, che essi non fossero proprio simili ai loro fratelli e sorelle che tiravano la corda, ma fatti di miglior materia ed appartenenti in certo qual modo ad una più alta classe di esseri, ai quali, con diritto, spettava d'essere tirati.

Ciò pare incredibile, ma siccome io stesso viaggiai in quell'omnibus, e provai la stessa allucinazione, dovetti prestarci fede.

Il più strano in questa illusione è che coloro i quali dal suolo salivano sulla vettura, subivano la stessa influenza, prima ancora che scomparissero dalle loro mani i calli prodotti dalla corda. In quelli, i cui genitori ed i nonni erano già stati così felici di procurarsi dei posti sopra la vettura, era completa la persuasione che fra essi e la merce comune esistesse una diversità considerevole. Tale illusione doveva necessariamente trasformare il sentimento fraterno per le sofferenze della moltitudine in una compassione filosofica. Questo è l'unico palliativo ch'io possa dare alla mia indifferenza per le miserie de' miei fratelli nel tempo di cui scrivo.

Nel 1887 compii trent'anni. Non ero ancora ammogliato, ma fidanzato ad Editta Bartlett. Essa viaggiava come me sull'imperiale della vettura. Cioè, (per non continuare più a lungo una allegoria, che spero avrà ottenuto lo scopo e data al lettore una idea della nostra vita d'allora) la sua famiglia era ricca. In quell'epoca, in cui le comodità e il lusso non si avevano che con denaro, bastava che una ragazza fosse ricca, per avere degli adoratori; ma Editta Bartlett era anche bella e graziosa.

Le mie lettrici mi smentiranno. « Essa sarà stata bella » sento a dire, « ma non graziosa nel costume ch'era di moda allora, poichè la pettinatura era una costruzione vertiginosa alta un piede, e l'abito incredibilmente esteso dietro, mediante un'ingegnosa invenzione, sformava la figura, più di quanto lo avesse mai fatto l'arte dei sarti. Chi poteva esser graziosa con quel vestito? »

Tutto ciò è giustissimo, e non posso rispondere altro che, mentre le Signore del 20.^o secolo fanno valere con gentil garbo la grazia femminile con vestimenta adatte, nessuna bruttezza negli abiti poteva far sfigurare completamente le loro bisavole.

Per compiere le nozze, attendevamo che fosse ultimata la casa fatta costrurre da me in una delle parti più frequentate della città, cioè in una zona abitata specialmente dai ricchi. Poichè bisogna sapere che gli agi delle abitazioni nelle diverse posizioni di Boston, non dipendevano dalla bellezza della natura, ma bensì dal carattere del vicinato. Ogni classe viveva isolatamente.

Quando un ricco si trovava fra i poveri, o un uomo istruito fra gl'ignoranti, quegli, rimaneva solo in mezzo ad un popolo straniero ed insidioso.

Incominciata la costruzione della nostra casa, aspettavamo di vederla finita nell'inverno del 1886, ma la primavera dell'anno seguente la trovò ancora incompleta, e allora rimandai ad altra epoca il mio matrimonio.

Il motivo di questo, doppiamente spiacevole ritardo, per un amante appassionato, era lo sciopero per parte dei muratori, falegnami, fabbri, pittori, gazisti ed altri operai che erano occupati nella fabbrica. Non mi ricordo quale fosse la cagione di questi scioperi. Dopo la grande crisi commerciale del 1873, ve ne furono sempre in uno o l'altro ramo d'industria, ed era un'eccezione, quando si vedeva una classe d'operai restare continuamente al lavoro per due mesi di seguito.

Il lettore che ha sotto gli occhi le diverse epoche, riconoscerà naturalmente in questi sconvolgimenti dell'industria il primo segnale del gran movimento che terminò con la fondazione del sistema moderno con tutte le sue conseguenze sociali. Ciò è chiaro; e guardando indietro, ogni fanciullo lo comprenderebbe; ma noi, che vivevamo allora, non eravamo profeti, e non avevamo idea di ciò che sarebbe accaduto fra noi. Noi vedevamo soltanto che l'industria del paese era in uno stato strano. I rapporti fra operai e padroni, fra lavoro e capitale differivano in modo inesplicabile, e le classi lavoratrici, completamente scontente della loro posizione, erano dominate dal pensiero di poter migliorare quando si fosse saputo da che parte cominciare il miglioramento.

In tutte le piazze si fecero richieste per un aumento di paga, minore occupazione, abitazioni e scuole più salubri; tutte esigenze alle quali non si sapeva come rispondere, finchè il mondo non si

fosse fatto più ricco di ciò ch'era allora. Essi sapevano ciò che volevano, ma ignoravano a qual partito appigliarsi per raggiungere lo scopo e l'entusiasmo violento che li animava, quando si riunivano in folla intorno a chi possibilmente avrebbe dato loro spiegazioni, prestava una gloria effimera a chi li avrebbe guidati volentieri anche non potendo dare che pochi schiarimenti. Per quanto chimeriche fossero le speranze delle classi lavoratrici, pure la devozione colla quale si proteggevano a vicenda nei loro scioperi, l'unica arma che avessero, e i sacrifici che s'imponavano per condurli a fine, non lasciavano dubbio ch'essi nutrivano amari rancori. Per ciò che doveva risultare da queste rivoluzioni operaie, le opinioni delle persone della mia classe variavano a seconda dell'individuale modo di vedere. Esse dichiaravano apertamente ch'era nella natura delle cose, che il compimento delle nuove speranze degli operai fosse impossibile, semplicemente per la ragione che il mondo non ne aveva il mezzo. Solo perchè la moltitudine lavorava alacramente e mangiava poco, il genere umano non era ancora morto di fame, e nessun miglioramento di qualsiasi importanza era possibile, finchè il mondo rimaneva così povero.

Le speranze degli operai non potevano realizzarsi; ma c'era motivo di temere che essi lo riconoscerbbero soltanto quando avessero messo sottosopra la società. Essi avevano voti e forze bastanti per riuscire, volendo, ed i loro capi li aizzavano a rivolta. Alcuni timidi osservatori profetizzavano un diluvio sociale.

L'umanità, dicevano essi, ha raggiunto il più alto grado di civilizzazione ed è in procinto di precipitare capovolta nel caos; poscia si rialzerà e ricomincerà a salire. Esperienze di simil genere, ripetute in tempi storici e preistorici, sono probabilmente il motivo delle inesplicabili prominenze del cervello umano.

La storia dell'umanità è, come tutti i grandi movimenti, circolare e torna sempre di nuovo al punto di partenza.

L'idea di un progresso immenso in linea retta è una fantasmagoria, e non ha in natura nessuna analogia. La parabola della via tracciata da una cometa è forse la migliore illustrazione del corso della vita umana.

Essa è salita dall'afelio del barbarismo al perielio della civilizzazione, solo per precipitarsi nuovamente nelle regioni del caos.

Questa era naturalmente un'opinione spinta, ma mi ricordo d'aver udito uomini seri di mia conoscenza a ragionare nello stesso modo. Senza dubbio si credeva che la società andasse incontro ad un'epoca critica, per subire in seguito grandi cambiamenti. Le rivolte degli operai, il rimedio per esse, le loro cause, il loro corso, occupavano la stampa ed animavano le conversazioni.

L'agitazione raggiunse il punto culminante, quando un piccolo gruppo di uomini che si chiamavano anarchici, volevano costringere, con le minacce e con la forza, il popolo americano ad accettare i loro principi, pensando che una grande nazione che aveva appena soffocata una sommossa per sostenere il suo sistema politico, dovesse accettare facilmente un nuovo sistema sociale.

Siccome io era ricco, e partecipavo all'ordine allora attuale di cose, divideva naturalmente le inquietudini della mia classe.

Il mio risentimento per la classe degli operai aumentava perchè in causa dei loro scioperi. dovevo rimandare ad altra epoca l'adempimento della mia felicità coniugale.

CAPITOLO SECONDO

Il 30 maggio 1887 cadde in lunedì. Era una festa nazionale che venne istituita nell'ultimo terzo del secolo decimonono sotto il nome di *giorno della decorazione*, per onorare la memoria dei guerrieri dell'armata del nord, i quali avevano preso parte alla guerra per la conservazione dell'Unione.

I superstiti in quel giorno, accompagnati dai militari e dai magistrati con la musica, andavano a deporre corone sulle tombe dei loro fratelli d'armi. La cerimonia era solenne e commovente.

Il fratello maggiore di Editta era caduto in quella guerra e nel *giorno della decorazione*, la famiglia soleva visitare il cimitero Mount Auburn dov'egli giaceva.

Domandai il permesso di accompagnarli, e verso sera, quando tornammo in città, rimasi a pranzo da loro. Dopo tavola, presi in mano un giornale e lessi di un nuovo sciopero degli operai muratori i quali, com'era da prevedersi, cagionavano un altro ritardo al compimento della mia infelice casa. Mi ricordo che mi infuriai, e per quanto lo permise la presenza delle signore, mandai mille maledizioni a tutti gli operai ed ai loro scioperi. Io godeva della simpatia generale e le mie osservazioni furono approvate da tutti. Eravamo tutti d'accordo nel pensare che le cose andrebbero sempre peggio e chissà dove ci condurrebbero.

« Il maggior male è, » disse la Signora Bartlett, « che le classi operaie mi sembrano impazzite ad un tratto. In Europa è ancora peggio che da noi, e non amerei certo di vivervi. Domandavo l'altro giorno a mio marito dove andremmo, se tutte le spaventevoli minacce di quei socialisti venissero messe in esecuzione. »

« Egli mi disse che non conosceva nessun paese dove la società potesse esser chiamata stabile, ad eccezione della Groenlandia, della Patagonia e della China. »

« Questi Chinesi sapevano ciò che volevano » disse qualcuno, « quando respinsero la nostra civilizzazione orientale (*). Essi sapevano meglio di noi dove questa li condurrebbe e vedevano che dietro di essa non v'era altro che dinamite. »

Mi rammento che presi Editta al mio fianco e la persuasi che era meglio sposarsi subito, e aspettare, viaggiando, che la casa fosse finita. Essa era in quella sera stupendamente bella e l'abito nero che indossava, in onore di quel giorno, accresceva la purezza del suo viso. Mi par di vederla ancora adesso; quanto era bella! Quando me n'andai, essa mi seguì nell'anticamera, e la baciai come al solito. Questo saluto non era affatto differente da quello di altre occasioni, quando ci separavamo per una notte

(*) Avuto riguardo alla posizione geografica dell'America del Nord rispetto alla China. (Nota del Trad.).

o per un giorno; nè io, nè essa presentivamo che questa dovesse essere più che una separazione abituale.

Per un fidanzato, era forse presto per lasciare la mia promessa sposa, ma ciò non deve far dubitare del mio amore. Quantunque in perfetta salute, soffrivo d'insonnia, e in quel giorno ero completamente estenuato, perchè da due notti non dormivo affatto. Editta lo sapeva ed aveva insistito perchè io andassi a casa alle nove e mi coricassi subito.

La casa che io abitava, era passata per tre generazioni nelle mani della famiglia di cui io ero l'unico discendente in linea diretta.

Era un grande ed antico edificio in legno, dall'interno abbastanza elegante; ma la situazione n'era spiacevole in causa della vicinanza di caserme e di fabbriche. Non potevo pensare di condurre in questa casa una giovane sposa e soprattutto abituata come lo era Editta Bartlett. Era mia intenzione di venderla ed intanto non me ne servivo che per dormirvi, poichè prendevo i miei pasti al club. Un servitore, un fedele moro chiamato Saverio, abitava con me e mi serviva.

Temevo di non poter fare a meno d'una comodità speciale di quella casa quando avrei dovuto lasciarla: cioè la mia stanza da letto, ch'io avevo fatto costruire sotto le fondamenta. Nella città con quel continuo rumore notturno, non avrei potuto dormire, se avessi occupato una camera dei piani superiori. In questo appartamento sotterraneo non penetrava il minimo rumore. Quando vi ero entrato e ne chiudevo l'uscio, mi circondava un silenzio sepolcrale; e per impedire che l'umidità penetrasse, i muri erano ricoperti d'un cemento idraulico molto spesso ed egualmente riparato era il suolo. Per assicurarmi contro il fuoco e contro i ladri, la volta era ricoperta di lastre di pietra e la porta esterna era in ferro rivestita d'amianto. Un piccolo tubo in comunicazione con una ruota girante sul tetto stabiliva la ventilazione.

Si poteva credere che l'abitatore d'una simile camera dovesse certamente dormire, ma io malgrado tutto ciò, dormivo raramente due notti di seguito. Vi ero talmente abituato che la perdita del

riposo notturno non mi recava nessun danno. Però una seconda notte, passata in poltrona, leggendo invece di coricarmi in letto, mi stancava immensamente e i miei nervi mi costringevano a cercare nell'arte i mezzi onde conciliarmi il sonno. Una volta dopo due notti insonni, non potevo trovare nella terza il riposo, e allora mandai a chiamare il Dottor Pillsbury.

Questi era stato nominato Dottore per protezione e non per merito, era ciò che si chiamava allora un mediconzolo, e si diceva professore di magnetismo animale. Come dilettante avevo fatto delle esperienze sul magnetismo ed in quell'occasione avevo imparato a conoscerlo. Credo ch'egli non comprendesse nulla di medicina; ma era senza dubbio un bravo magnetizzatore. Quando vidi che passavo una terza notte insonne, lo mandai a chiamare, perchè mi magnetizzasse. La mia eccitazione nervosa doveva essere forte, poichè il Dott. Pillsbury riuscì in poco tempo ad addormentarmi tanto profondamente che ricorse ad un processo magnetico per risvegliarmi. Il processo per risvegliare il dormiente essendo facile, lo feci insegnare dal Dott. Pillsbury a Saverio; e solo il mio fedele servitore sapeva perchè e a qual fine il dottore mi visitava. Quando Editta sarebbe stata mia moglie, l'avrei messa a parte de' miei segreti. Non le avevo detto niente sino allora, perchè il sonno magnetico non essendo del tutto senza pericolo, sapevo ch'essa si sarebbe opposta a questa abitudine. Il pericolo consisteva in questo, che trovandomi profondamente addormentato, potevo cadere in uno stato dal quale non fosse possibile rialzarmi col Mesmerismo e avrei finito col morire.

Ripetuti tentativi mi avevano persuaso che si poteva evitare il pericolo mediante sagge misure di prudenza, ed io nutrivo la speranza di poter persuaderne Editta.

Dopo averla lasciata, andai direttamente a casa, e mandai subito Saverio a chiamare il dottor Pillsbury. Intanto io mi recai nel mio appartamento sotterraneo, cambiai il mio abito con una comoda veste da camera e sedetti al mio scrittoio per leggere le lettere giunte la sera e messe là dal mio servitore.

Una di esse era del capo mastro della mia nuova casa e mi

annunciava ciò che già avevo supposto dalle notizie dei giornali. I nuovi scioperi, diceva egli, avevano ritardato il compimento del contratto di costruzione e mi domandava una proroga a tempo indefinito.

Caligola aveva desiderato che il popolo romano avesse una sola testa per reciderla d'un colpo, e quando io lessi questa lettera, accarezzai per un momento lo stesso pio desiderio per le classi operaie americane. Il ritorno di Saverio col dottore interruppe i miei foschi pensieri.

Appresi che con fatica era riuscito ad indurre il dottore a venire da me, essendo questi in procinto di lasciare la città nella notte. Il dottore mi spiegò che avendo sentito a parlare d'una onorevole carica in una città lontana, si era deciso di presentarsi al concorso per ottenere possibilmente il posto. Mi disperai allora e gli domandai a chi mi potevo rivolgere per addormentarmi ed egli m'indicò alcuni Mesneristi in Boston, i quali possedevano la stessa sua potenza. Questo mi tranquillò, ed ordinai a Saverio di svegliarmi all'indomani mattina alle nove, poscia mi coricai, e presi una posizione comoda abbandonandomi alle manipolazioni del dottore.

In conseguenza d'una agitazione insolita, quella sera smarrii meno presto i sensi; ma finalmente m'invaso una dolce sonnolenza, e tranquillo riposai tutta la notte.

CAPITOLO TERZO

« Egli apre gli occhi. Sarebbe meglio che prima vedesse soltanto uno di noi ».

« Promettimi però, che tu non glielo dirai ».

Le prime parole furono dette da un uomo, le seconde da una donna, e tutti e due parlavano sotto voce.

« Io voglio vedere come stà », replicò l' uomo.

« No, no, promettimelo » ripeté l' altra.

« Fa la sua volontà » disse piano una terza voce, anche di donna.

« Sì, sì, lo prometto », rispose l' uomo. « Presto, andate, egli torna già in sè. »

Intesi un fruscio di abiti ed apersi gli occhi. Un uomo sulla sessantina, di piacevole aspetto, si chinò verso di me, con l' espressione della benevolenza e nei suoi lineamenti si scorgeva l' inquietudine. Egli mi era affatto estraneo. Mi appoggiai sul gomito e guardai intorno. La stanza era vuota. Per quanto sapessi, non ero mai stato in quella camera. Guardai nuovamente l' uomo che sorrideva domandandomi:

« Come vi sentite? »

« Dove sono? » dimandai a mia volta:

« In casa mia », fu la risposta.

« Ma, come vi sono venuto? »

« Ne parleremo, quando sarete rinforzato. Intanto vi prego di essere tranquillo, siete in casa d' amici e in buone mani. E ora come vi sentite? »

« Un po' stanco », dissi, « ma credo di star bene. Vorreste esser tanto cortese di dirmi come va che io fruisco della vostra ospitalità? che mi è accaduto? come venni qui? mi coricai però in casa mia ».

« Ci sarà tempo di spiegar tutto », rispose il mio ospite sconosciuto, sorridendo benignamente.

« È meglio aspettare che stiate bene per discorrere di ciò. Abbiate la bontà di prendere un sorso di questa bevanda; essa vi farà bene. Io sono medico ».

Respinsi il bicchiere e mi misi a sedere sul letto, però ciò mi costò qualche fatica chè la mia testa era stranamente confusa.

« Insisto per sapere, prima d' ogni altra cosa, ove sono e che cosa mi avete fatto », dissi.

« Mio caro signore », rispose il dottore. « vi prego di non » agitarvi. Preferirei che non insisteste a chieder spiegazioni, » per ora, però se volete proprio così, proverò di soddisfarvi, a » condizione che beviate questo cordiale, vi rinforzerà ».

Allora presi la bevanda offertami ed egli continuò: « Non è sì facile come lo credete, spiegarvi in qual modo vi trovate qui. Vi siete or ora destato da un sonno profondo o piuttosto da uno stordimento. Ecco quanto posso dirvi. Voi asserite di esservi addormentato a casa vostra ».

« Oserei chiedervi quando ciò accadde? »

« Quando? » replicai, « quando? Ieri sera, verso le 10. Ordinai al mio servitore Saverio di svegliarmi alle 9. Che ne è di Saverio? »

« Non sono in caso di dirvelo », rispose quegli guardandomi con una strana espressione, « ma credo che la sua assenza sia giustificabile. Potreste forse, più facilmente, indicarmi la data del giorno in cui pigliaste il sonno ».

« Ieri sera, non ve l'ho forse già detto? A meno che io non abbia dormito una giornata intera. Dio buono!, ciò non è possibile; eppure provo un'impressione speciale; mi pare di aver dormito un pezzo. Quando mi coricai era giorno di decorazione ».

« Giorno di decorazione? »

« Sì, lunedì 30 ».

« Scusate, il 30, di che mese? »

« Ma, di questo mese, s'intende, a meno che non avessi incominciato il mese di Giugno dormendo, e ciò è ben impossibile! »

« Ora siamo in Settembre ».

« In Settembre! spero che non vorrete darmi ad intendere che io abbia dormito fin dal mese di Maggio! Mio Dio!; ma ciò è incredibile! »

« Vedrete », disse il mio ospite; « voi dite di esservi coricato il 30 Maggio ».

« Sì »

« Posso chiedervi di quale anno? »

Incapace di parlare, lo fissai per un istante.

« Ma sì, in quale anno, se mi è concesso il chiedervelo. Quando mi avrete risposto, potrò dirvi per quanto tempo avete dormito ».

« Era nell'anno 1887 », dissi.

Il mio ospite insistè perchè bevessi ancora e mi tastò il polso.

« Mio caro amico, » disse quindi, « la vostra condotta mi

prova che voi siete un uomo colto, ciò che non era facile ai di vostri come lo è ora. Indubbiamente avrete osservato che, a questo mondo, non si può mai dire che una cosa sia più strana d' un' altra, poichè ogni effetto sta in relazione diretta con la sua causa. Ammetto che quanto sto per dirvi vi sorprenda: ma spero che non perderete per ciò la vostra tranquillità d'animo. Voi non dovete aver più di trent'anni e non avete nemmeno l'aria d'aver dormito tanto; eppure, oggi è il 10 Settembre dell'anno 2000, sicchè voi avete dormito 113 anni, 3 mesi e 11 giorni ».

Sentendomi alquanto sbalordito, seguii il consiglio del mio dottore, bevvi una tazza di una specie di brodo, e quindi mi addormentai profondamente.

Quando mi svegliai, la camera, che prima era illuminata artificialmente, era inondata dalla luce del sole. Il mio ospite misterioso era seduto vicino a me, e siccome egli non mi guardava quando apersi gli occhi, potei osservarlo e pensare alla mia straordinaria situazione prima che egli si accorgesse che ero desto. Il mio capogiro era cessato e la mia mente era interamente lucida. La storia del mio sonno di 113 anni che avevo ascoltata senza discutere in causa della mia confusione, mi parve ora una mistificazione della quale volevo chiedere spiegazione.

Qualche cosa di straordinario doveva certamente essere accaduto poichè mi svegliai in una casa straniera, ma per quanto la mia fantasia lavorasse, non potevo che congetturare. Era mai possibile che io fossi vittima di una congiura? Le apparenze c'erano; epperò se mai viso umano espresse la franchezza, l'uomo che mi stava vicino, colla sua fronte intelligente, mi parve incapace di poter partecipare ad un delitto qualsiasi. Mi chiesi quindi se non si trattasse di uno scherzo dei miei amici allo scopo di provarmi il pericolo della mia camera sotterranea e dei miei tentativi mesmerici. Questa supposizione era inammissibile; Saverio non mi avrebbe tradito per nulla al mondo e non avevo nessun amico capace di farmi un tiro simile, eppure la supposizione che si trattasse di uno scherzo era la sola accettabile. Aspettavo, da un momento all'altro, di veder, dietro ad una cortina o dietro ad una seggiola, un viso amico che mi guardasse sghignazzando.

Allorquando rivolsi lo sguardo sul mio ospite vidi che mi guardava.

« Ecco dodici ore che dormite bene », disse egli con aria soddisfatta, « e vedo che ciò vi ha giovato. Avete miglior ciera, l'occhio è più limpido, come vi sentite? »

« Non mi son mai sentito meglio », risposi, « e mi rizzai a sedere sul letto. »

« Vi rammentate, senza dubbio, della prima volta che vi destaste », proseguì egli, « e del vostro stupore all'udire che avevate dormito sì a lungo? »

« Voi diceste, mi pare, che avevo dormito 113 anni ».

« Per l'appunto! »

« Confesserete », aggiunsi con un sorriso ironico, « che questa storia è abbastanza inverosimile ».

« Straordinaria, lo ammetto », rispose egli, « ma non inverosimile, nè in contraddizione con ciò che sappiamo circa lo stordimento. Quando esso è completo, come nel caso vostro, la facoltà vitale cessa. Quando le condizioni esieriori proteggono contro le offese fisiche, non si può dire quanto possa durare uno stordimento simile. Lo stordimento da voi sofferto è, invero, il più lungo che sia finora successo; ma chissà fino a quando sarebbe durato se non foste stato trovato e se il locale, in cui eravate, fosse rimasto non tocco da nessuno. Il progressivo raffreddamento della terra avrebbe distrutto il tessuto cellulare e liberato lo spirito ».

Se io era vittima di uno scherzo. bisogna, proprio dire che s'era scelto, per farmelo, uno strumento dei più adatti. Col suo fare eloquente e convincente, quell'uomo sarebbe riuscito a provare che la luna era un formaggio. Il sorriso col quale accolsi la sua ipotesi sullo stordimento, non lo imbarazzò menomamente.

« Non volete voi proseguire », dissi, « e narrarmi con precisione tutte le circostanze che vi condussero a trovare la camera della quale mi parlaste dianzi? Io sono amante delle storie ben trovate ».

« Nel caso nostro », disse con serietà, « nessuna invenzione uguaglierebbe in stranezza la verità. Già da varî anni volevo costruire, nel vasto giardino annesso a questa casa, un laboratorio

per esperimenti chimici. Giovedì scorso, finalmente, si incominciarono gli scavi, la stessa sera essi erano terminati ed al venerdì dovevano venire i muratori. Il giovedì sera avemmo un'acquazzone tremendo ed al venerdì mattina trovai i miei scavi convertiti in uno stagno e le pareti tutte allagate.

Mia figlia che era venuta con me per vedere i danni, mi fece osservare un angolo di muro messo a nudo dalla caduta delle pareti. Tolsi la terra, e siccome vidi che doveva esser una parte di una gran massa, risolvetti di esaminarla più minutamente. Feci venire degli operai che scopersero un lungo edificio, a circa otto piedi sotterra, che sembrava aver appartenuto ad una vecchia casa. Uno strato di cenere e di legno carbonizzato ci provarono che la casa doveva esser stata distrutta dal fuoco. Il sotterraneo era intatto, il cemento parèva messo allora, allora. La casa aveva una porta che non riuscimmo ad atterrare; allora togliemmo una delle lastre di pietra che ne formavano il tetto ed entrammo. L'aria era rarefatta; ma pura ed asciutta e non fredda. Alla luce della mia lanterna, potei vedere che il locale era una camera da letto ammobigliata secondo la moda del secolo XIX. Sul letto giaceva un giovanotto. Non dubitammo neppure un istante che egli fosse morto da più di un secolo; ma io ed un altro mio collega che avevo condotto meco, fummo colpiti dal perfetto stato di conservazione di quel corpo. Non volevamo credere che si fosse mai raggiunta una tal perfezione nell'imbalsamazione, eppure il corpo che ci stava dinanzi pareva provare che i nostri antenati avessero posseduto un'arte simile.

I miei colleghi, la cui curiosità era stata punta al più alto grado, volevano fare subito alcuni esperimenti; ma io li trattenni dal farlo. Il motivo che mi spinse a ciò fu questo: mi rammentai che, all'epoca vostra, s'era coltivato assai il magnetismo animale. Non mi parve inammissibile che voi foste immerso in un sonno magnetico e che il segreto della conservazione del vostro corpo fosse da ricercarsi nella vita anzichè nell'imbalsamazione. Questo pensiero però mi parve tanto chimerico, che non ardiì esternarlo ai miei colleghi e addussi altre ragioni per ottenere che si rimandassero gli esperimenti. Non appena i miei colleghi si

furono allontanati, mi accinsi sistematicamente all'opera per far tornare in voi la vita, sapete già ciò che ottenni ».

Se la sua narrazione fosse stata ancora più incredibile, il preciso ragguaglio di tutte le circostanze, non meno che il fare persuasivo e la personalità del narratore, avrebbero tuttavia sorpreso qualsiasi ascoltatore; quando egli ebbe terminato, il mio sguardo cadde a caso sullo specchio che mi stava dirimpetto, e quanto vidi cominciai ad inquietarmi. Il viso che vi si rifletteva era assolutamente lo stesso di quello che vi avevo scorto annodando la mia cravatta prima di recarmi da Editta, quel tal giorno di decorazione, giorno che, al dire di quell'uomo, era passato da 113 anni. Allora sorse nuovamente in me la persuasione di essere vittima di un inganno. Fui grandemente sdegnato che si osasse prendersi tanta libertà con me.

« Siete sorpreso di vedere », disse il mio ospite, « che il vostro aspetto non è cambiato, sebbene sian scorsi più di cento anni dacchè vi poneste a dormire? Eppure non dovete meravigliarvene. In causa del completo riposo di tutte le facoltà vitali, voi avete, per così dire, sopravvissuto a tutto quel periodo di anni. Se, durante questo stordimento, il vostro corpo fosse stato suscettibile di cambiamento, esso si sarebbe scomposto da un pezzo ».

Mi volsi a guardarlo e gli dissi: « Signore, io non giungo a comprendere per qual motivo voi continuate a narrarmi, con tanta serietà, tutta questa filastrocca; però mi sembrate abbastanza intelligente per capire che, per credervi, bisognerebbe essere di cervello ben debole. Tralasciate quindi tutte queste sciocchezze e se non volete dirmi ove sono, lasciate che provi a saperlo altrimenti ».

« Voi dunque ricusate di credere che siamo ora nell'anno 2000? »

« Vi par necessaria una simile domanda? » soggiunsi.

« Ebbene », rispose il mio strano ospite, « giacchè non riesco a persuadervi, vi persuaderete da voi. Vi sentite voi forte abbastanza per seguirmi al piano superiore? »

« Sono forte come lo son sempre stato » risposi stizzito, « e ve lo proverò se persistete a continuare questo scherzo. »

« Vorrei pregarvi, » così mi rispose « di non esser tanto per-

suaso che si tratti di uno scherzo, chè il contraccolpo che provereste nel riconoscere la verità delle mie asserzioni, potrebbe esservi fatale ».

Il suo fare pieno di sollecitudine e di compassione, come pure la sua calma nell'udire le mie parole, mi colpirono e lo seguì combattuto da sentimenti assai contrarii. Mi fece salire due scale, quindi un'altra più piccola che conduceva ad una terrazzina posta sul tetto. « Guardatevi intorno, vi prego » mi disse egli quando fummo giunti là in alto, « e ditemi se è quella la Boston del secolo decimonono. »

Ai miei piedi giaceva una gran città. Larghe strade, ornate di piante ombrose e di vasti edifizii si estendevano alla distanza di miglia ed in tutte le direzioni. In ogni quartiere si vedevano piazze grandissime circondate da alberi ed adorne di statue e di fontane. Da ogni parte vedevansi colossali edifizi pubblici, di una grandiosità architettonica sconosciuta all'epoca mia, ergere le loro maestose colonne. Invero io non avevo mai visto quella città, nè un'altra che le somigliasse. Finalmente alzai lo sguardo all'orizzonte, verso ponente. Quella striscia azzurra e serpeggiante non era forse il fiume Charles? Guardai verso levante; il porto di Boston mi stava dinanzi, nessuna delle sue verdi isolette mancava.

Sapevo ora che quanto mi avevan narrato era pura verità.

CAPITOLO QUARTO

Non svenni, ma lo sforzo che feci per rendermi chiaramente conto della situazione mi fece venir le vertigini, e mi ricordo che il mio ospite fu costretto a sorreggermi per guidarmi fino ad una vasta camera del secondo piano, ove mi costrinse a bere due bicchieri di un vino generoso ed a mangiare.

« Credo che ora tutto sarà finito », mi disse allegramente.

« Non avrei certo adoperato un mezzo sì energico se la vostra insistenza non mi vi avesse costretto. Confesso » aggiunse sorridendo « che ho temuto un momento che non voleste darmi un pugno. So che i cittadini di Boston del tempo vostro erano celebri pugillatori e pensai che era meglio non perder tempo. Spero che mi assolverete ora dall'accusa fattami di avervi corbellato ».

« Se mi aveste detto » risposi completamente vinto da quanto avevo veduto, « che son passati mille anni dacche non rividi questa città, vi crederei ora ».

« Un secolo soltanto è scorso », rispose egli, « ma non tutti i secoli hanno recato simili cambiamenti ».

« Ed ora », soggiunse porgendomi la mano con irresistibile cordialità, « permettete che vi dia il benvenuto nella Boston del XX secolo ed in questa casa. Mi chiamo Leete e mi dicono dottor Leete ».

Gli strinsi la mano allora, dicendogli: « Ed io mi chiamo Giuliano West ».

« Son felicissimo di fare la vostra conoscenza, Signor West », rispose egli, « sapete che questa casa fu costrutta al luogo stesso ove sorgeva la vostra, sicchè spero che non tarderete a trovarvici bene ».

Dopo avermi offerto alcuni rinfreschi, il dottor Leete mi propose di prendere un bagno e di cambiar abiti, proposta che accolsi con gioia.

Pare che la foggia del vestito maschile non fosse cambiata di molto, giacchè, fatta eccezione di alcune piccolezze, i miei nuovi abiti non mi sorpresero affatto.

Ero dunque tornato fisicamente me stesso. Ma come mi sentissi internamente, il lettore potrà facilmente argomentare. Quale impressione provai trovandomi ad un tratto in un nuovo mondo! Come si sentirebbe il mio lettore se si trovasse, in un istante solo, trasportato dalla terra in paradiso od anche all'inferno?

I suoi pensieri si rivolgerebbero essi dapprima alla terra da lui abbandonata, oppure, passata la prima sorpresa, dimentiche-

rebbe la sua antica vita per non curarsi che della nuova? Tutto ciò che io posso dire dopo averne fatta l'esperienza, si è che la seconda ipotesi mi par la più giusta.

Lo stupore e la curiosità che la mia vista produsse in tutti quelli che mi circondavano, mi occuparono talmente che, passata la prima sorpresa, non potei pensare ad altro. Per il momento si spensero tutti i ricordi della mia vita passata.

Appena mi sentii fisicamente meglio, desiderai tornare sul terrazzo, e poco dopo, il mio ospite ed io eravamo lassù, sdraiati in comode sedie e circondati dalla città. Dopo che il dottor Leete ebbe risposto alle mie domande sulla sorte di vari edifici che più non vedevo, mi chiese che impressione mi facesse il paragone fra la città nuova e la vecchia.

« Cominciando a parlare delle cose di poca entità, » risposi, « mi stupisce assai il non vedere nè fumajoli, nè fumo ».

« Ah! » esclamò con grande interesse il mio compagno, « avevo dimenticato i fumajuoli, è da tanto tempo che han cessato di esistere. Son quasi cento anni che abbiám cambiato il metodo di riscaldamento ».

« Ciò che mi impressiona maggiormente », dissi, « è il benessere materiale della popolazione che s'indovina dallo splendore della città ».

« Pagherei volentieri qualche cosa », replicò il dottor Leete, « per poter dare un'occhiata alla Boston dei tempi vostri. Senza dubbio le città d'allora erano assai miserabili. Se aveste voluto migliorare il loro stato, credo che i mezzi vi sarebbero mancati, visto il sistema industriale che era allora in uso e che aveva per risultato una gran povertà. Inoltre l'idealismo che allora regnava non andava troppo d'accordo collo spirito del bene comune. La piccola ricchezza di cui eravate padroni, veniva spesa in lusso privato. Oggi invece, il superfluo vien speso per abbellire la città; spesa che reca profitto a tutti. »

Quando eravamo venuti sul terrazzo, il sole era già tramontato e mentre discorrevamo s'era fatto notte.

« Si fa scuro, » disse il dottor Leete, « rientriamo in casa, devo presentarvi a mia moglie e a mia figlia.

Queste parole mi fecero pensare alle voci di donna da me udite mentre tornavo in me; e, curioso di vedere che aspetto avessero le signore dell'anno 2000, accolsi con piacere quella proposta. La stanza ove stavano la madre e la figlia del mio ospite era rischiarata da una luce mite che doveva essere artificiale, ma della quale non vedevo la sorgente.

La signora Leete era una bellissima donna, ancora ben conservata ed all'incirca dell'età di suo marito; sua figlia, in tutto il fiore della giovinezza, era la più graziosa fanciulla che avessi mai veduta. Il suo volto era reso incantevole da un paio d'occhi azzurro cupo; ma anche se il suo viso fosse stato meno seducente, la perfezione della sua figura sarebbe bastata a darle posto tra le bellezze femminili del secolo XIX. In lei si trovavano riunite la dolcezza della donna e l'aspetto della maggior robustezza e salute, ciò che spesso mancava alle fanciulle del mio tempo. Mi parve poi un caso strano assai, la combinazione dell'aver ella il nome di Editta.

La conversazione che seguì era certamente unica nel suo genere, ma sarebbe un errore il credere che essa fosse sforzata o noiosa. Io credo, che appunto nelle circostanze le più straordinarie ci si trova maggiormente a proprio agio, perchè tali circostanze sbandiscono tutto ciò che è artificiale. Quella sera, la mia conversazione con persone che rappresentavano un altro secolo ed un mondo nuovo, fu spigliata e libera come lo sarebbe stata se mi fossi trovato con vecchi conoscenti. Naturalmente il fine discernimento dei miei ospiti ci entrava in gran parte. Si parlò soltanto dello strano caso che mi aveva ivi condotto, ma l'interesse che mi dimostrarono era sì vivo e sincero che la conversazione perdette affatto il suo carattere soprannaturale. Si poteva quasi credere che essi erano abituati ad avere fra di loro una persona appartenente al secolo precedente.

Per quanto mi concerne, credo di non essere mai stato tanto arguto e spiritoso come lo fui quella sera. Non intendo certamente dire che la coscienza della mia straordinaria situazione mi abbandonasse solo un istante; ma essa produsse su di me l'effetto di un eccitante, mi procurò una specie di ebbrezza dello spirito.

Editta prese poca parte alla conversazione; ma, ogni volta che i miei sguardi, attratti dal magnetismo della sua bellezza, si posavano sul suo volto, scorgevo i suoi occhi fissi su di me.

Si vedeva chiaramente che io la interessavo al massimo grado, e ciò era naturale trattandosi di una fanciulla che aveva intelligenza. Sebbene supponessi che la curiosità fosse la causa principale di questo interesse, pure ciò mi fece molta impressione; e me ne avrebbe fatto anche se la fanciulla fosse stata meno bella.

Il dottore Leete e le signore mostrarono di interessarsi molto alle circostanze che avevano accompagnato il fatto dell' essermi trovato in quel locale sotterraneo. Ognuno fece mille supposizioni; non comprendevano come potesse essere accaduto che mi avessero dimenticato e finimmo coll' accettare una teoria che ci parve la più verosimile. Lo strato di cenere che si era trovato sopra la mia camera, faceva supporre che la casa fosse stata incendiata. Ammettiamo che l' incendio fosse scoppiato in quella notte stessa in cui mi addormentai, e supponendo inoltre che Saverio fosse perito quella notte stessa, tutto il resto pareva assai naturale. Nessuno, all' infuori di lui e del dottore Pillsbury, conosceva l' esistenza della mia camera ed il dottore che era partito quella notte stessa per la Nuova Orleans, non seppe forse mai nulla dell' incendio. I miei amici e la gente credettero forse che io fossi perito in mezzo alle fiamme. Soltanto uno scavo profondo delle rovine avrebbe potuto far scoprire la mia camera, e ciò sarebbe accaduto qualora si fosse rifabbricato subito sul luogo dell' incendio; ma i tempi di agitazione ed il posto poco adatto lo impedirono. La grossezza degli alberi che si trovavano in quel punto, facevano credere al dottor Leete che ivi fossero da un mezzo secolo.

CAPITOLO QUINTO

Allorquando, più tardi, le signore si furono ritirate e mi ebbero lasciato solo col dottor Leete, egli mi disse che, se avevo sonno, il mio letto era pronto; aggiungendo però che, se volevo star desto, egli mi avrebbe fatto compagnia con molto piacere. « Vado a letto tardi, » disse, « e senza volervi adulare, confesso che non saprei ove trovare un interlocutore più interessante di voi. Non accade sì spesso di poter discorrere con un uomo del secolo XIX. »

Ed io che, per tutta la sera, avevo pensato con ispavento al momento in cui mi sarei trovato solo! Circondato da quegli amici tanto cortesi, eccitato ed incoraggiato dal loro simpatico interesse, mi era stato possibile mantenermi in equilibrio.

Ma anche nelle brevi pause che si frammischiavano alla conversazione, avevo pensato con terrore al sentimento di solitudine che si sarebbe impossessato di me, quando non avessi più avuto distrazione. Sapevo che non avrei potuto dormire quella notte e credo che nessuno mi accuserà di viltà quando dirò che avevo paura di rimaner solo coi miei pensieri. Allorquando dissi tutto questo al mio ospite, egli mi rispose che sarebbe stato sorprendente se fosse stato altrimenti, ma che non dovevo temer nulla giacchè egli mi avrebbe dato una polverina per procurarmi un sonno tranquillo e salutare. Al mattino seguente mi sarei destato come un vecchio borghese di Boston.

« Prima però di far ciò » risposi, « bramerei sapere qualcos' altro della Boston in cui son tornato. Mi diceste dianzi che nel secolo scorso, si operarono più cambiamenti che in qualsiasi altro secolo. Dopo aver vista la città, lo credo facilmente; ma vorrei sapere più precisamente di quale specie siano questi cambiamenti. Per incominciare vi domanderò se avete trovato uno scioglimento alla questione operaia e quale? Essa era l'enigma della sfinge al secolo XIX e quando io spari, questa sfinge non otte-

nendo risposta, minacciava d'inghiottire la società. Franca la spesa di dormire cent'anni, per udire questa risposta se l'avete trovata. »

« Siccome ai giorni nostri non sappiamo che sia la questione operaia, » rispose il dottor Leete, « suppongo che possiamo gloriarci di averla sciolta. La società avrebbe infatti meritato di venire ingoiata qualora non fosse riuscita a sciogliere un enigma tanto semplice. Del resto la società non ebbe bisogno di scioglierlo, esso, dirò così, si sciolse da sè. Lo scioglimento fu semplicemente il risultato di un processo di evoluzione industriale, che non poteva terminare altrimenti. Tutto ciò che alla società rimaneva da fare, era di riconoscerlo e di cooperare con lui, quando le sue tendenze divennero manifeste. »

« Quando mi addormentai, » dissi, « non si aveva ancora nessuna idea di una simile evoluzione. »

« Mi pare che mi diceste di esservi addormentato nel 1887. »

« Sì, il 30 Maggio 1887. »

Il dottore mi guardò e stette un momento sopra pensieri, quindi disse: « E mi dite che, allora, non s'era per anco riconosciuta la natura della crisi che avrebbe calmata la società? Naturalmente non pongo in dubbio la vostra asserzione; molti storici hanno già scritto che la cecità dei vostri contemporanei per i pronostici del tempo, era proprio straordinaria; noi però non giungiamo a comprendere come possano esservi sfuggiti tutti i chiari e manifesti indizi di una prossima riforma sociale. Mi interesserebbe molto, Signor West, il sentire che cosa voi e gli uomini della vostra coltura pensavate, dello stato della società e delle sue vedute nell'anno 1887. Dovevate ben prevedere che l'agitazione industriale e sociale, allora tanto diffusa e che il malcontento di tutte le classi per l'ineguaglianza della società, erano forieri di grandi trasformazioni ».

« Tutto ciò noi lo abbiám veduto chiaramente » soggiunsi. « Sentivamo che la società non aveva più fondo da gettar l'ancora e che era in procinto di rimanere in balia delle onde. Nessuno poteva dire ove essa approderebbe; ognuno temeva di precipitare in un abisso ».

« Eppure, » disse il dottore » la direzione della corrente era interamente visibile, se si fossero dati la pena di osservarla; essa non conduceva nell'abisso, ma bensì nell'acqua navigabile e profonda ».

« Posso però dirvi, » replicai, « che, quando mi addormentai, la prospettiva era tale che non mi avrebbe fatto caso il vedere, svegliandomi, un mucchio di rovine incenerite al posto della bella città che scorsi dal vostro terrazzo ».

Il dottor Leete mi aveva ascoltato attentamente e, quando tacqui, annuì con fare pensoso. « Quanto mi avete detto, » osservò, « può essere considerato come una giustificazione di Steriot il quale ai tempi vostri, era tenuto generalmente per esagerato allora che descriveva la tetraggine dell'umanità. C'era da aspettarsi invero che una tale epoca di transizione fosse agitata; ma quando si vede come tutte le forze mirassero ad uno stesso scopo, si crederebbe che gli spiriti dovessero essere stati animati da speranza anzichè da timore ».

« Non mi avete ancora indicato qual fosse lo scioglimento da voi trovato », dissi. « Bramerei sapere come mai una pace ed un benessere simile a quelli di cui godete, possano essere il risultato di un'epoca come la mia ».

« Scusate », interruppe il mio ospite, « fumate? » E dopo di avere accesi i nostri sigari, proseguì:

« Siccome vedo che voi preferite, come me, discorrere invece di dormire, proverò di darvi un'idea del nostro sistema industriale moderno, onde distruggere in voi l'impressione che nel processo di sviluppo vi sia un segreto. All'epoca vostra gli abitanti di Boston avevano la nomèa di prediligere le domande e per provarvi che le cose stanno ancora come allora, comincerò col farvene una. Qual'era, secondo voi, la caratteristica speciale delle agitazioni operaie all'epoca vostra? »

« Gli scioperi, naturalmente, » dissi io.

« Benissimo; ma perchè mai parevano tanto temibili? »

« Per la grandiosa organizzazione degli operai ».

« E qual era l'idea fondamentale di questa grandiosa organizzazione? »

« Gli operai asserivano che avevano bisogno di essere uniti per poter conservare i loro diritti di fronte alle grandi corporazioni » risposi.

« È appunto così », disse il dottor Leete « le società operaie e gli scioperi erano disgraziatamente la conseguenza della concentrazione del capitale in masse fino allora sconosciute. Prima che cominciasse questa concentrazione, il commercio e l'industria consistevano in tanti piccoli negozi che andavano avanti mercè piccoli capitali, e non in pochi grandi negozi con gran capitali; sicchè ogni operaio era, proporzionalmente, una personalità importante indipendente da chi gli procurava lavoro. Fintanto che un piccolo capitale od un'idea nuova bastarono ad un uomo per crearsi un negozio proprio, non esisteva un limite decisivo fra la classe dell'operaio e quella di chi lo faceva lavorare. Le società operaie erano quindi inutili come pure erano inutili gli scioperi generali. Ma quando cominciò l'era delle grandi riunioni di capitali, tutto cambiò. Il singolo operaio che era stato importante per il piccolo affarista, divenne insignificante e gli si chiuse la via del lavoro. Per sorreggersi fu costretto ad unirsi ai suoi compagni.

Le relazioni di quell'epoca ci mostrano che lo sdegno contro questa riunione di capitali era grande.

Si credeva che essa fosse la minaccia di una terribile tirannide per la società e se ne deduceva che le corporazioni le preparassero un giogo da schiavo. Se ci guardiamo addietro, possiamo comprendere la disperazione degli operai, perchè non v'è nulla che ispiri all'umanità tanto terrore quanto la prospettiva di un'epoca di tirannide.

Intanto l'assorbimento degli affari per mezzo del monopolio ognor crescente, aumentava sempre più e non si fermava sentendo a gridare la moltitudine.

Negli Stati Uniti, al principio dell'ultimo quarto del secolo XIX, non era più possibile imprendere un'industria qualsiasi se non si possedeva un immenso capitale. Negli ultimi dieci anni del secolo quei piccoli commerci che ancora stavano in piedi non erano più che rimasugli di un tempo andato o parassiti delle

grandi associazioni od anche vegetavano su domini che eran considerati troppo infimi dai grandi capitalisti. Ciò che ancora rimaneva di quei piccoli commerci, viveva come i sorci nel loro buco, desiderando rimanere inosservato per poter godere la vita.

Le strade ferrate si erano consolidate, un sindacato controllava tutte le linee di un paese. Nelle fabbriche un sindacato governava tutte le mercanzie d'importanza. Questi sindacati fissavano i prezzi e soffocavano ogni concorrenza, almeno che sorgessero combinazioni di forza uguale. Allora nacque una lotta che terminò di nuovo con una grande associazione.

Il grande bazar della città affamava i suoi concorrenti della campagna, mentre assorbiva tutti i suoi minori rivali della città stessa; si finì col concentrare tutto il commercio in un sol centro ove centinaia di proprietari fungevano da commessi. Siccome il piccolo capitalista non poteva crearsi un commercio da sè, entrò al servizio di una combinazione nella quale pose i suoi capitali e si rese così doppiamente dipendente.

Il fatto dell'essere la resistenza disperata del popolo, contro questa centralizzazione degli affari in poche mani, rimasta impotente, è una prova che ragioni economiche ben valide dovevano parlare in favore di essa. I piccoli capitalisti con tutti i loro commerci avevano ceduto alla riunione dei capitali perchè si sentivano incapaci di sostenersi da sè in un'era di vapore e di telegrafo così piena di colossali imprese. Il voler tornare al vecchio ordine di cose, sarebbe stato come il voler tornare al tempo in cui si viaggiava con la posta.

Per quanto fosse crudele ed insopportabile la signoria delle grandi associazioni di capitale, le vittime stesse dovevano riconoscere che mai prima d'allora l'industria nazionale aveva avuto tanto slancio, nè s'era mai verificata tanta economia nell'esercizio e nell'organizzazione, e confessare che, dopo l'introduzione del nuovo sistema, la ricchezza era aumentata in modo tale che mai prima lo si sarebbe sognato. Certo che, così, il ricco divenne più ricco ancora e si fece più profondo l'abisso che lo separava dal povero; ma rimaneva però il fatto che l'associazione era il miglior mezzo per aumentare il capitale. Il ritorno all'antico si-

stema con le divisioni dei capitali avrebbe invero prodotto una maggiore uguaglianza di rapporti aumentando il valore e la libertà individuale; ma ciò avrebbe recato con sé un impoverimento generale e la cessazione di ogni progresso.

La tendenza ad un'amministrazione di affari con un collegamento di capitali sempre crescente, ad un monopolio combattuto gagliardamente, ma senza successo, venne nel suo vero senso riconosciuto come un processo il quale aveva bisogno di completare il suo logico sviluppo per aprire all'umanità un avvenire dorato.

Nel principio di questo secolo il perfezionamento fu completo, consolidandosi tutto il capitale della nazione. L'industria ed il commercio cessarono d'essere in mano d'un numero di corporazioni e sindacati, di persone private senza responsabilità, a proprio piacimento e vantaggio; ma vennero affidati alla direzione d'un solo sindacato che rappresentava la nazione ed a maggiore interesse e vantaggio di essa. La nazione, quella grande corporazione d'affari, nella quale germogliano tutte le altre corporazioni, diventò l'unico capitalista, l'unico padrone, l'unico monopolio, e i guadagni vennero ripartiti fra i cittadini. In una parola, il popolo degli Stati Uniti decise di prendere in propria mano la guida degli affari, appunto come cento e più anni fa prese in mano la direzione del governo e organizzò i rapporti industriali in base ai politici. Finalmente si era compreso (per sventura un po' tardi) che nessun affare è tanto essenzialmente comune, quanto l'industria ed il commercio, dai quali dipende il mantenimento del popolo, ed è una grande, se non anche la più grande delle assurdità quella di affidarli a persone private che ne traggono il loro privato vantaggio; come pure di cedere il sommo potere ai re ed ai principi, allo scopo del loro personale magnificamento. »

« In ogni caso, una trasformazione così favolosa ha però cagionato un terribile sconvolgimento e grande spargimento di sangue? » domandai.

« Al contrario », rispose il dottor Leete. « non accadde la minima rivolta. Si era veduto il cambiamento da molto tempo, il popolo lo proteggeva e l'opinione pubblica era matura. Nessuna forza e nessun motivo potevano opporvisi; d'altra parte, non si

provava nessuna amarezza per le grandi corporazioni, poichè erano considerate come anelli di congiunzione e di transizione per lo sviluppo del vero sistema industriale.

I più acerbi nemici dei gran sindacati privati dovevano riconoscere l'inapprezzabilità dei loro servizi e quanto era necessario che il popolo prendesse in propria mano gli affari. Cinquant'anni prima, la consolidazione dell'industria per controllo nazionale, anche al più entusiasta sarebbe parsa una prova molto azzardata. Da molti anni s'era provato come i sindacati maneggiavano le entrate e come guidavano migliaia di operai con abilità ed economia.

Si è riconosciuto come un assioma che quanto più grande è un'azienda bene amministrata, tanto maggiori sono i vantaggi non disgiunti dai migliori risultati. Così accadde che essendo fatta alla nazione la proposta d'incaricarsi della corporazione, anche il timido si sentì disposto ad accettare.

Certamente questo era un gran passo, ma il fatto che la nazione diventò l'unica corporazione, sciolse molte difficoltà contro le quali i diversi sindacati avrebbero dovuto combattere ».

CAPITOLO SESTO

Il dottor Leete interruppe il suo discorso ed io tacqui, mentre cercavo di spiegarmi le trasformazioni sociali provocate dalla grande rivoluzione della quale avevamo parlato. « Infine » soggiunsi dopo un momento, « il pensiero di un tale aumento di azione governativa è veramente meraviglioso ».

« Aumento d'azione! » mi rispose « dov'è questo aumento d'azione? »

« A' miei tempi », ripresi, « le funzioni del governo erano limitate a vigilare per la conservazione della pace e difendere il popolo contro i suoi nemici ».

« In nome del cielo chi erano questi nemici? » chiese il dottor Leete. « La Francia, l'Inghilterra, la Germania, o la fame, il freddo, e la miseria? A' vostri tempi, ad ogni minimo malinteso internazionale, i governi sollevano dare in preda alla morte ed alla mutilazione migliaia di vite, senza nessun vantaggio per le vittime.

Noi ora invece non facciamo guerre ed il nostro governo per proteggere i suoi sudditi dalla fame, dal freddo e dalla miseria, e per curare tutti i loro bisogni fisici e morali, s'incarica di guidare l'industria del paese. Dunque signor West, riflettendo, vi persuaderete che ai vostri tempi, non ai nostri, l'aumento d'azione delle funzioni governative era straordinario. Noi non cederemmo oggi ai nostri governi, per ottimi scopi, tanto potere quanto ne avevano allora per i fini peggiori ».

« Senza voler far paragoni », dissi io, « a' miei tempi, la demagogia e la corruzione dei nostri uomini di Stato avrebbero opposto al governo un ostacolo insormontabile all'intrapresa della direzione dell'industria nazionale. Noi pensavamo che nulla v'era di peggio quanto l'affidare agli uomini politici il meccanismo creatore delle ricchezze del paese. Gl'interessi materiali erano il giuoco dei partiti ».

« Avevate certamente ragione » aggiunse il dottor Leete; « ma adesso tutto è cambiato. Non abbiamo nè partiti, nè uomini di Stato ed in quanto a demagogia e corruzione, esse non hanno più che un significato storico ».

« La natura umana deve aver subito un gran cambiamento? », domandai.

« Nè punto, nè poco », fu la risposta: « ma le condizioni della vita si sono trasformate e con esse i moventi delle azioni umane. La società non premia più la codardia; tuttociò voi lo comprenderete meglio, solo quando avrete appreso a conoscerci ».

« Ma non mi avete ancor detto come venne sciolto il problema degli operai. Abbiamo parlato solo del problema dei Capitali » dissi io. « Dopo che la nazione s'era impegnata di guidare le fabbriche, le macchine, le ferrovie, i terreni, le miniere e in special modo il Capitale del paese, rimase ancora sospesa

la questione operaia. Con l'accettazione della responsabilità per il Capitale, la nazione ha assunto la carica difficile d'un capitalista? »

« Nell'istante in cui la nazione assunse la responsabilità per il Capitale, sparirono tutte le difficoltà » rispose il dottor Leete.

« L'organizzazione nazionale del lavoro sotto una direzione unica comprendeva lo scioglimento completo di ciò che ai vostri tempi, col vostro sistema, era giustamente considerato come il problema sociale non ancora risoluto ed insolubile. Dal momento che la Nazione era diventata l'unico imprenditore, i cittadini a loro volta divennero operai e furono impiegati a seconda dei bisogni dell'industria ».

« Così » aggiunsi io « la Nazione applicava esclusivamente alla questione operaia il principio dell'obbligo generale della milizia? »

« Sì » disse il dottor Leete, « e ciò era la naturale conseguenza dell'essere la Nazione il solo capitalista. Il popolo era già abituato e sapeva che ogni cittadino sano aveva il dovere di prestare i suoi servigi alla difesa della Nazione. Così pure ogni cittadino doveva partecipare al mantenimento della Nazione mediante servigi industriali o morali.

Fintanto che, chi distribuiva il lavoro erano cento o mille individui e corporazioni, fra cui non era desiderato nè possibile l'accordo, non si poteva parlare di una buona organizzazione del lavoro. Allora si constatava, che gran numero di operai, i quali volevano lavorare, non trovavano lavoro, e d'altra parte potevano, quelli che lo volevano, scansare in parte o tutti gli obblighi del lavoro stesso ».

« Il lavoro, » domandai, « è però obbligatorio? »

« Dica piuttosto, il lavoro s'intende da sè, » rispose il dottor Leete. « Esso è considerato come cosa tanto naturale, che non pensiamo nemmeno più di chiamarlo obbligatorio. Chi per lavorare, dovesse esservi costretto, sarebbe tenuto per spregevole. Però l'assoluta inevitabilità sarebbe insufficientemente espressa, se la si volesse chiamare obbligatoria. Il nostro ordinamento sociale si basa completamente su di essa e se vi fosse qualche per-

sona che si rifiutasse di lavorare, a questa mancherebbero i mezzi per la propria sussistenza. Sarebbe divisa dal mondo, separata dalla società, avrebbe commesso come un suicidio. »

« Il tempo di servizio in quest'armata dell'industria è per tutta la vita? »

« Niente affatto, esso comincia più tardi e finisce più presto del periodo medio di lavoro dei tempi vostri. Gli opifici e le officine d'allora erano gremite di fanciulli e di vecchi; noi consacriamo la gioventù al lavoro, e quando le forze fisiche cominciano a scemare, dedichiamo il tempo al dolce riposo. Il tempo per il servizio dell'industria è di ventiquattro anni; comincia col ventunesimo anno, appena compiuta l'educazione, e finisce a quarantacinque. Dopo di ciò, il cittadino è libero di ogni lavoro regolare, ma può in un caso di necessità, per urgenza di lavoro, venire richiamato, finchè abbia raggiunta l'età di cinquantacinque anni. Queste chiamate succedono di rado, quasi mai. Il 15 Ottobre di ogni anno è il giorno della leva. Quelli che hanno raggiunto il ventunesimo anno di età, vengono arruolati nel servizio dell'industria, e quelli che dopo 24 anni di servizio prestato, hanno compiuti i 45, ne escono gloriosamente. Da questo avvenimento regoliamo tutti gli altri nell'anno, quel giorno è la nostra *olimpiade*, che si ripete annualmente ».

CAPITOLO SETTIMO

« Formata che sia l'armata industriale, » dissi io, « comincia secondo me una gran difficoltà, poichè in questo punto cessa l'analogia con l'armata militare. I soldati hanno tutti la stessa cosa da fare; invece quest'armata deve imparare ed esercitare diversi mestieri. Come si fa per dare a ciascuno il mestiere che gli sia più adatto? Chi fa la scelta? »

« Ognuno per sè, secondo le disposizioni naturali. La scelta è libera per ogni uomo. La soddisfazione dell'operaio durante il suo tempo di servizio dipende appunto da ciò che l'occupazione è di suo gusto. Dalla prima infanzia i genitori ed i maestri osservano quali siano le inclinazioni speciali dei bambini e si conducono i giovinetti nelle officine per ispirare loro l'amore al lavoro ».

« Non è però possibile, » diss'io « che il numero di quelli che hanno scelta liberamente una industria, corrisponda giustamente col numero degli operai che possono occorrere ».

« Il numero dei volontari », riprese il Dott. Leete, « corrisponde sempre al bisogno. A questo pensa poi l'Amministrazione. Quando le domande per un tale mestiere sono in numero elevato, è una prova esser quello il preferito; e il contrario invece ne dimostra la difficoltà. Il compito dell'Amministrazione è dunque di bilanciare i vantaggi di un mestiere con gl'inconvenienti di un altro e fare in modo che tutte le industrie abbiano la loro parte di attrattiva. Le ore del lavoro sono proporzionate a seconda della difficoltà dei mestieri. Per esempio gli operai minatori hanno il minor tempo di lavoro. Si procura che il lavoro dell'uno non sia più pesante di quello dell'altro, e gli operai stessi sono chiamati a giudicare. Salute e sicurezza sono le condizioni generali per ogni industria ».

« Quando per una stessa industria, vi sono richieste maggiori al bisogno, come si risolve la questione? » domandai.

« Quelli che possono dare migliori referenze, hanno la preferenza. Tutti quelli però che insistono nel loro desiderio, non vengono mai respinti. Nel caso di deficienza nell'uno o nell'altro ramo d'industria, l'amministrazione chiama i volontari speciali pronti a prestarsi in qualunque circostanza. Qualche volta anche si cerca, nella classe dei meno abili, quelli che possono prestare miglior servizio. A questa classe appartengono le nuove reclute durante i tre primi anni di servizio. Dopo questo periodo, in cui il giovane può venir comandato dagli anziani, egli manifesta liberamente la sua vocazione. Nessuno può esimersi da questi tre anni di severa disciplina ».

« Per un sistema industriale, questo mi sembra un' eccellente disposizione » dissi « ma che si fa per gli uomini che servono la Nazione con la testa e non con la mano? Come si scelgono fra gli agricoltori e gli operai? Ciò richiede' una scelta prudente ». « Senza dubbio » rispose il dottor Leete, « in questo caso si usa la più grande precauzione, e lasciamo ad ogni uomo la scelta per divenire lavoratore di testa o lavoratore di braccia. Alla fine dei tre anni, periodo in cui ognuno deve servire come semplice operaio, si spiega la propria vocazione. Le scuole di tecnologia, di medicina, pittura, musica, arte drammatica e d'ogni maggior coltura, sono aperte ad ogni aspirante ».

« Le scuole non sono allora stipate di giovanotti, il cui movente è di liberarsi dal lavoro? »

Il dottor Leete sorrise un po' ironicamente e disse « Vi assicuro che nessun uomo entra in una di queste scuole coll'intento di sottrarsi al lavoro.

Queste scuole sono destinate a coloro che hanno disposizioni intellettuali speciali. Alcuni travisano la loro vocazione, e quando si avvedono di avere sbagliato strada, tornano al servizio industriale. Le scuole ai vostri tempi si mantenevano a seconda del numero degli scolari e credo vi fosse l'uso di dare certificati non meritati; le nostre scuole invece sono istituti nazionali e l'aver superati degli esami è una prova sicura di attitudini speciali. Fino ai trentacinque anni, l'uomo può continuare nello studio, più tardi non si accettano studenti. Ai vostri giorni i giovinetti dovevano decidere presto quale sarebbe stata la loro carriera, e si pentivano forse più tardi per l'infelice scelta. Avendo noi al contrario constatato che non in tutti si sviluppano in ugual tempo le facoltà naturali, lasciamo ai giovani di 24 anni aperta per 11 anni ancora la via alla scelta d'un impiego soddisfacente ».

Azzardai una domanda, che m'era già venuta più volte alle labbra, una domanda alla quale non si sarebbe potuto dar risposta ai miei tempi.

« È strano » dissi, « che non mi abbiate ancora parlato del salario in generale ».

Siccome la nazione è il solo ed unico committente imprenditore,

così tocca al governo di stabilire le mercedi dal dottore al bracciante.

Per quanto io possa giudicare, ai nostri tempi questo piano non avrebbe potuto effettuarsi, e non comprendo come sia ora possibile il farlo. Allora nessuno era contento del suo avere. Se il malcontento riversato in maledizioni contro gl'innumerevoli distributori di lavoro venisse concentrato su di uno solo, e cioè sul governo, questo, per quanto sia forte, non resisterebbe due giorni ».

Il dottor Leete scoppiò a ridere.

« È verissimo, è verissimo » disse egli, « uno sciopero generale avrebbe fatto seguito al primo giorno di paga ed uno sciopero contro il governo vale una rivoluzione ».

« E allora, come schivare una rivoluzione ogni giorno di paga? » domandai. « Un prodigioso aritmetico ha forse inventato un nuovo sistema di calcolo per riuscire a soddisfare tutti, qualunque sia il genere di servizio prestato, colla testa, coi muscoli, con la voce, con l'orecchio o con l'occhio, oppure la natura umana è talmente cambiata, che nessuno si cura più dei propri interessi, ma bensì di quelli del suo vicino? Quale di queste due supposizioni è la giusta? »

« Nè l'una, nè l'altra », fu la risposta del dottor Leete. « Ma, signor West » continuò, « voi dovete pensare, che non siete soltanto mio ospite: ma bensì il mio paziente, così vi ordino il sonno prima di parlare più oltre su ciò. Sono già suonate le tre ».

« Questa ordinazione è certo molto prudente », risposi, « e voglio sperare che verrà eseguita ».

« Quanto a questo ci penso io » aggiunse il dottore, e lo fece difatti, poichè mi diede un bicchiere pieno di una bevanda la quale, non appena appoggiata la testa all'origliere, mi fece addormentare profondamente.

CAPITOLO OTTAVO

Quando mi svegliai, sentendomi ristorato, mi rallegrò il mio benessere. Le impressioni del giorno precedente, il risveglio, quel trovarmi nell'anno 2000, l'aspetto dalla nuova Boston, il mio ospite con la sua famiglia e tutte le meraviglie di cui s'era parlato, mi riempivano di stupore. Mi pareva di trovarmi nella mia camera e mille immagini della mia vita passata mi vacillavano davanti agli occhi. Mi tornavano alla mente gli avvenimenti del giorno della decorazione, la visita al cimitero, il pranzo in casa di Editta e il prossimo matrimonio. Rividi Editta stupendamente bella, ma il ricordo della lettera scrittami dal capo mastro distrusse la dolce visione. Mi rammentai allora dell'appuntamento e cercando l'orologio, mi persuasi che quella non era la mia camera. Balzai subito dal letto e volsi attorno gli occhi sorpreso ed inquieto e non è possibile descrivere l'angoscia che invase il mio animo trovandomi in quella solitudine, senza sapere dove mi fossi.

Ignoro quanto durò quello stato — mi sembrò un'eternità — Come un lampo però mi tornò la memoria, e compresi; le reminiscenze d'una vita creduta di ieri, appartenevano ad una generazione da lungo tempo passata e distrutta. Il sangue allora mi afflùì alle tempie e mi gettai bocconi sul letto dove rimasi privo di sensi. Tornato in me, l'inevitabile reazione di tale crisi mi prostrò nell'abbattimento, con la mente febbrile e l'animo accasciato. Le sensazioni abituali, le associazioni di pensieri, i concetti delle cose e delle persone, tutto era sciolto e si perdeva in un caos inestricabile. La volontà, l'umana volontà soltanto, era abbastanza potente per dire a quel mare tempestoso: « Taci e ammutolisci ». Non osavo afferrare un solo pensiero e quello di sentire due persone riunite in me, mi faceva perdere la ragione. Rimanendo in un tale stato, sarei impazzito.

Avevo bisogno di una distrazione. Mi vestii, apersi la finestra

ed uscii. La chiusura della porta di casa dava prova che nella nuova Boston non si temevano i ladri.

Per ben due ore, mi aggirai per le strade della città e specialmente nella parte situata sulla penisola. Soltanto un archeologo che conosca il contrasto esistente fra la Boston del secolo decimonono e l'attuale, può farsi un'idea del mio stupore ad ogni mio passo. La città mi parve completamente straniera.

Un bambino che lasciasse la città nativa e vi tornasse dopo cinquant'anni, troverebbe bensì dei cambiamenti, ma non tali da togliere tutti i ricordi dell'infanzia. Per me invece, che avevo visto la mia città un giorno prima, l'impressione che ricevevo per quella trasformazione era oltre ogni dire indescrivibile.

Finalmente mi trovai dinanzi alla casa dalla quale ero uscito. Credo che i miei piedi mi guidassero istintivamente alla mia antica abitazione, poichè non mi rendevo conto di nulla. Quella casa però mi apparve tanto estranea, quanto qualunque altra della città.

Se la porta ne fosse stata chiusa, non sarei entrato, pensando di non averne il diritto; ma essa cedette alla mia mano, e con passo incerto penetrai nell'appartamento. In quella solitudine mi sentivo male. Provai il bisogno di parlare con qualcuno ed in quell'istante giunse il soccorso.

Udii il fruscio di una tenda ed alzai gli occhi. Editta Leete stava dinanzi a me.

Sul suo bel viso si leggeva un sentimento di simpatia a mio riguardo.

« Che cosa è accaduto, signor West? » domandò essa. « Io era qui quando voi siete entrato, ho compresa la vostra afflizione e vedendovi sospirare non ho potuto tacere più a lungo. Posso prestarvi qualche aiuto? »

Essa, parlando, stese le mani involontariamente ed io l'afferrai e le strinsi fortemente come un uomo che in procinto di annegare si aggrappa alla corda salvatrice.

L'espressione di compassione che spirava da' suoi begli occhi ricondusse in me la calma. La sua presenza mi tranquillò e mi confortò operando in me l'effetto di una bevanda miracolosa.

« Dio vi benedica » dissi dopo un istante « è lui che vi ha mandata a me. Credo che avrei perduta la ragione se non foste venuta! » e mi vennero le lagrime agli occhi.

« Oh! signor West! » esclamò essa. « Ci avete creduti così senza cuore! Come vi sentite ora? State meglio? »

« Sì, » risposi. « E lo debbo a voi. Posso chiedervi di rimanere ancora? »

« Certamente » mi rispose con una espressione di benevolenza che diceva più di tutte le parole. « Non dovete crederci senza cuore come sembrerebbe, perchè vi abbiamo lasciata solo. La scorsa notte non ho dormito, pensando alle emozioni che avreste provato svegliandovi questa mattina. Mio padre disse che il sonno sarebbe stato lungo e pensò più conveniente non dimostrarvi subito la nostra simpatia ed aspettare che abbiate presentato di trovarvi presso degli amici ».

« E questo è vero; ma comprenderete che per me è una scossa fortissima il sentirmi trasportato a cento anni lontano dal tempo in cui vivevo ».

« Nessuno poteva immaginare, » continuò essa « che voi sareste uscito così per tempo. Dove siete stato? »

Io le raccontai ogni cosa minutamente e la vidi a commuoversi. Una delle sue mani si era liberata dalle mie, ma non osava ritirarmi l'altra, poichè sapeva di procurarmi un conforto lasciandomela premere.

« M'immagino, » disse essa, « quanto avrete sofferto, e pensare che eravate solo in questo combattimento! Ce lo perdonerete mai? »

« Figuratevi! Ma ora tutto è passato. Almeno per il momento, voi avete dissipate tutte le nubi ».

« E, spero, che non vorrete affliggervi nuovamente? » domandò essa.

« Questo non lo posso dire » ripresi. « È troppo presto per dirlo, specialmente se rifletto quanto tutto qui mi riesce strano ».

« Promettete però » continuò essa « di ricorrere, sempre che crederete, a noi, non potremo far molto; ma sarà sempre meglio che restar solo ».

« Se lo permettete, verrò » diss'io.

« Oh sì! sì! ve ne prego » rispose « farò di tutto per aiutarvi ».

« Vi prego soltanto di compatirmi » aggiunsi.

« Restiamo dunque intesi. Voi verrete da noi e non andrete più solitario per le vie di Boston, e se verrete », continuò con un accento di vezzosa baldanza « promettetemi di non essere più triste, poichè so che il mondo paragonato a ciò che era ai vostri tempi, è un paradiso, e sono certa che fra poco tempo proverete un profondo sentimento di riconoscenza verso Dio che vi ha tolta allora la vostra vita, per ridonarvela poi in questi tempi felici ».

CAPITOLO NONO

Il dottor Leete e sua moglie furono sorpresi nell'udire della mia uscita e furono soddisfatti di non vedermi maggiormente eccitato.

« La vostra passeggiata fu certamente interessante » disse la signora Leete, sedendo a tavola per la colazione. « Avrete visto molte novità? »

« Ho visto poche cose che non siano nuove. Ciò che mi sorprese assai però fu di non scorgere nè botteghe nè uffici. Dove sono i negozianti e i banchieri? Li avete forse impiccati? »

« Questo no » esclamò il dottor Leete. « Li abbiamo aboliti. la loro attività è divenuta inutile nel nuovo mondo ».

« E chi vende adesso ciò che si vuol comprare? » domandai.

« Ora non si compera nè si vende. La divisione della merce si fa diversamente. In quanto ai banchieri non ne abbiamo bisogno, perchè oggi non abbiamo più il danaro ».

« Signorina Leete » dissi, rivolgendomi ad Editta, « vostro padre ha voglia di scherzare ».

« Mio padre non scherza » mi rispose con un dolce sorriso.

La conversazione si aggirò sulle mode delle signore al secolo decimonono, credo per desiderio della signora Leete, e dopo, la colazione, il dottore continuò il discorso cominciato prima.

« Siete sorpreso, perchè dico che non occorre nè danaro, nè commercio, ma, riflettendo, vedrete che al tempo vostro entrambi esistevano perchè la produzione era in mani private, mentre ora sarebbero superflui ».

« In questo momento io non riesco a capire la vostra asserzione » dissi.

« Essa è molto semplice, » replicò il dottor Leete. « Fintanto che persone indipendenti, fra le quali non esisteva nessuna relazione, producevano le varie cose necessarie alla vita ed al benessere, occorreva ad ogni individuo un'infinità d'inganni per giungere a procurarsi ciò che gli era necessario. Quegli inganni costituivano il commercio e il danaro era il fine.

Quando però la nazione divenne unico produttore, gl'individui non ebbero più bisogno di adoperare inganni per ottenere ciò che loro bisognava. Tutto si prendeva alla stessa sorgente e non si ricorreva altrove.

Un sistema di divisione diretta, nei depositi nazionali, prese il posto del commercio e quindi il danaro divenne inutile ».

« E come fu trattata questa divisione? » chiesi allora.

« Con un mezzo più che mai semplice, » rispose il dottor Leete. « Al principio di ogni anno si iscrive, nei libri pubblici, all'*avere* di ogni cittadino, un tanto che corrisponde alla sua parte dell'introito annuo della nazione, e gli si consegna un biglietto di credito mediante il quale egli riceve, quando lo desidera, tutto ciò che gli occorre e che trova nei depositi pubblici annessi ad ogni comune. Vedete che questa istituzione rende inutile ogni relazione fra individuo e consumatore. Volete vedere come siano questi biglietti di credito? Ecco; come vedete, » proseguì, mentre osservavo curiosamente la carta che egli mi aveva porta, « questo biglietto rappresenta una certa somma di dollari. Abbiamo conservata la vecchia parola (dollaro); ma non l'oggetto. L'espressione, come la usiamo,

non corrisponde a nessun oggetto reale; ma serve soltanto come simbolo algebrico per paragonare fra di loro i valori delle singole produzioni. Per ciò esse vengono stimate a prezzo di dollari e centesimi, come al tempo vostro. Il valore di ciò che mi faccio dare vien notato su questo biglietto da un impiegato. »

« Ma se voleste acquistar qualche cosa dal vostro vicino, » chiesi, « potreste dedurne il prezzo da questo credito? »

« In primo luogo, » rispose il dottore Leete, « i nostri vicini non hanno nulla da venderci; ma, in ogni modo, il nostro credito non è trasportabile; esso è puramente personale. Prima di permettere una simile trasmissione, la nazione dovrebbe prendere informazioni precise sui più minuti particolari dell'affare per poterne garantire l'assoluta giustizia. Per abolire il danaro, bastò una sola ragione: quella cioè che il possederlo non provava che esso fosse stato onestamente acquistato. Esso poteva cadere in mano tanto del ladro e dell'assassino, quanto di colui che se lo era guadagnato lavorando. Oggigiorno la gente si scambia amicizia, favori e doni: ma il comperare ed il vendere non va d'accordo colla benevolenza reciproca e col disinteresse che devono regnare fra i cittadini, nè colla comunanza degl'interessi che è la base del sistema sociale. Secondo il nostro modo di vedere, il comperare ed il vendere non è assolutamente sociale. È un aspirazione a far guadagni a danno degli altri, e nessuna società, i cui membri pensassero a far ciò, potrebbe progredire nella civilizzazione. »

« E che accadrebbe se, nell'anno, spendeste una somma maggiore di quella indicata sul biglietto? » domandai.

« L'assegnamento è sì ricco, che è assai facile che non si giunga a spendere tutto, » riprese il dottor Leete. « Però dato il caso che sopraggiungessero spese straordinarie, si potrebbe chiedere un prestito sul credito dell'anno successivo. Ma ciò non sarebbe veduto di buon occhio. »

« E se non spendeste tutto, il resto si accumulerebbe? »

« Ciò è permesso sino ad un certo limite e soltanto se sono imminenti spese straordinarie. In generale, il cittadino non

approfitta di quel residuo; la differenza va a vantaggio di tutti. »

« Ma questo sistema non incoraggia l'economia? » osservai.

« Non è nemmeno necessario, » fu la risposta. « La nazione è ricca e non ha bisogno che il popolo si privi di qualsiasi diletto. Ai tempi vostri si accumulavano provviste e danari per i giorni di penuria o per lasciarli ai figli. Questa necessità faceva sì che l'economia fosse una virtù. Ormai essa non avrebbe più uno scopo così lodevole e quindi cessa di esser considerata come una virtù. Nessuno pensa più al domani, nè per sè, nè per i propri figli, dal momento che la nazione provvede ad ogni cittadino, e per tutta la sua vita, tutto quanto gli è necessario. »

« È questa una garanzia assai vasta! » dissi. « Ma dov'è la certezza che il valore del lavoro di un uomo giunga a compensare la nazione delle spese fatte per lui? In generale la società può essere in caso di mantenere tutti i suoi membri; ma alcuni guadagneranno meno di quanto occorre a mantenerli, mentre altri guadagneranno di più; e ciò ci conduce daccapo alla quistione del compenso, della quale non mi avete ancora parlato. Ed è qui appunto che interrompemmo la nostra conversazione, iersera; ora io ripeto che, in ciò, non mi par conveniente un sistema industriale nazionale. Come mai, domando ancora, potete voi stabilire, in modo che soddisfi ognuno, il rapporto dei compensi agl'incalcolabili e variati impieghi che son necessari al servizio della società? Ai nostri tempi, v'era il prezzo corrente per stabilire il valore dei diversi lavori e delle merci. Chi dava da lavorare pagava meno che poteva; l'operaio chiedeva tutto quanto era possibile chiedere. Ammetto che, dal punto di vista dell'etica, quello non era un bel sistema; ma almeno avevamo così una formola generale che ci permetteva di stabilire una quistione, che occorreva regolare diecimila volte al giorno, se si voleva andare avanti. Non ci pareva possibile di trovare un mezzo più pratico. »

« Sì, » disse di rimando il dottor Leete, « era il solo mezzo pratico con un sistema che spingeva ogni individuo ad essere, nel proprio interesse, nemico del suo simile, ma sarebbe stata

una disgrazia se l'umanità non avesse trovato un metodo migliore, non era che lo svolgimento di questo diabolico principio: il tuo bisogno è la mia fortuna (*mors tua, vita mea*), nelle reciproche relazioni degli uomini. Il compenso dato per un servizio prestato, non era già adeguato alla difficoltà ed al pericolo di esso, chè, a quanto pare, il lavoro più difficile, più pericoloso e più sucido era sempre fatto dalle classi che venivano pagate meno; ma bensì soltanto e sempre all'entità dell'imbarazzo momentaneo in cui si trovava quegli che aveva bisogno che gli si prestasse quel servizio. »

« Ammetto tutto ciò, » dissi; « ma il nostro metodo di regolare i prezzi a seconda di un prezzo corrente, era, a dispetto de' suoi difetti, un metodo pratico e non giungo ad indovinare come abbiate fatto a trovarne uno altrettanto soddisfacente. Siccome non v'è che lo Stato che fa lavorare, non v'è naturalmente più prezzo corrente. I compensi sono arbitrariamente stabiliti dallo Stato. Non vi dev'essere compito più imbrogliato e più scabroso, nè maggiormente atto ad eccitare il malcontento generale. »

« Credo, » replicò il dottor Leete, « che esageriate la difficoltà. Supponiamo che vi sia un collegio di uomini ragionevoli e ben intenzionati i quali abbiano l'incarico di stabilire la mercede di ogni sorta di lavori, con un sistema che, come il nostro, guarentisca tutte le occupazioni e lasci libera la scelta degli impieghi. Non comprendete che, per quanto possa sembrare poco soddisfacente la prima assegnazione, gli errori finirebbero col correggersi da sè? Troppi vorrebbero occuparsi dei lavori privilegiati, mentre troppo pochi sarebbero disposti a far gli altri. Ma questo non ha nulla da fare con noi, poichè, sebbene questo metodo sia assai pratico, esso non appartiene al nostro sistema. »

« Ma in che modo adunque regolate le mercedi? » chiesi nuovamente.

Il dottor Leete riflettè un istante.

« Il vecchio ordine delle cose, » disse quindi. « non è abbastanza noto perchè possa comprendere che cosa intendiate dire con questa domanda; peraltro l'ordinamento attuale è sì diverso

su questo punto, che non so come fare a rispondervi. Voi mi chiedete in che modo regoliamo le mercedi; posso rispondervi soltanto che nel governo sociale moderno, non v'è nulla che corrisponda alle mercedi dei tempi vostri ».

« Intendete dire che non avete danaro per pagare questi salari », dissi. « Ma il credito fatto all'operaio presso i vostri depositi governativi, corrisponde a ciò che noi chiamavamo mercede. Come vien stabilito l'ammontare del credito dato per i singoli rami? Con qual diritto ogni individuo esige la sua parte? Qual'è la base della divisione? »

« Il suo diritto », rispose il dottor Leete, « è la sua natura umana. Per pretendere egli si basa sul fatto che è un uomo ».

« Sul fatto che è un uomo! » ripetei incredulo. « È egli possibile che voi intendiate dire che tutti hanno la stessa parte? ».

« Certamente ».

Non posso certo pretendere che i lettori di questo libro i quali non hanno mai conosciuto un'altra organizzazione, nè hanno particolarmente studiato le epoche remote in cui era in vigore un altro sistema, comprendano lo stupore che produsse in me la semplice asserzione del dottor Leete.

« Vedete bene », disse egli sorridendo, « che, non solo non possediamo moneta onde pagare salari; ma, come già ve lo dissi, non abbiamo assolutamente nulla che corrisponda alle vostre mercedi ».

Frattanto mi ero abbastanza rimesso per poter esprimere alcuni giudizi circa quella maravigliosa organizzazione.

« Taluni però lavorano il doppio di molti altri », esclamai. « Il buon operaio è egli soddisfatto di un metodo che lo rende uguale al mediocre? »

« Non diamo cagione a nessuno di lamentarsi di un'ingiustizia », rispose il dottor Leete, « e ciò perchè chiediamo a tutti precisamente la stessa quantità di lavoro ».

« Vorrei sapere come potete far ciò, poichè non vi sono due uomini che abbiano lo stesso grado di forza ».

« Nulla di più semplice », fu la risposta. « Chiediamo a tutti uno sforzo uguale; vale a dire, chiediamo che ognuno faccia quel lavoro che può fare ».

« Ammesso che tutti lavorino con tutte le loro forze », risposi, « il risultato dato dall'uno, sarà due volte maggiore di quello dato da un altro ».

« Verissimo », replicò il dottor Leete; « ma il risultato non ha nulla di comune con la quistione, questa tratta del merito. Il merito è quistione di morale ed il risultato è quistione di quantità materiale. Sarebbe una logica assai strana, il voler misurare una quistione morale con una misura materiale. L'entità dello sforzo è solo proporzionata alla quistione del merito. Tutti gli uomini che lavorano a seconda delle proprie forze, fanno un lavoro uguale. Soltanto il talento d'un uomo determina la misura del suo dovere. L'uomo che ha grandi capacità, ma che non fa tutto ciò che potrebbe fare, gode, presso i suoi simili, minor stima che non colui che, con capacità minime, fa quanto può e di meglio; e, quando muore, vien considerato dai suoi simili come un debitore. Il Creatore dà ad ognuno un compito adeguato alla capacità; noi non ne chiediamo che l'adempimento ».

« È questa, certo, una bella filosofia », dissi, « eppure mi sembra cosa crudele che l'uomo che lavora il doppio di un altro, sebbene entrambi facciano quanto permettono loro le proprie forze, riceva un'uguale retribuzione ».

« La pensate proprio così? » rispose il dottor Leete. « Ciò però mi sorprende. Oggigiorno si crede invece generalmente che quegli che, con uno sforzo uguale a quello d'un altro, ha la facoltà di fare un lavoro doppiamente maggiore e non lo fa, meriti di essere punito. Forse che, nel secolo XIX, allorquando un cavallo portava un peso doppio di quello portato da una capra, lo ricompensavate? Oggi invece, noi lo frusteremmo per bene giacchè, essendo assai più forte, è quello il suo dovere. È incredibile quanto siano suscettibili di cambiamento i principi etici! » Ed in ciò dire il dottore fece un tale ammicciare degli occhi, che dovetti ridere e dissi:

« Credo che il vero motivo per cui compensavamo gli uomini a seconda del loro merito, mentre non badavamo alla differenza degli sforzi fatti dagli animali, si è che questi, essendo irragionevoli, facevano sempre tutto quanto potevano fare, mentre l'uomo

non lavorava che a seconda della mercede concedutagli. Come va che non provate la stessa necessità; la natura umana si è ella forse tanto cambiata in un secolo? »

« Noi proviamo quella necessità », rispose il dottor Leete. « E credo che in ciò la umana natura non sia cambiata. Per eccitare gli uomini a fare sforzi speciali, occorre anche oggi proporre premi speciali ».

« Ma quale eccitamento », domandai, « può avere un uomo ad affaticarsi, se le sue entrate, lavori egli più o meno, rimangono sempre le stesse. I caratteri nobili possono sentirsi spinti a sacrificarsi al bene pubblico; ma non vi pare che la generazione degli uomini, vedendo che nulla vale ad accrescere o diminuire il guadagno, debba propendere a riposarsi sul vomere ed a pensare che non franca la spesa di strappazzarsi tanto? »

« Credete voi proprio », rispose il mio compagno, « che la natura umana sia insensibile ad ogni movente estraneo al timore della povertà od all'amore del lusso, poichè ammettete che, tolto il pensiero del mantenimento, non si debba più curarsi d'altro? I vostri contemporanei però non lo credevano quantunque si immaginassero di farlo.

Quando si trattava dello sforzo più grande, dell'abnegazione, essi ricorrevano ad eccitanti ben diversi. Non il pensiero di una mercede maggiore, ma l'onore, il patriottismo e l'entusiasmo per il dovere, erano i motivi che inducevano i vostri soldati a morire per la patria e non vi fu mai epoca in cui i detti motivi non destassero negli uomini i sentimenti migliori e più nobili. E questo non basta, chè, se voi analizzate l'amore al danaro che, all'epoca vostra era lo sprone universale, trovate che il timore della povertà ed il desiderio di lusso, non erano che due dei vari motivi che rappresentassero l'aspirazione al danaro; gli altri, di gran lunga più importanti, erano il desiderio di esser potenti, di occupare una posizione sociale e di essere presi in considerazione per abilità o per successi ottenuti. Voi vedete dunque che, sebbene abbiamo scacciata la povertà con le sue lagrime ed il lusso con le sue dissolutezze, non abbiamo intaccata la maggior parte dei motivi che vi eccitavano ad affaticarvi. I motivi più materiali

che ora non ci commuovono più, sono stati suppliti da altri più nobili, che erano sconosciuti ai lavoratori dei tempi vostri. Ora che l'industria è tutta al servizio della nazione, l'amore alla patria ed all'umanità eccita gli operai, come animava allora i soldati. L'esercito industriale merita questo nome, non solo per la sua perfetta organizzazione; ma anche per l'ardente abnegazione ispirata ai suoi membri.

Voi completavate i motivi dell'amor patrio con l'amore alla gloria per eccitare la bravura dei vostri soldati; e noi facciamo lo stesso. Siccome il nostro sistema industriale è basato sul principio che si chiede ad ogni uomo di fare ciò che può di meglio, i mezzi adoperati per spronare a ciò gli operai ne costituiscono la parte essenziale. La diligenza posta al servizio nazionale è, per noi, la sola, ma certa via, che conduce alla gloria pubblica, alle distinzioni sociali ed alla potenza negli affari. I servizi prestati da un uomo alla società, determinano il posto che egli deve occuparvi. Paragonate all'effetto delle nostre istituzioni, che spingono l'uomo ad essere zelante negli affari, le vostre massime di cruda povertà e di lusso soverchio, ci sembrano tanto deboli quanto barbare. »

« Mi interesserebbe molto, » dissi, « il sapere in che consista questa disposizione sociale. »

« Il sistema nelle sue particolarità, » replicò il dottor Leete, « è naturalmente molto vasto, perchè tutta l'organizzazione del nostro esercito industriale è ad esso congiunta; ma due parole basteranno a darvene un'idea generale. »

A questo punto là nostra conversazione fu piacevolmente interrotta da Editta Leete che comparve sul terrazzo. Essa era vestita da passeggio e voleva parlare con suo padre a proposito di una cosa che doveva prendere per lui.

« Mi viene in mente, Editta, » disse egli mentre ella si accingeva ad andarsene, « che il visitare i negozi interesserebbe molto il signor West. Ho parlato con lui del nostro sistema di divisione e forse egli desidera vederlo in applicazione. »

« Mia figlia, » proseguì quindi rivolgendosi a me, « è un'infaticabile visitatrice di negozi e potrà spiegarvene meglio di me l'organizzazione. »

Naturalmente questa proposta mi parve eccessivamente piacevole ed Editta fu abbastanza cortese da asserire che si rallegrava della mia compagnia; e così uscimmo di casa insieme.

CAPITOLO DECIMO

« Se devo spiegarvi in che modo facciamo le nostre compere, » disse la mia compagna strada facendo, « bisogna che mi diciate come le facevate voi. Da quanto ho letto a quel proposito, non ho mai potuto farmene un'idea giusta. Se voi avevate tanti negozi sì bene assortiti, come poteva una signora fissare la sua scelta prima di averli visitati tutti? Poichè, prima di ciò, essa non poteva sapere ciò che v'era in essi. »

« Era così; ed era d'altronde il solo modo di saperlo, » risposi.

« Mio padre dice che sono un'instancabile compratrice; ma se dovessi far così, sarei presto stanca, » rispose sorridendo Editta.

« Le persone che avevano da fare, si lamentavano infatti della perdita di tempo che arrecava con sè quel correre di negozio in negozio, » dissi, « ma per le signore oziose era quella un'istituzione divina per consumare il tempo. »

« Ma supponendo che vi fossero mille negozi nella città, cento forse dello stesso genere; come mai poteva, anche la più oziosa, visitarli tutti? »

« Naturalmente esse non potevano visitarli tutti; » replicai. « Quelle che comperavano molto, finivano col sapere ove trovar subito quanto cercavano. »

Questa classe di signore aveva studiato le specialità dei negozi e faceva acquisti vantaggiosi, ottenendo a prezzi minimi la migliore qualità e la maggiore quantità. Questa conoscenza però

richiedeva una lunga esperienza. Quelle che erano occupate o che comperavano raramente, facevano generalmente cattivi acquisti, pagando spesso assai caro ciò che era della peggiore qualità. Era un caso che queste persone senza esperienza riuscissero a spendere bene il loro danaro ».

« Ma perchè conservare un sistema sì poco pratico del quale voi stessi riconoscevatè i difetti? ».

« Era di questa come di tutte le nostre istituzioni sociali » risposi. « Ne scorgevamo chiaramente tutti gli errori, ma non vedevamo mezzo atto a rimediarvi ».

« Eccoci giunti al deposito del nostro circondario » disse Editta, mentre entravamo nel portone di uno splendido edificio che avevo osservato durante la mia passeggiata mattiniera.

Il rappresentante del secolo XIX non avrebbe indovinato dall'esterno dell'edificio che quello era un magazzino. Non v'erano mercanzie nelle vetrine nè altra cosa che potesse attrarre i compratori. Nessun contrassegno, nessuna insegna indicava il carattere del commercio che ivi si faceva; invece di ciò, si vedeva al disopra del portone un gruppo maestoso di grandezza naturale, scolpito nella pietra, di cui la figura principale rappresentava la dea della fortuna col suo corno dell'abbondanza. Mentre entravamo, Editta mi spiegò che in ogni circondario v'era un magazzino simile, distante non più di cinque o dieci minuti da ogni abitazione. Era la prima volta che vedevo l'interno di un edificio pubblico del secolo XX ed un tale spettacolo mi fece una profonda impressione. Mi trovavo in una sala vastissima ben rischiarata da varie finestre e da una cupola alta cento piedi. Nel mezzo della sala sorgeva una fontana le cui acque rinfrescavano deliziosamente l'aria. Le pareti ed il soffitto erano ornati di affreschi a colori delicati che mitigavano la luce senza diminuirli. Intorno alla fontana erano disposti sofà e sedie ove erano sedute molte persone che discorrevano. Delle iscrizioni tutto intorno alla sala, indicavano il genere delle mercanzie disposte sui varii banchi. Editta si diresse ad una tavola sulla quale trovavasi un'infinità di campioni di mussola e cominciò ad esaminarli attentamente.

« Ov'è il commesso del negozio? chiesi, poichè nessuno si presentava per servire la signorina.

« Non ho per ora bisogno del commesso » disse Editta « non ho ancora fatto la mia scelta.

« Ai miei tempi, era ufficio del commesso di aiutare i compratori nella loro scelta » replicai.

« Che! indicavano alle persone ciò che ad esse occorreva? »

« Sì, e, più spesso ancora le eccitavano a comperare ciò che ad esse non occorreva ».

« Ma, e le signore non trovavano forse che ciò fosse molto impertinente? » disse Editta attonita. « Quale interesse poteva avere il commesso che la gente comperasse o no? »

« Era quello appunto il loro interesse! » risposi. « Proprio per ciò venivano impiegati e si chiedeva loro di fare tutto il possibile onde spacciare la merce ».

« Ah sì! quanto fui stordita a dimenticarlo » disse Editta. « Il benessere del mercante e de' suoi commessi dipendeva ai tempi vostri dallo spaccio più o meno grande della mercanzia ».

« Naturalmente ora tutto è cambiato. La merce appartiene alla nazione. Essa è qui per coloro che ne hanno bisogno ed il compito del commesso sta nel servire le persone e nel ricevere le loro commissioni. Non converrebbe nè al commesso nè alla nazione il dare ad alcuno un metro od una libbra di più o di meno di ciò che esso domanda ». E sorrise aggiungendo: « Come dev'essere stato assurdo l'aver dei commessi, che cercavano di persuadervi a prendere ciò che non volevate ».

« Ma mi pare che anche nel secolo ventesimo, un commesso potrebbe essere utile senza eccitarvi a fare acquisti; potrebbe sempre darvi alcuni schiarimenti circa la merce » osservai.

« No » disse Editta « ciò non spetta al commesso. Questi cartoncini stampati, dei quali le autorità governative si fanno mallevadrici, ci danno tutti quei schiarimenti che ci possono occorrere ».

Vidi allora che, ad ogni campione era unito un cartoncino, su cui erano indicati: il materiale, la qualità ed il prezzo dell'oggetto, sicchè ogni ulteriore domanda diveniva snperflua.

« Così al commesso non resta nulla da dire? » chiesi.

« Nulla affatto. Non ha assolutamente bisogno di darsi un tal fastidio. Tutto ciò che a lui si chiede è di essere cortese e preciso nel ricevere le commissioni ».

« Quante bugie di meno si dicono in grazia di questa semplice istituzione! » replicai.

« Credete dunque che tutti i commessi dell'epoca vostra vantassero falsamente la loro merce? » domandò Editta.

« Dio ne liberi, non intendo dir ciò! » dissi di rimando « ve n'erano molti che non facevano una cosa simile e che meritavano una considerazione speciale, poichè siccome la loro vita e quella della loro famiglia dipendeva dalla quantità di merce venduta, si poteva perdonar loro il tentativo d'ingannare il compratore o di lasciare che egli sbagliasse. Ma, signorina Leete, ciarlando io v'impedisco di badare ai vostri affari ».

« Niente affatto, ho già scelto » ed in così dire premette un bottone ed un istante dopo comparve un commesso. Egli notò la commissione sopra una tavoletta e ne fece due copie, dandone una alla signorina e mettendo l'altra in un piccolo vaso che pose in una specie di condotto pneumatico. « Il duplicato dell'ordinazione » mi disse Editta, mentre ci allontanavamo, non prima però che il commesso avesse cancellato dal biglietto di credito il valore della merce scelta, « sarà consegnato al mercante, affinchè ogni sbaglio possa essere facilmente verificato. »

« Faceste assai presto a scegliere, » dissi. « Oserei chiedervi come potevate sapere se non avreste trovato meglio in un altro magazzino? Ma, probabilmente, siete costretta a far acquisti nel vostro circondario? »

« Oh no » rispose ella « comperiamo ove ci pare e piace, sebbene preferiamo andare al negozio più vicino. Ma il recarmi altrove non mi avrebbe giovato a nulla. L'assortimento è dovunque lo stesso, chè ogni negoziante tiene i campioni di tutto ciò che viene fatto od importato negli Stati Uniti. Cosicchè ci si può risolvere subito e non occorre visitare altri negozi ».

« E questo è soltanto un deposito di campioni? Non vedo nessuno che tagli la stoffa o che faccia pacchi ».

« Tutti i nostri negozi sono depositi di campioni, fatta eccezione di certi articoli. Le merci si trovano nella gran casa centrale della città e vi sono spedite direttamente dalle fabbriche. Noi ordiniamo dopo aver visto il campione. Le commissioni sono inviate alla detta casa che ci manda poi la stoffa ».

« Ecco una grande economia di lavoro! » dissi. « Col nostro sistema il fabbricante rivendeva al grossista, il grossista al negoziante, ed il negoziante al consumatore, sicchè la roba doveva passare per una trafila di mani. Voi evitate tutto questo maneggio della mercanzia e risparmiatelo al negoziante il fastidio di mantenere tanti commessi. Sicchè questo deposito, che è il dipartimento delle ordinazioni per il negozio principale, ha bisogno di ben pochi impiegati. Col nostro sistema di maneggiar le stoffe, di eccitare la gente a comperare, di tagliare e di incartare, dieci commessi non giungevano a fare il lavoro che qui è fatto da uno solo. Il risparmio dev'essere enorme ».

« Probabilmente, » disse Editta, « ma naturalmente non abbiamo mai conosciuto altro mezzo migliore. Signor West, voi voi dovete pregare mio padre di condurvi una volta alla casa centrale, ove si ricevono tutte le ordinazioni della città e da cui si mandano le stoffe alla loro destinazione. Egli mi vi condusse un giorno e vi si gode uno splendido spettacolo. Il sistema è davvero perfetto; per esempio, al banco, in alto, sta l'impiegato incaricato degli invii. Le commissioni fatte nelle varie divisioni gli son mandate per mezzo di condotti. I suoi aiutanti le prendono e le depongono in una cassetta portatile. L'impiegato che fa gli invii ha, dinanzi a sè, una dozzina di condotti pneumatici che corrispondono alle varie classi di merci, ed ognuno dei quali conduce al rispettivo scompartimento del deposito generale. Egli getta allora le schede d'ordinazione, di genere uguale, nei vari tubi, ed esse vanno a cadere sul banco del magazzino corrispondente. Le commissioni vengono esaminate, registrate ed immediatamente eseguite. L'esecuzione di esse è la parte più interessante. Le balle di stoffa vengono portate da tavole mosse da macchine, ed il tagliatore che ha pure una macchina, taglia una stoffa dopo l'altra finchè è stanco; allora un altro prende il

suo posto. Nello stesso modo si eseguiscano commissioni d' altri generi. Gl' involti vengono messi in grossi tubi e così mandati nei vari circondari ove si pensa alla distribuzione. Vi farete un' idea della rapidità di questa esecuzione quando vi dirò che la merce da me ordinata sarà a casa prima di noi ».

« Come si procede nei circondari di campagna poco popolati? » chiesi.

« Il sistema è lo stesso », spiegò Editta, « il deposito dei campioni di un villaggio comunica per mezzo di un condotto colla casa centrale, anche a venti miglia di distanza. Ma la commissione è fatta tanto presto che non si fa caso del tempo perduto per via. Però, per evitare le spese, una rete di tubi unisce, in molti circondari, i villaggi con la casa centrale e allora si perde un po' di tempo, aspettando. Talvolta occorrono 2 a 3 ore prima di ricevere la merce ordinata. Succedeva così nel posto ove soggiornai l'estate scorsa ed era molto incomodo ».

« I negozi di campagna devono anche essere di molto inferiori a quelli della città », dissi.

« No », rispose Editta, « sono precisamente gli stessi. Il deposito dei campioni, in un villaggio, vi offre come questo l'assortimento di tutte le merci possedute dalla nazione, poichè esso ha la stessa origine dei depositi della città ». Mentre camminavamo, accennai alla differenza di grandezza delle case e quindi alla loro differenza di prezzo, « Come si comporta questa differenza col fatto che tutti i cittadini hanno le stesse entrate? ».

« Ciò dipende », spiegò Editta, « dal fatto che, anche con un' entrata eguale, ognuno fa a seconda del proprio gusto. Taluni amano i bei cavalli, altri, come me, i bei vestiti; altri finalmente i piaceri della tavola. Gli affitti di queste case variano a seconda della loro grandezza, della loro eleganza e della loro situazione, sicchè ognuno può seguire il proprio gusto. Le case più grandi sono abitate da famiglie più numerose, ogni membro delle quali concorre a pagar l'affitto. Le piccole famiglie, come la nostra, trovano invece che le case piccole sono più comode e più economiche. Ho letto, che, ai vostri tempi, v'eran certuni che vivevano alla grande per esser creduti più ricchi che realmente non fossero. Era proprio così, signor West? »

« È vero. Bisogna confessarlo », risposi.

« Ciò sarebbe impossibile oggidì; poichè son note le entrate di ognuno, e si sa, che ciò che si spende di più in una cosa, va risparmiata in un'altra ».

CAPITOLO UNDECIMO

Quando tornammo a casa, il dottor Leete non era ancora rientrato e la signora non era visibile.

« Vi piace la musica, signor West? » chiese Editta.

Le risposi che, a mio parere, essa era parte importante della vita.

« Scusate se ve l'ho chiesto », soggiunse. « Oggidì non ci facciamo più questa domanda, ma ho letto che, ai vostri tempi, anche nell'alta società, v'eran persone che non si occupavano di musica ».

« Dovete riflettere », dissi, « che in quei tempi avevamo talvolta della musica assai insipida ».

« Sì », replicò ella, « lo so; credo che essa non mi sarebbe piaciuta. E, mi fareste il piacere di udire la nostra, signor West? ».

« Nulla mi sarebbe più grato che l'ascoltarvi », risposi.

« Ascoltar me? » esclamò sorridente. « Avete creduto che volessi suonarvi o cantarvi qualche cosa? »

« Certamente, era quanto speravo », replicai.

Vedendo che io era imbarazzato, ella trattenne la sua allegria e si spiegò: « Noi impariamo tutti a cantare a scuola e qualcuno studia anche qualche strumento, per proprio diletto; ma la musica professionale è talmente più grandiosa e completa, e si facile da ottenersi, che non pensiamo nemmeno a chiamar musica il nostro canto ed il nostro suono. Tutti i buoni cantanti e suonatori sono al servizio musicale e noi stiam zitti. Ma desiderate davvero udire un po' di musica? »

Le dissi ancora di sì.

« Allora venite nella camera da musica », disse, ed io la seguii in una stanza ad intavolato, senza tende e col pavimento lucidato.

Ero preparato a vedere nuovi strumenti musicali, ma non scorsi nulla che ad essi somigliasse. E pare che facessi anche un viso molto stupito che fece ridere Editta.

« Guardate il programma di oggi », mi disse porgendomi un biglietto, « e ditemi ciò che desiderate di udire; ma riflettete, ora sono le cinque ».

Sul biglietto vi era la data: *12 Settembre 2000*, ed esso conteneva il più grandioso programma che avessi mai visto. Era variato quanto lungo e consisteva in un'infinità di canzoni, di assolo, duetti e quartetti strumentali, ed in vari pezzi per orchestra. Ero assai confuso nel vedere una scelta così variata; ma il roseo dito d'Editta mi indicò una parte ove vari pezzi erano indicati coll'aggiunta — 5 ore pomeridiane —; allora soltanto osservai che questo grandioso programma era diviso in 24 parti, a seconda delle ore. Nella divisione per le 5, erano accennati pochi pezzi ed io indicai un concerto per organo che desideravo udire.

« Son contenta che vi piaccia l'organo », disse.

« Credo non vi sia musica che meglio s'addica al mio umore ».

Mi fece sedere allora in un comodo sedile, attraversò la stanza, girò, per quanto potei vedere, due o tre viti, e nella camera risuonò un grandioso pezzo per organo; i suoni si addicevano perfettamente alla grandezza della camera. Ascoltai sino alla fine senza fiatare. Non mi era certamente aspettata una tal perfezione di esecuzione.

« Grandioso! » esclamai, allorchè si fu spenta l'ultima nota, « Bach in persona deve sedere all'organo, ma dove si trova esso? »

« Aspettate un momento », disse Editta; « vorrei che ascoltaste questo valtzer prima di far domande; esso è stupendo », e mentre ella parlava, i dolci suoni di un violino mi facevano provare l'incanto di una notte d'estate. Quando il pezzo fu finito, ella disse: « Non v'è nulla di misterioso in questa musica. Essa non viene eseguita da fate o da geni; ma semplicemente da abilissime mani umane. Il principio del risparmio di lavoro mediante

l'associazione, fu da noi adottato anche nel servizio musicale. Nella città vi sono molte camere da musica che, acusticamente perfette, convengono ad ogni sorta di pezzo. Queste sale comunicano, per mezzo del telefono, con tutte le case della città, gli abitanti delle quali pagano una lieve tassa musicale, e vi garantisco che non v'è nessuno che ricusi di farlo. Il corpo musicale di ogni sala è talmente numeroso che, sebbene ogni singolo esecutore od ogni gruppo abbia un compito brevissimo, il programma giunge ad occupare 24 ore. Su questo biglietto sono indicati quattro di questi concerti, ognuno con carattere diverso; e, premendo il bottone che mette il nostro filo in comunicazione colla sala ove essi vengono eseguiti, potrete udirli tutti e quattro. I programmi poi sono ordinati in modo che, i pezzi eseguiti nelle varie sale permettono di scegliere, non solo fra la musica strumentale e vocale e fra i diversi strumenti; ma anche fra la musica allegra o seria, a seconda del gusto, e della disposizione d'animo in cui uno si trova ».

« Credo, signorina Leete », dissi, « che, se noi avessimo conosciuto una tale istituzione, mediante la quale ognuno può udire, quando vuole, della musica, perfetta come qualità, illimitata come quantità, ci sarebbe parso di aver raggiunta l'estrema felicità e non avremmo pensato a fare nuovi perfezionamenti ».

« Non ho mai potuto capire come un amatore potesse sopportare di ascoltar la musica, eseguita col vostro antico sistema ». replicò Editta. « La musica veramente buona non dev'esser stata accessibile alla massa del popolo, ma soltanto ai privilegiati e ciò con gran fatica e grandi spese e per un tempo assai breve, dipendente dalla volontà di un terzo. I vostri concerti, per esempio, e le vostre opere! Come doveva esser noioso il dover sobbarcarsi, per gustare uno o due bei pezzi, a sentire dell'altra musica che forse non piaceva affatto! In un pranzo si possono rifiutare le vivande che non piacciono; chi mai potrebbe costringere un individuo a mangiar di tutto? e mi pare che l'udito sia altrettanto sensibile quanto il palato.

Questa difficoltà di procurarsi il piacere di udire della musica realmente buona, vi costringeva certamente a sopportare il canto

ed il suono di principianti. Riflettendo a ciò, non è da stupirsi che al tempo vostro la gente, in generale, si curasse poco di musica. Io credo che l'avrei detestata ».

« E questo programma dura dunque 24 ore? » domandai, « se ho ben inteso ciò che avete detto. Ma chi ascolta la musica dalla mezzanotte al mattino? »

« Oh! molti » riprese Editta « non fossero altro che gl'insonni, gli ammalati ed i moribondi. Tutte le nostre camere da letto hanno un telefono, mediante il quale, uno che non possa dormire, si può procurare la musica a seconda del suo umore.

« Nella stanza destinata a me, c'è anche una simile disposizione? »

« Sì, certamente, e che sciocchezza da parte mia di aver dimenticato di dirvelo ieri sera! Papà vi mostrerà tutto prima che andiate a letto, e in grazia del corno acustico, i pensieri malinconici non vi fastidieranno più ».

La sera il dottor Leete s'informò della nostra visita nel negozio, e nel corso della conversazione, paragonando superficialmente le abitudini del secolo XIX con quella del XX, il discorso cadde sulla eredità. Io dissi: « Il passaggio dei possedimenti per eredità non è forse permesso? »

« Al contrario », rispose il dottor Leete, « ciò non è proibito. Soprattutto, signor West, quando ci conoscerete meglio, troverete che la libertà personale è meno limitata che ai vostri tempi. Da noi ogni uomo è costretto dalla legge a prestar servizio alla nazione per un dato tempo, mentre voi lasciavate ai cittadini la scelta fra il lavoro, il furto o il morir di fame. Ad eccezione di questa legge fondamentale che altro non è che una codificazione della legge naturale, il nostro sistema non dipende da nessuna legislazione; ma è completamente volontaria ed è la logica conseguenza dell'attività della natura umana sotto ragionevoli condizioni, di modo che la quistione sull'eredità illustra questo punto. Conseguentemente ancora, essendo la nazione l'unico capitalista e proprietario fondiario, il possedimento di ciascun cittadino si limita al suo credito annuale ed a ciò eh'esso si è procurato in fatto di oggetti personali e casalinghi. Il credito personale finisce

alla morte, come a' vostri tempi una rendita vitalizia, e viene assegnata una data somma per i funerali. Quanto a ciò che si possiede in più, se ne dispone a proprio piacimento ».

« Come si fa », domandai, « per ovviare all'accumulamento degli oggetti di valore per parte d'ognuno, cosa che nuocerebbe all'uguaglianza dei mezzi finanziari? »

« Quest'affare si aggiusta facilmente », fu la risposta. « Nella presente organizzazione sociale gli accumulamenti di beni personali, diventano un peso, se sono al disopra dell'occorente per le necessità della vita.

A' vostri tempi si considerava come ricco un uomo che avesse nella propria casa dell'oro, dell'argento, porcellane rare, mobili di gran prezzo, ecc.; poichè tali oggetti rappresentavano denaro ed in qualunque tempo se ne poteva realizzare il valore, mentre oggi, per ipotesi, se cento parenti, morendo contemporaneamente, lasciassero tutta l'eredità ad uno solo, quegli sarebbe tenuto per infelice, perchè, essendo gli oggetti invendibili, non potrebbe che servirsene per uso proprio e rallegrarsi nel rimirarli. D'altra parte, dovendo prendere altre case in affitto per custodirvi gli oggetti, diminuirebbe il suo introito annuo, e avrebbe inoltre da pagare persone destinate a serbare il tutto in ordine. In tal caso, nulla v'ha di meglio che distribuire gli oggetti fra gli amici, notando che ogni amico non accetta più di ciò che può contenere la propria casa. Vedete dunque, che da parte della nazione, sarebbe superflua la precauzione d'impedire la trasmissione ereditaria personale, essendo già certa che nessun cittadino si lascia sopraccaricare; ed anzi, a questo proposito, è tanto prudente, che rinuncia solitamente ai beni ereditari, riservandosi solo qualche oggetto particolare; quindi la nazione ritira la mobilia rinunciata e ne unisce il valore al capitale generale comune ».

« Dovendo voi pagare il servizio e la cura delle vostre cose, » diss'io, « mi viene in mente una domanda che fui già più volte sul punto di farvi. Come avete sciolto il problema della servitù? Chi vuol sottoporsi a servire in una casa, quando tutti sono socialmente uguali? Per le nostre signore, ai nostri tempi, era una vera tribolazione l'aver da fare coi domestici. »

« Appunto perchè siamo tutti uguali e nulla può ledere questa uguaglianza, e perchè il prestar servizio è cosa onorevole in una società, il cui principio fondamentale è di renderci servizio reciprocamente, noi potremmo istituire un corpo di servitori casalinghi, come voi non avreste potuto sognare mai; » rispose il dottor Leete. « Ma non ne abbiamo bisogno. »

« E chi s'incarica allora delle faccende domestiche? » domandai.

« Nessuno, » rispose la signora Leete, alla quale avevo rivolta la mia domanda. « La nostra biancheria viene lavata a poco prezzo in una lavanderia pubblica; i lavori di cucina vengono fatti in una cucina pubblica, e gli indumenti tutti, cuciti, accomodati e rattoppati in laboratori anch'essi pubblici. Il riscaldamento e l'illuminazione vengono prodotti dall'elettricità. Quanto a noi non occupiamo case più grandi del bisogno e ci regoliamo in modo da avere la minor fatica possibile per tenerle in ordine, e così facciamo a meno dei domestici. »

Il dottor Leete riprese a dire: « La circostanza di trovare fra le classi povere un'infinità di domestici, ai quali si lasciavano i lavori noiosi e disgustevoli, faceva sì che non vi curavate di sapere se questi lavori fossero più o meno necessari, onde evitarli quando ne fosse stato il caso; ma ora che tutti alla loro volta devono lavorare per la società, ciascuno ha lo stesso interesse personale di pensare ad alleggerire i carichi; per conseguenza si fanno invenzioni in tutti i rami dell'industria per risparmiare del lavoro, riunendo così, nell'ordinamento delle cose, le maggiori comodità colla minor fatica possibile. Nel caso poi di cose speciali, come sarebbe la pulizia generale, le riparazioni e le malattie in famiglia, ricorriamo per aiuto all'armata industriale. »

« Ma come compensate questo aiuto, se non avete denaro? »

« La nazione paga per noi. Mediante un avviso presso un ufficio apposito, si può assicurarsi dei servigi, e l'importo viene dedotto sul biglietto di credito. »

« Il mondo dev'essere un vero paradiso per le signore », esclamai. « Ai nostri tempi, non v'eran nè ricchezze, nè servitori »

in gran numero che potessero esimere le donne dai fastidi della casa; quelle di mediocre fortuna od appartenenti alle classi più povere, vivevano e morivano martiri del loro dovere ».

« Sì », disse la signora Leete, « ho letto e mi sono stupita che per quanto ne soffrissero gli uomini, assai peggio era la condizione delle madri e delle mogli ».

« Le forti spalle della nazione », disse il dottor Leete, « portano ora il peso sotto il quale soggiacevano le donne ai vostri tempi. I vostri dolori e tutte le miserie della vita derivavano dalla mancanza di associazioni, conseguenza dell'individualismo sul quale era costruito il sistema sociale; e dall'incapacità, visto che avreste ottenuto dieci volte più aiuto dal vostro prossimo, vivendo uniti: invece vi separava la discordia, e mi sorprende che abbiate potuto vivere allora insieme, mentre al contrario respingevate ogni occasione che vi si presentava, di prestarvi servizio reciprocamente, e l'uno cercava di prendere all'altro ciò che possedeva ».

« Eh via, papà, se tu sei così impetuoso, il signor West crederà che tu sia in collera con lui » obiettò Editta ridendo.

« E quando vi occorre un medico, vi rivolgete semplicemente all'apposito ufficio, accettando il primo che vi viene mandato? » domandai.

« No, non è così » rispose il dottor Leete. « Il sollievo che un medico può portare ad un ammalato, dipende dal conoscerne la costituzione e le disposizioni fisiche, perciò ogni ammalato manda a chiamare il suo medico particolare, come facevate ai vostri tempi, e la sola differenza è che il medico percepisce lo stipendio per conto della nazione, stabilito da una tariffa e lo si quitauza sul biglietto di credito dell'ammalato ».

« Penso », dissi « che lo stipendio essendo sempre lo stesso, e un medico non potendo rifiutare ammalati, i buoni medici saranno sempre chiamati e gli altri rimangono disoccupati? »

« Se volete sensare l'apparente arroganza di un povero medico quale sono » soggiunse sorridendo il dottor Leete, « son tutti buoni medici. Chi non ha che cognizioni superficiali in medicina, non può esercitare, come succedeva ai nostri tempi; per essere

laureato, bisogna dar prova di capacità speciali; oltre a ciò, voi potrete osservare che al giorno d'oggi i medici non tentano di procurarsi la clientela a danno degli altri colleghi, poichè non c'è scopo; di più, siccome all'ufficio medico, ogni dottore deve dar relazioni sulla sua attività, quando uno non fosse abbastanza occupato, gli si trova del lavoro ».

CAPITOLO DODICESIMO

Le domande che volevo fare, prima di conoscere appena superficialmente tutte le istituzioni del nuovo secolo, erano infinite, e, siccome il dottor Leete sembrava disposto ad ascoltarmi, dopo che le signore ci ebbero lasciati, restammo ancora alcune ore discorrendo.

Ricordai al mio ospite il punto in cui avevamo interrotto il discorso, ed espressi il desiderio di sapere come l'organizzazione dell'armata industriale potesse dare una spinta sufficiente all'applicazione, dal momento che l'operaio non ha la necessità di pensare al proprio mantenimento.

« Dovete sapere » rispose il dottore « che l'incitazione allo zelo è uno degli scopi ai quali aspiriamo nell'organizzazione dell'armata; l'altro, d'uguale importanza, è di assicurarci dei direttori e capi dell'armata e degli alti ufficiali della nazione, tutti uomini di sperimentata capacità, ai quali, la loro stessa carriera impone di spingere i loro successori a raggiungere la perfezione nel lavoro, non trascurando nulla che sia imperfetto.

In considerazione a questi due scopi, tutti i membri dell'armata sono divisi in quattro classi generali: — *Prima*, gli operai comuni, i quali fanno ogni genere di lavoro, specialmente i più grossolani, e a questa appartengono le reclute nei primi tre anni; *seconda*, gli apprendisti che sarebbero quelli che durante

il primo anno che segue le prime classi, imparano gli elementi della loro vocazione; *terza*, i più forti fra gli operai composta degli uomini dai venticinque ai quarantacinque anni; *quarta*, gli ufficiali che sorvegliano gli operai, dalle minori alle più alte cariche, e queste quattro classi sono tutte sottoposte ad una differente forma di disciplina.

Gli operai non ordinati in classi i quali fanno ogni genere di lavoro, non possono essere classificati severamente come in seguito. Si ammette che siano in una specie di scuola, dove si appropriano delle virtù industriali, e si tien conto su di un libro, di tutti quelli che si distinguono, dimodochè questi ultimi nella futura carriera, possono calcolare sulle promozioni, come ai nostri tempi, s'era promossi di grado. A ciò fa seguito l'anno di noviziato. Nel primo trimestre l'operaio impara le cose fondamentali del suo mestiere, nei nove mesi successivi viene osservato, per poter decidere a quale rango di operai apparterrà, quando sia diventato abile lavoratore. Vi farà specie che l'espressione venga applicata a tutti i mestieri; ma ciò succede in riguardo all'uniformità del sistema, ed ha praticamente lo stesso senso, come se l'espressione cambiasse a seconda della difficoltà del lavoro; poichè per i mestieri che non si finisce d'imparare in un anno, l'apprendista passa nel grado inferiore degli operai abili e lavora progredendo man mano finchè s'è fatto abile anch'esso. Gli operai abili vengono divisi in tre gradi secondo la loro attitudine, e ogni grado in una prima e seconda classe; cosicchè vi sono in tutto sei classi, fra le quali vengono suddivisi gli uomini a seconda della loro capacità.

Per facilitare l'esame onde conoscere l'abilità, ogni lavoro industriale, anche se difficile, viene diviso in parti, e se poi ciò è assolutamente impossibile, si cerca di supplire il meglio possibile alla determinazione della capacità.

Gli uomini vengono ogni anno nuovamente divisi in gradi, dimodochè il merito non rimane a lungo senza ricompensa; da questa divisione annuale risulta che ad ogni uomo viene assegnato il suo rango nell'armata e questo pubblicamente proclamato.

Un grande stimolo per l'innalzamento di ogni uomo, è quello di vedere i più alti posti occupati da coloro che si sono maggiormente distinti nella loro carriera. Prescindendo da questo stimolo, ve ne sono altri dipendenti da privilegi e libertà, riguardanti la disciplina e conceduti alle classi inferiori, in virtù dei quali ognuno cerca di raggiungere il primo posto superiore al suo. Il notevole si è che non solo i buoni operai, ma anche i cattivi e gl'indifferenti dovrebbero pretendere di esser promossi e siccome questi ultimi sono assai più numerosi, è importante il notare, che il detto sistema mira meno a scoraggiare questi che ad incitar gli altri. A tale scopo i gradi son divisi in classi. Siccome le classi hanno un numero uguale di membri, l'ultima classe non conta più di un ottavo dell'esercito intero: tutti novizi desiderosi di progredire. Allo scopo poi di incoraggiare coloro che non sono molto intelligenti, a fare il meglio possibile, colui che avesse già raggiunto un grado elevato, ma che, per qualsiasi ragione, fosse tornato indietro, non perde il frutto dei suoi sforzi; ma conserva il suo rango primitivo quasi fosse una patente.

Ne consegue che coloro che non ottengono nessun premio e che, per tutto il tempo che dura il servizio, rimangono nelle classi inferiori, costituiscono lo scarto dell'esercito industriale e sono altrettanto incapaci di comprendere la loro posizione, quanto di migliorarla. Non è necessario che l'operaio sia promosso ad un grado più avanzato, perchè egli concepisca la gloria. Mentre la promozione richiede l'eccellenza generale dell'operaio, per i servizi semplici, che non meritano ancora la promozione, vien conferita la lode pubblica od altre distinzioni; lo stesso si fa per i lavori isolati nei vari rami industriali. Si suppone che non vi sia merito che possa fare a meno di un giusto apprezzamento.

Per quanto concerne la negligenza, la cattiva esecuzione del lavoro od altri errori commessi da uomini incapaci di buoni sentimenti, la disciplina è troppo severa perchè ciò possa accadere spesso. Un uomo che, capace di adempiere il proprio dovere, rifiutasse di farlo, sarebbe respinto dalla società.

Il più infimo grado degli ufficiali dell'esercito, quello degli

operai aiutanti o luogotenenti, è formato da uomini che sono stati per due anni nella classe superiore del più alto grado. Se ciò lasciasse un campo troppo vasto per la scelta, sarebbe eleggibile soltanto il primo gruppo di quella classe; a questo modo prima di trent'anni non si giunge al comando. Quando uno è ufficiale non lo si apprezza più a seconda del proprio lavoro; ma a seconda di quello dei suoi subordinati. Gli apparecchiatori sono scelti, con le stesse precauzioni, fra gli operai aiutanti di una piccola classe eleggibile. Per assegnare poi i gradi maggiori, si segue un'altro sistema, la cui spiegazione richiederebbe ora troppo tempo.

L'impiegare un sistema simile, ai vostri tempi, sarebbe stato poco pratico, giacchè nella maggior parte dei vostri negozi gli operai non erano numerosi, sicchè uno solo avrebbe costituito una classe. Sapete che coll'organizzazione nazionale tutte le industrie lavorano in massa, dimodochè cento delle vostre officine ne formano ora una sola. L'ispettore generale da noi potrebbe paragonarsi ad un capitano e persino ad un generale dei vostri eserciti.

Ed ora, signor West, dopo lo schizzo da me tracciatovi, vi lascio giudicare se coloro che fanno meglio che possono, mancano, con noi, di eccitamento ».

Risposi che, se mi era permesso di esternare tutto il mio pensiero, mi pareva che quei mezzi di incitamento fossero troppo violenti; che la via indicata ai giovani fosse troppo rapida ed aggiunti, con modestia, che credevo che tale sarebbe stata la mia idea anche dopo aver vissuto più a lungo nel nuovo secolo, ed esser divenuto pratico di ogni cosa.

Il dottor Leete allora mi fece riflettere che il mantenimento degli operai non dipendeva affatto dal loro rango, e che quindi quel pensiero non valeva a turbarli ed a render più crudo il disinganno; che le ore di lavoro non eran molte, le vacanze regolari e che ogni gara cessava a 45 anni, la media della vita umana.

« Devo accennare ancora due o tre punti » aggiunse « per togliervi ogni cattiva impressione. Prima di tutto questo si-

stema dell' essere il miglior operaio preferito al meno buono, non contraddice affatto il principio del nostro sistema sociale, secondo il quale tutti coloro che fanno il loro meglio sono ugualmente degni, il meglio sia esso grande o piccolo. Vi ho già fatto vedere che questo sistema offre, tanto al forte quanto al debole, la speranza di innalzarsi; e la circostanza che i forti son scelti a dirigere, non deve nuocere ai deboli, ma è soltanto a vantaggio dello stato.

Non crediate nemmeno che, perchè la gara è data come incitamento, noi la consideriamo come un motivo al quale debba rimettersi un buon operaio. Esso trova i motivi in sè e non fuori di sè e misura il proprio dovere a seconda delle proprie capacità e non a seconda di quelle degli altri. Fin tanto che le sue forze gli consentono di lavorare, egli considererebbe cosa assurda l'aspettarsi lode o biasimo perchè, per caso, quel lavoro è maggiore o minore. A quelle nature la gara appare, filosoficamente, pazzia e moralmente, cosa spregevole.

Non tutti gli uomini però, anche nel secolo XX la pensano così altamente, e per questi son necessari i mezzi d'incitamento. Per essi la gara è sprone costante; quelli che han bisogno di questo motivo lo sentono, e quelli che sono superiori alla sua influenza non ne hanno bisogno.

Devo aggiungere, » proseguì il dottore, « che abbiamo gradini speciali per coloro che mancano di forza mentale o fisica. Essi formano una specie di corpo d'invalidi, i membri del quale hanno un compito più facile, adeguato alle loro forze. Tutti i nostri ammalati, sordo-muti, rattratti, ciechi e zoppi, appartengono a questo corpo e ne portano i contrassegni. I più deboli no; ma nessuno di coloro che possono fare qualche cosa rinuncierebbe al lavoro ».

« Questa del corpo degli invalidi è una buona idea, » dissi, « ed anche un barbaro del secolo XIX può riconoscerlo. È una bella maniera di mascherare la compassione e deve procurarvi molta riconoscenza ».

« Compassione! » esclamò il dottor Leete. « Credete voi che noi consideriamo gl'inabili come degni di compassione? »

« Ma, naturalmente » soggiunsi « poichè essi sono incapaci di mantenersi ». Qui il dottore m'interruppe:

« Chi mai è capace di mantenersi? » chiese. « In una società civilizzata non v'è mantenimento proprio. In una società barbara in cui non esiste l'associazione, è probabile che ogni individuo possa mantenersi da sè, ma anche allora non potrà farlo per sempre; non appena gli uomini si riuniscono in società, una dipendenza reciproca diviene la regola generale. Ogni uomo, per quanto isolato, diviene membro di un'immensa confederazione che è grande quanto una nazione, quanto l'umanità intiera. La necessità di una dipendenza reciproca, dovrebbe comprendere il dovere e la sicurezza di un'esistenza reciproca. Ciò non accadeva ai tempi vostri, e ne derivava la crudeltà e l'insensatezza del vostro sistema ».

« Può esser vero, » soggiunsi « ma ciò non concerne coloro che sono incapaci di concorrere alla produzione dell'industria ».

« Certamente; credevo di avervi detto questa mattina » replicò il dottor Leete « che il diritto che ha un uomo, di sedere alla tavola della nazione, dipende dall'essere egli un uomo e non dal suo grado di forza, fintanto che egli fa quanto può ».

« Mi avete detto tutto ciò, » risposi, « ma credevo che una tal regola non fosse applicabile che agli operai. Si riferisce essa anche a quelli che non possono lavorare? »

« Non sono essi anche uomini? »

« Allora i rattratti, i ciechi, gli ammalati, e gl'inabili percepiscono la stessa rendita che gli altri? »

« Naturalmente » fu la risposta.

« Circa una beneficenza sotto tali rapporti » dissi « i nostri filantropi esaltati avrebbero spalancato occhi e bocca ».

« Se voi aveste un fratello malato in casa » soggiunse il dottor Leete « incapace al lavoro, gli dareste cibi meno buoni, alloggio e abiti meno belli dei vostri? Probabilmente gli dareste ciò che è migliore, senza parlare di beneficenza. L'usare questa parola in un caso simile, non desterebbe la vostra indignazione? »

« Certamente, » risposi « ma i casi non sono gli stessi. In un

certo senso tutti gli uomini sono fratelli, ma questa fratellanza non è da paragonarsi coi sentimenti della fratellanza di sangue ».

« Qui parla in voi il secolo XIX » esclamò il dottor Leete. « Oh signor West, non c'è più alcun dubbio sul lungo tempo che avete dormito. Se dovessi con una parola darvi la chiave dei segreti della nostra civilizzazione, paragonata a quella dei vostri tempi, vi direi che la solidarietà del genere umano e della umana fratellanza, che allora erano soltanto belle frasi, sono, secondo il nostro sentire, legami veri e forti quanto quelli del sangue.

Non posso comprendere la vostra sorpresa nel sapere che coloro che non possono lavorare hanno il diritto di vivere del guadagno di chi lavora. Anche a' vostri tempi il servizio militare al quale corrisponde il nostro servizio industriale, era obbligatorio per chi lo poteva fare, non toglieva però agli inabili i diritti di cittadini. Questi rimanevano a casa ed erano protetti da chi si batteva e nessuno li teneva in minor conto degli altri. Così adesso, a chi non può lavorare, nessuno toglie i diritti del cittadino. L'operaio non è un cittadino perchè lavora; ma lavora perchè è un cittadino; e come voi ricoposcevatelo dovere del forte il combattere per il debole, così noi che non facciamo più guerra, riconosciamo il dovere di lavorare per lui.

Uno scioglimento che non è completo, non è uno scioglimento e quello del problema della società umana non sarebbe stato completo, se avessimo trascurato gli storpi, i malati ed i ciechi; meglio lasciare senza cura i forti ed i sani, che quegli infelici, pei quali ogni cuore deve sentir pietà e pei cui bisogni fisici e morali è necessario pensare prima di tutto. Da ciò risulta, come vi dicevo stamane, che il diritto di ogni uomo, di ogni donna, di ogni fanciullo ai mezzi di sussistenza è basato sull'unione di tutti i membri dell'umano consorzio, formanti una sola famiglia umana. L'unica moneta corrente è l'immagine di Dio, e questa serve per tutto ciò che abbiamo.

Secondo le considerazioni moderne nessun tratto della vostra civilizzazione è tanto ripugnante, credo, quanto quello dell'abbandono delle classi dipendenti; anche non avendone compassione,

com'era possibile di vedere che non provvedendo per esse, le privavate dei loro sacri diritti? »

« In ciò, non sono del vostro avviso », diss'io « Riconosco la pretesa di quegl' infelici alla nostra pietà; ma non il diritto di partecipare al nostro guadagno, dal momento che non facevano nulla ».

« Ma come va dunque », disse il dottor Leete, « che i vostri operai facevano più di quanto avrebbero fatto magari dei selvaggi? »

Non dipendeva ciò esclusivamente dal retaggio della antecedente scienza e delle opere del genere umano, dal meccanismo della società, allo sviluppo del quale, da noi trovato compiuto, erano occorsi migliaia d'anni?

Come giungeste a possedere questa scienza, questo meccanismo, all'acquisto del quale avevate concorso in proporzione dell'uno al nove? Voi lo avevate ereditato, non è vero? E non erano forse quegli altri, i fratelli infelici e difformi da voi respinti, i vostri coeredi? Che cosa avete fatto della loro parte? Non li derubaste voi, gettando loro le briciole del vostro pane, mentre avevano il diritto di sedere a tavola con gli eredi? e non aggiungevate l'offesa al furto, dando ad un tal procedere il nome di beneficenza?

Oh sig. West » continuò il dottor Leete, vedendo ch'io non rispondeva «, tolta l'idea della giustizia e dei sentimenti a riguardo degli storpi e degli ammalati, non capisco come gli operai del tempo vostro avessero cuore a fare il proprio lavoro, sapendo che i loro figli ed i loro nipoti, qualora fossero stati colpiti da una disgrazia, sarebbero stati privati di ogni piacere della vita e perfino del necessario. Non giungo a comprendere come i padri di famiglia potessero favorire un sistema, il quale dava loro maggior compenso che non ai deboli di corpo e di mente; poichè la stessa differenza che offriva al padre un vantaggio, poteva spingere il figlio, per il quale egli avrebbe dato la propria vita, nella penuria e nella miseria, qualora fosse stato più debole degli altri. Non giungo a spiegarmi come gli uomini non tremassero all'idea di lasciar figli dopo di loro ».

CAPITOLO TREDICESIMO

Come Editta mi aveva promesso, il dottor Leete quando mi ritirai, mi accompagnò nella mia stanza da letto, per indicarmi l'uso del telefono musicale; egli mi mostrò come, per mezzo d'una vite più o meno girata, la musica riempiva la camera e si perdeva come un'eco, sì debole e lontana da far dubitare se la si sentisse realmente o se fosse effetto d'immaginazione. Quando due persone abitavano una stessa stanza e di queste una desiderava udir musica e l'altra dormire, si poteva render per l'una la musica udibile, e per l'altra ridurla impercettibile.

« Vi consiglio seriamente di dormire questa notte, signor West, e di rinunciare anche alla miglior musica », disse il dottore dopo avermi spiegato tutto. « Ora che subite tante prove faticose, vi è necessario il sonno, esso vi procura un rinvigorimento di nervi, pel quale non v'è compenso ».

Memore di ciò che m'era accaduto la mattina stessa, promisi di seguire il suo consiglio.

« Così va bene », disse egli, « metterò il telefono sulle otto ».
« Che cosa significa ciò? » domandai.

Egli mi spiegò che mediante le ruote d'un orologio, si poteva fare in modo da essere svegliati dalla musica all'ora prefissa.

Pare, a quanto constatai completamente in seguito, che la mia disposizione all'insonnia e tutti gli inconvenienti della vita, fossero rimasti nel secolo decimonono, poichè, quantunque non avessi preso nessun narcotico, mi addormentai, appena posata la testa sui cuscini. Sognai di sedere sul trono degli Abenceragi e d'aver una festa ai grandi ed ai generali pronti a partire l'indomani per combattere i cristiani di Spagna. L'aria, rinfrescata dallo spruzzo delle fontane, era imbalsamata dal dolce profumo dei fiori; agili fanciulle dalle labbra seducenti danzavano graziosamente al suono degl'istrumenti a corda, e sulla galleria una bella

dell'harem reale mostrava lo splendore dei suoi occhi e volgeva lo sguardo sul fiore della cavalleria moresca.

Sempre più forte risuonavano i cimbali e sempre più selvaggio diveniva il canto, finchè il sangue della barbara stirpe, non potendo più resistere al furore guerresco, i forti nobili sorsero, sguainando i loro ferri ed il grido: Allah! Allah! risuonando per la galleria, mi destò. La luce del giorno inondava la mia camera e la musica elettrica suonava la *sveglia* turca.

A colazione raccontai al mio ospite ciò che avevo sentito e risultò che non per mero caso la musica che mi aveva svegliato era una *sveglia*; poichè i pezzi che si suonavano in sala di musica, nelle ore del mattino, avevano sempre un carattere eccitante.

« A proposito », diss'io, « il nostro discorso della Spagna mi ricorda d'interrogarvi sullo stato d'Europa, per sapere se le società del mondo antico furono anche trasformate? »

« Sì » rispose il dottor Leete, « le grandi nazioni d'Europa l'Australia, il Messico e parte dell'America Meridionale, sono ora repubbliche industriali come gli Stati Uniti, che furono i pionieri dell'evoluzione. I rapporti di pace fra queste nazioni sono garantiti da una forma di alleanza estesa per tutto il mondo. Un consiglio internazionale regola i rapporti reciproci ed il commercio fra i membri dell'alleanza; e regola anche la politica comune con quei popoli, i quali, ancora ignoranti, giungeranno gradatamente alla civilizzazione; cosichè ogni nazione gode di una completa autonomia ».

« Come potete attivare il commercio senza denaro? » domandai, « se anche fate a meno del denaro pel commercio interno, nei vostri rapporti con altre nazioni avete almeno un compenso? »

« Oh! no; nei nostri rapporti coll'estero, il denaro è superfluo, come nell'interno. Finchè il commercio coll'estero fu impresa privata, il denaro occorreva per liquidare i diversi affari; ma oggi non è più lo stesso, poichè vi saranno circa dodici negozianti nel mondo, gli affari dei quali vengono sottoposti ad un consiglio internazionale, che li regola completamente mediante un semplice sistema di contabilità. Per esempio, il magazzino americano calcola una data quantità di merci francesi, necessarie per un anno,

ne fa l'ordinazione al magazzino francese, il quale manda tosto la merce richiesta. Lo stesso si fa con le altre nazioni ».

« Ma come sono stabiliti i prezzi delle merci estere, dal momento che non c'è concorrenza? »

« Il prezzo della merce che una nazione dà all'altra », rispose il dottor Leete, « dev'essere lo stesso che per i propri cittadini, e così non accadono malintesi; naturalmente nessuna nazione è obbligata di dare ad un'altra i prodotti del suo lavoro; ma sta nell'interesse di tutti, di scambiarsi delle gentilezze. Quando una nazione provvede regolarmente ad un'altra certe merci, ogni cambiamento importante nei rapporti deve venire annunciato dalla parte che lo promuove ».

« Se una nazione che ha il monopolio d'un prodotto naturale si rifiutasse di farne la cessione alle altre od anche a una sola, che cosa ne risulterebbe? »

« Questo caso non è mai occorso, nè potrebbe occorrere senza il maggior danno per la parte rifiutante », rispose il dottor Leete. « Prima di tutto non si possono usare preferenze. La legge esige che ogni nazione nei suoi rapporti con le altre, agisca ugualmente con tutte, e se avvenisse ciò che supponete, un tale agire da parte di una delle nazioni, romperebbe ogni suo rapporto con tutte le altre del mondo intero; ma per questa possibilità non ci diamo pensiero ».

« Ma », dissi, « se una nazione possiede il monopolio naturale di un prodotto, del quale l'esportazione è maggiore del consumo, crescendo il prezzo e non sospendendo la consegna, ritrae un vantaggio dai bisogni dei suoi vicini? I propri cittadini pagherebbero naturalmente il maggior prezzo, ma essendo una corporazione, trarrebbe più dagli stranieri di ciò ch'essa stessa perderebbe ».

« Quando voi saprete, che i prezzi di tutte le merci sono fissi, comprenderete che è impossibile cambiarli, eccetto quando si tratta di merci per la produzione delle quali occorresse un grande e difficile lavoro », rispose il dottor Leete. « Questo principio offre una garanzia tanto nazionale che internazionale; ma anche senza questa, il sentimento, della comunità degli interessi, tanto

nazionali che internazionali, è ai nostri tempi talmente radicato, che non è possibile ciò che voi temete, tanto più che ognuno sa quanto sia stolto l'egoismo e spregevole l'avidità. Dovete sapere che tutti attendiamo la possibile riunione del mondo intero in una gran nazione, e questa sarà senza dubbio la forma finale della società ed attuerà certi vantaggi del presente sistema federativo delle nazioni indipendenti. Quantunque il nuovo sistema abbia quasi raggiunto la perfezione, ci contentiamo di lasciarne il compimento alla posterità, poichè il sistema federativo non è esclusivamente uno scioglimento provvisorio del problema della società umana, ma la miglior soluzione finale ».

« Che cosa fate », domandai, « quando i libri di due nazioni non corrispondono; quando voi, per esempio, ricevete dalla Francia più di ciò che vi esportate? »

« I libri di ogni nazione vengono esaminati alla fine di ogni anno; se risulta che la Francia ci è debitrice, noi probabilmente dobbiamo ad un'altra nazione che abbia delle obbligazioni verso la Francia, e così con tutte le nazioni: il saldo che rimane, secondo il nostro sistema, quando il consiglio internazionale regola i conti, non deve essere forte. Per quanto voluminosi siano i conti, il consiglio esige che vengano pagati ogni due anni e può anche volerne la liquidazione, quando passassero il limite; poichè non si desidera che una nazione debba molto ad un'altra, attesoche potrebbero nascere fra loro dei rancori e delle scissure.

Per evitare ciò, il consiglio esamina pure le merci scambiate allo scopo di verificare la loro bontà ».

« Ma come fate a pagare il saldo, dal momento che non avete danaro? »

« Mediante prodotti nazionali; nelle trattative preliminari si determina quali merci devono venir consegnate per aggiustare i conti ed in quali proporzioni esse debbano essere accettate ».

« L'emigrazione è un'altra quistione, a proposito della quale vorrei farvi alcune domande », dissi. « L'emigrante deve morir di fame ora che ogni nazione è organizzata a confederazione industriale e monopolizza ogni via industriale di produzione. Suppongo che non vi sono più emigranti oggidì ».

« Tutto al contrario, invece si emigra costantemente, se con ciò intendete parlare del passaggio in paese straniero, allo scopo di eleggervi un domicilio fisso », aggiunse il dottor Leete. « Questa emigrazione è regolata mediante un semplice sistema internazionale di indennizzazione.

Se, per es., un uomo di ventun'anno emigra dall'Inghilterra in America, l'Inghilterra risparmia le spese per la sua istruzione ed il suo mantenimento e l'America acquista gratuitamente un operaio; quindi l'America dà un compenso all'Inghilterra. Se l'uomo che emigra è presso alla vecchiaia, è la nazione che lo accoglie che riceve il risarcimento. Per quanto concerne poi gl'inabili, ogni nazione deve far sicurtà per i suoi membri e garantire che penserà al loro sostentamento. Con queste condizioni è illimitato il diritto di emigrare quando si vuole ».

« Ma come si fa per i viaggi di piacere o di studio? Come può un forestiero viaggiare in un paese straniero, gli abitanti del quale non accettano danaro, e procurarsi le cose necessarie alla vita? Il suo biglietto di credito non sarà naturalmente valido in un altro paese. Come fa a pagare le spese di viaggio? »

« Un biglietto di credito americano », rispose il dottor Leete, « vale in Europa come vi valeva prima l'oro americano; soltanto lo si converte col mezzo di pagamento usato dalla nazione in cui si viaggia. Un americano che presentasse a Berlino il suo biglietto di credito, all'ufficio locale del consiglio internazionale, riceverebbe in cambio un biglietto di credito tedesco, il cui valore verrebbe ascritto a carico dell'America ».

« Signor West, desinereste volentieri all'*Elefante* oggi? » domandò Editta, mentre ci alzavamo da tavola.

« Così si chiama », spiegò suo padre, « la trattoria generale del nostro circondario. Facciamo ammannire i nostri cibi dalle cucine pubbliche e, alla trattoria, il servizio e la qualità delle vivande sono assai migliori. I due pasti minori si fanno generalmente a casa, giacchè non franca la spesa di uscire per si poco; ma generalmente si va a desinar fuori.

Da quando siete con noi, non lo abbiám piú fatto perchè abbiám pensato che era meglio che vi abituaste un po' ai nostri nuovi usi. Che ve ne pare? dobbiamo recarci alla trattoria, oggi? »

Risposi che ciò mi avrebbe fatto molto piacere.

Poco dopo Editta mi si avvicinò e mi disse sorridendo: « Iersera pensavo a ciò che avrei potuto fare, per far sì che vi sentiate a casa vostra con noi; e mi venne un'idea; che cosa direste se io vi presentassi alcune care persone dei vostri tempi, e che voi conoscevate per bene? »

Risposi, un po' incerto, che ciò mi sarebbe stato assai gradito; ma che non indovinavo come ella avrebbe fatto.

« Venite con me, » rispose scherzosamente, « e vedrete se non mantengo la mia parola. »

Ero passato per una tal trafila di sorprese in quei giorni, che credevo di non essere piú suscettibile ad esse; pure fu con un certo stupore che la seguii in una camera piccola e comoda in cui non ero ancora entrato; le pareti erano ricoperte di scaffali.

« Ecco i vostri amici, » disse Editta accennando uno degli scaffali. Ivi trovai Skakespeare, Milton, Wordsworth, Shelley, Tennyson, De-Foe, Dickens, Thackeray, Hugo, Hawthorne, Irving e vari altri scrittori dell'epoca mia e di altri tempi; compresi allora le parole di Editta; ella aveva mantenuto la sua promessa conducendomi in mezzo ad amici che il secolo spirato non era giunto ad invecchiare. La sua mente era sì squisita, il suo spirito sì arguto, il suo riso ed il suo pianto sì contagiosi, che mi parve che le sue parole diminuissero le ore del secolo trascorso. Con quei compagni io non potevo piú sentirmi solo, per quanto profondo fosse l'abisso che si apriva fra me ed i miei tempi.

« Siete contento che vi abbia condotto qui? » esclamò Editta, raggianti e leggandomi in volto la riuscita del suo tentativo. « Fu una buona idea, nevero signor West? Quanto fui stupida a non pensarci prima! Ora vi lascerò solo coi vostri amici, perchè credo che non avrete bisogno di un'altra compagna; però non ci dimenticate, » e con questa graziosa raccomandazione si allontanò.

Attratto dai nomi più noti, presi un volume del Dickens e mi posi a leggere. Egli era sempre stato il mio prediletto fra gli scrittori del secolo (intendo parlare del decimonono); e nella mia vita passata non mi era mai occorso di lasciar trascorrere una settimana senza leggere alcune pagine sue, onde scacciare la noia. Nella mia singolare situazione, qualsiasi lettura mi avrebbe straordinariamente impressionato; ma la mia antica domestichezza col Dickens, prestò ai suoi scritti un effetto speciale, facendomi notare più particolarmente l'eterogeneità di quanto ora mi circondava. Per quanto nuovo e differente sia il centro in cui un uomo si trova, egli cerca sempre, fin dal principio, di avvezzarvisi, sicchè la facoltà di considerarlo obbiettivamente va perduta. Questa facoltà si era già indebolita in me; ma la lettura del Dickens, riconducendomi al punto di vista della mia vita passata, me la restituì nuovamente. Vidi con una chiarezza, sinora sconosciuta, il passato ed il presente, come due quadri fra loro in contrasto.

La mente del gran novelliere del secolo XIX può infatti, come quella di Omero, sfidare il tempo: ma la cornice delle sue sorprendenti narrazioni, la miseria dei poveri, l'ingiustizia dei potenti, la spietata crudeltà del sistema sociale, era sparita interamente come Circe e le Sirene, Cariddi ed i Ciclopi. Dopo di esser restato più ore nella biblioteca, il dottor Leete venne a cercarmi.

« Editta mi parlò della sua ispirazione », osservò, « e trovo che essa fu buonissima. Era alquanto curioso di sapere a quale scrittore vi sareste rivolto dapprima. Ah, al Dickens! Lo ammirate dunque? In ciò siamo d'accordo; secondo il nostro modo di vedere, egli supera tutti gli scrittori del suo tempo, non per altezza d'ingegno, ma perchè il suo nobile cuore batteva per i poveri, perchè egli faceva sua la causa delle vittime della società, di cui sferzava, con la sua penna, la crudeltà e la freddezza di cuore. Non vi fu nessuno che, come lui, cercasse di rivolgere l'attenzione generale sull'ingiustizia dell'antico ordine delle cose e di far vedere agli uomini la necessità dei grandi cambiamenti imminenti, quantunque egli stesso non li avesse concepiti chiaramente ».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Durante la giornata piovve forte, sicchè supposi, che lo stato delle strade, avrebbe costretto i miei ospiti a rinunciare al progetto di andar a pranzo fuori, sebbene la trattoria, a quanto mi avevano detto, fosse vicinissima a casa. Fui quindi assai stupito di vedere, all'ora fissata, le signore pronte ad uscire, ma senza ombrelli.

Quando fummo in istrada, il mistero fu chiarito, chè scorsi una solida ed impermeabile tettoia al disopra del marciapiede, il quale era così convertito in un chiaro ed asciutto corridoio, ove circolavano uomini e signore in abito elegante. Editta Leete, accanto alla quale camminavo, fu sorpresa nell'udire che, a' tempi miei, le vie di Boston, nei giorni piovosi, erano inaccessibili a chi non fosse munito di paracqua, di stivaloni e di abiti pesanti.

« Non si usavano dunque i ripari di marciapiede? » chiese ella.

« Si usavano; ma isolatamente e senza sistema », risposi, « erano imprese private ».

Essa, allora, mi disse che tutte le vie erano, col cattivo tempo, così riparate; l'apparecchio veniva poi avvolto quando non era più necessario ».

Il dottor Leete, che ci precedeva, udì la nostra conversazione e si volse indietro per dirci che si riconosceva la differenza, fra il secolo dell'individualismo e quello della generalità, alla circostanza che, nel secolo XIX, quando pioveva, vi erano a Boston trecento mila ombrelli aperti su trecento mila capi, mentre nel 20°, un solo riparo bastava per tutte le teste.

Editta mi disse: « Il paracqua è la figura che il babbo predilige per illustrare il vecchio sistema in grazia del quale ognuno pensava solo a sè ed alla propria famiglia. Nella galleria dei quadri, ve n'è uno del secolo XIX che rappresenta una folla; ogni uomo ha un'ombrello con cui ripara sè e la propria moglie, lasciando

che l'acqua goccioli sul vicino; mio padre asserisce che l'artista ha voluto lanciare una satira alla sua epoca ».

Entrammo in un vasto edificio che rigurgitava di gente. In causa della tettoia, non potei vederne la facciata; ma se essa corrispondeva all'interno, che era più bello di quello del magazzino, doveva essere grandiosa e la mia compagna mi disse che il gruppo scolpito sull'ingresso era ammiratissimo. Salita una scalinata, attraversammo un largo corridoio ai lati del quale erano molte porte ed entrammo in una di esse su cui stava scritto il nome del mio ospite. Ci trovammo allora in un'elegante sala da pranzo con una tavola apparecchiata per quattro persone. Le finestre davano su di un cortile in mezzo al quale si ergeva una fontana, ed una musica soave risuonava.

« Sembra di essere a casa », dissi, dopo che ci fummo seduti a tavola e che il dottor Leete ebbe toccato il campanello elettrico.

« Questa è appunto una parte della nostra casa, un po' divisa però dal resto », aggiunse egli. « Ogni famiglia nel circondario può avere in questa trattoria, una camera a lei riservata, purché paghi un piccolo affitto annuo. Per gli ospiti di passaggio e per le persone sole vi sono sale in un altro piano. Quando vogliamo mangiar qui, avvisiamo la sera antecedente; il pasto può essere semplice o grandioso a seconda del nostro desiderio; però tutto costa assai meno ed è migliore che se dovessimo ammannirlo a casa. Non v'è cosa alla quale il popolo s'interessi maggiormente, quanto al provvedimento delle vettovaglie ed alla cucina, e confesso che ci prevaliamo alquanto del successo ottenuto in questo ramo del servizio. Caro signor West, non posso figurarmi nulla di più umiliante dei cattivi pasti che, i ricchi eccettuati, si dovevano fare ai vostri tempi ».

« Niuno può pensare a confutarvi » dissi. Allora comparve il cameriere, un bel giovane che vestiva una specie d'uniforme; lo guardai ben bepe, ch'era la prima volta che mi era dato di osservare un membro dell'esercito industriale; quel giovanotto doveva essere ben educato, e, sotto vari rapporti, uguale a quelli che serviva. Il dott. Leete parlava col giovanotto con fare da gentiluomo, senza alterezza, ma senza nemmeno cadere in un

tono di preghiera, ed il contegno del cameriere era semplicemente quello di una persona che si applica ad adempiere bene il compito assegnatole, senza familiarità nè umiltà soverchia. Era quello il contegno di un soldato sotto le armi, privo però della rigidezza militare. Quando egli fu uscito dalla stanza, dissi: « Sono assai stupito di vedere che una persona appartenente alla servitù, abbia l'aria di essere sì contento del proprio impiego ».

« Che cos'è la servitù? Non ho mai udito questa parola », disse Editta,

« È una parola fuori d'uso », osservò suo padre. « Se non erro, essa si riferiva a persone che facevano, per conto d'altri, un lavoro spiacevole e noioso; ed aveva un significato dispregiativo. Non è così signor West? »

« Sì, all'incirca », risposi. « I servizi personali, come il servire a tavola, facevano parte del lavoro della servitù ed erano, ai giorni miei, considerati come talmente abbietti, che una persona istruita avrebbe preferito sopportare la miseria che acconciarsi a far ciò ».

« Che idea strana e stiracchiata », esclamò la signora Leete assai sorpresa.

« Eppure questi servizi erano necessari », disse Editta.

« Naturalmente », risposi; « ma noi li conferivamo ai poveri od a coloro cui non rimaneva altra scelta se non volevano morir di fame ».

« E così, disprezzandoli, rendevate ancora più dolorosa la posizione che loro imponevate », osservò il dottor Leete.

« Non capisco bene, » disse Editta. « Intendete forse dire che permettevate che taluni facessero cose, che meritavano il vostro disprezzo, oppure che accettavate da altri, servizi che voi stessi non avreste mai consentito a prestar loro? È impossibile che la pensaste così, signor West? »

Dovetti dirle che le cose stavan proprio così; ma il dottor Leete venne in mio aiuto.

« Affinchè possiate comprendere lo stupore di Editta », disse, « occorre che vi dica, che noi abbiamo un principio etico per cui l'accettare da altri un servizio che, in caso di bisogno, noi

non saremmo disposti a prestargli, è considerato cosa spregevole, quanto il chiedere ad prestito danaro con l'intenzione di non restituirlo mai. Il costringere poi una persona a renderci quel servizio, approfittando della sua povertà e della sua bassa condizione, sarebbe un delitto uguale ad un furto. Il difetto maggiore dei sistemi che dividono gli uomini in classi ed in caste, consiste nell'affievolire il sentimento di un'umanità comune; la ripartizione disuguale delle ricchezze e più ancora la differenza d'istruzione, dividevano, a' tempi vostri, la società in classi, i cui membri si consideravano come uomini diversi fra loro.

Non v'è però gran differenza fra ciò ed il nostro modo di spiegare la quistione del servizio; all'epoca vostra i signori della classe colta non avrebbero certamente chiesto, ad un loro simile, di prestar loro un servizio, che essi stessi avrebbero avuto vergogna di restituire; i poveri e gl'ignoranti venivano da loro considerati come uomini diversi. Ora invece, una ricchezza uguale e l'occasione di istruirsi tutti ugualmente, ci han fatti tutti membri di una sola classe, che corrisponde alla vostra classe privilegiata. L'idea dell'unità del genere umano e della fratellanza di tutti gli uomini, non poteva avverarsi se non dopo che fosse divenuta realtà l'uguaglianza di tutte le classi sociali. Queste eran frasi che si usavano ai giorni vostri, ma non erano che frasi ».

« I camerieri sono essi volontari? »

« No, » rispose il dottor Leete « i camerieri fan parte dell'esercito industriale, essi non appartengono ancora a nessuna classe, e possono quindi provare quelle occupazioni che non richiedono un'abilità speciale, tale è il servire a tavola: sicchè ogni giovane recluta può farlo facilmente. Io stesso, quaranta anni fa, ho servito in questa trattoria, e vi ripeto che non v'è lavoro, imposto dalla nazione, che non sia più o meno dignitoso. L'individuo non vien tenuto come servitore da quelli che serve; nè si considera come tale, essendo da loro indipendente; egli serve soltanto la nazione, Non v'è nessuna differenza fra un cameriere ed un operaio; l'idea che egli serve, non ha nessuna influenza sulla nostra considerazione, poichè anche un dottore serve. Se io guardassi dall'alto un cameriere, egli potrebbe farlo con me quando io lo servissi come dottore ».

Dopo pranzo i miei ospiti mi fecero visitare l'edificio di cui ammirai, sorpreso, la vastità, lo splendore architettonico e la ricca ornatura. Non pareva una semplice trattoria, ma anche un luogo di ritrovo socievole del circondario, perchè non vi mancava nulla per divertirsi e per distrarsi.

Siccome esprimevo la mia ammirazione, il dottor Leete disse: « Voi trovate qui illustrato quanto vi dissi nel nostro primo colloquio, mostrandovi la vista della città, circa lo splendore della nostra vita pubblica, paragonato con la nostra vita privata e domestica e circa il contrasto che, in ciò, esiste fra il nostro ed il secolo XIX. Allo scopo di evitare fastidi inutili, in casa teniamo soltanto ciò che è puramente necessario al nostro benessere; ma la nostra vita sociale è regolata con un lusso tale, che mai il mondo non vide l'uguale. Ogni corpo industriale o professionale ha un club come questo; oltre poi a casini di campagna, in montagna o in riva al mare, per riposarsi o divertirsi durante le vacanze ».

CAPITOLO QUINDICESIMO

Quando giungemmo alla biblioteca, non potemmo resistere alla tentazione di sederci in una nicchia, ornata di libri, per discorrere.

« Editta mi disse che siete rimasto tutta la mattina nella biblioteca, » disse la signora Leete. « Voi mi sembrate un mortale invidiabile, signor West ».

« Vorrei sapere perchè? » replicai.

« Perchè tutti i libri pubblicati nel secolo scorso, sono nuovi per voi », rispose ella. « Per cinque anni almeno, potrete occuparvi tanto di letteratura, da non trovar nemmeno il tempo per mangiare. Quanto pagherei per non avere ancora letto i romanzi del Berrian! »

« Od anche quelli del Nesmyth, mamma », aggiunse Editta.

« Da ciò suppongo che la letteratura del secolo scorso fu buona ».

« Sì », rispose il dottor Leete, « fu un secolo di un raro splendore intellettuale. Invero l'umanità non ha mai subito, in un tempo sì breve, uno sviluppo moralmente e materialmente così esteso. Quando gli uomini incominciarono a misurare la grandezza della felicità da loro raggiunta, e quando videro che la trasformazione operatasi, non aveva soltanto recato con sé un miglioramento nella loro posizione, ma aveva aperto loro una via immensa al progresso, gli spiriti furono eccitati a tal punto che la fiorente epoca del rinascimento medioevale offre una debole idea di quanto fecero. Cominciò allora un'epoca d'invenzioni meccaniche, di scoperte scientifiche e di produzioni di pittura, di musica e di letteratura, al paragone della quale, nessun secolo regge ».

« A proposito », dissi, « giacchè parliamo di letteratura, come si fa a pubblicare i libri? Si pubblicano anche per opera della nazione? »

« Certamente ».

« Ma in che modo lo fate? pubblica forse il governo tutto ciò che gli vien presentato, come cosa naturale; oppure esercita una censura e non stampa che quanto approva? ».

« Nè l'una nè l'altra cosa. Non esiste alcuna censura per la stampa, la nazione pubblica tutto ciò che le vien mandato; ma a condizione che l'autore sostenga le prime spese; egli deve pagare affinchè il pubblico gli porga ascolto e se ha da dire qualche cosa che meriti di essere ascoltata, ci pare che ciò debba fargli piacere. Se, come nei tempi andati, le entrate fossero disuguali, quel regolamento renderebbe possibile soltanto ai ricchi di pubblicare un libro; ma siccome ora tutti i cittadini percepiscono la stessa rendita, esso non fa che determinare il limite al motivo dello scrittore. Le spese per un'edizione di un libro comune, possono, con dell'economia e con qualche sacrificio, venir dedotte dal credito annuo. Quando il libro è pubblicato, la nazione lo mette in vendita ».

« E l'autore riceve, come ai miei tempi, un tanto per cento sulle vendite? » osservai.

« Non precisamente come allora, » aggiunse il dottor Leete, « ma fino ad un certo punto sì. Il prezzo di ogni libro si deduce dalle spese di pubblicazione, a cui si aggiunge un tanto per cento per l'autore. Questa somma viene iscritta al suo avere e, fintanto che essa basta al suo mantenimento, egli è considerato sciolto dall'obbligo di lavorare per la nazione. Se il suo libro ottenne successo, egli ha un permesso di più mesi, di un anno, di due o di tre, e, se in questo frattempo, egli volesse scrivere un'altro libro, il suo congedo continuerebbe a prolungarsi a seconda della vendita. Uno scrittore celebre riesce così a mantenersi con la sua penna durante tutto il periodo di servizio, ed a seconda del suo grado di capacità letteraria, che viene stabilito dall'opinione pubblica, egli continuerà o no a dedicarsi alla letteratura. Il risultato del nostro sistema non è quindi molto dissimile dal vostro; vi sono però due differenze essenziali. Prima di tutto l'alto scopo dell'istruzione presente, permette al popolo di decidere sul vero merito di un lavoro letterario, ciò che non era possibile ai vostri tempi. In secondo luogo non v'è oggi traccia di favoritismo, che possa impedire che il vero merito venga riconosciuto. Ogni scrittore ha precisamente la stessa occasione di presentare la sua opera al giudizio del popolo. A giudicarne dalle loro proteste, questa assoluta uguaglianza di occasione, sarebbe stata assai pregiata dai vostri scrittori ».

« Avrete probabilmente gli stessi principi per riconoscere il merito in altri domini, come nella musica, nella pittura, nelle invenzioni, ecc., » domandai.

« Sì, » rispose egli, « ma con qualche differenza nei particolari. In arte, per es., il popolo è, come in letteratura, l'unico giudice; esso decide dell'accettazione di statue o quadri per gli edifici pubblici e la sua sentenza favorevole stabilisce se l'artista deve abbandonare ogni altro lavoro per seguire la sua vocazione. In tutte queste direzioni dell'ingegno originale, si segue lo stesso metodo: dar libero campo all'aspirante e non appena si vede che c'è ingegno vero, lasciare che egli segua il suo corso e liberarlo da tutte le pastoie. L'esenzione da un'altro servizio, non è, nè un regalo, nè una ricompensa, bensì un mezzo di

ottenere un servizio maggiore e più importante. Vi sono naturalmente varî istituti letterarî, scientifici ed artistici di cui, coloro che sanno acquistarsi la gloria, son nominati membri, ciò che ha un alto valore. Il maggiore onore, distinzione che è assai più pregiata che non la dignità presidenziale, per cui altro, non si richiede che una sana ragione, è quello che ricevono gli scrittori, gli artisti, gl'ingegneri, i medici e gl'inventori, quando la nazione conferisce loro il nastro rosso. Poco più che cento persone possono portarlo contemporaneamente; ma ogni giovane intelligente ne sogna ogni notte il possesso. Io pure lo feci ».

« Come se la mamma ed io ti dovessimo considerare di più se tu l'avessi, » esclamò Editta; « certo però che è una bella cosa il possederlo ».

« Tu non potevi scegliere, cara bambina, e dovesti prendere tuo padre come lo trovasti, » aggiunse il dottor Leete; « ma tua madre non mi avrebbe mai accettato se non le avessi promesso di fare ogni sforzo per ottenerlo ».

La signora Leete rispose con un sorriso.

« E coi giornali, come si fa? » domandai dopo avere un po' pensato. « Non posso negare che il vostro sistema di pubblicare i libri ha molti vantaggi, che il nostro non aveva, tanto riguardo alla sua tendenza, quanto per incoraggiare la vera vocazione letteraria, e per spaventare gli scrittorelli senza merito; ma non vedo come possiate applicarlo ai giornali. Va benissimo che si faccian pagare ad un uomo le spese per la pubblicazione di un libro, perchè qui si tratta di un'edizione; ma nessuno potrebbe sopportare questa spesa se essa si ripetesse giornalmente. Per ciò occorre le borse dei nostri capitalisti e persino quelle si vuotavano talvolta prima che si verificasse un guadagno. Se avete ora giornali, mi figuro che saranno pubblicati a spese dello stato, da redattori governativi e con tendenze pure governative. Se il vostro sistema è talmente perfetto che non vi sia mai nulla da biasimare in esso, una simile istituzione può bastare, ma se ciò non è, mi pare che debba essere assai deplorabile la mancanza di un'organo indipendente che esprima l'opinione pubblica. Confessatelo, dottore, che una stampa libera

era un buon elemento col vecchio sistema, mediante il quale tutti i capitali erano in mani private e voi dovete aver trovato un altro mezzo di guadagno onde pareggiare questa perdita ».

« Temo di dovervi togliere anche questa consolazione, » soggiunse il dottor Leete, ridendo.

« In primo luogo, signor West, i giornali non sono il solo mezzo, secondo noi, per biasimare seriamente le istituzioni pubbliche. I giudizi dei vostri giornali ci sembrano talvolta immaturi e superficiali, e credo che spesso avevano una tinta molto pronunciata di prevenzione e di amarezza. Se essi erano l'espressione della pubblica opinione, non c'è da farsi un'idea troppo bella dell'intelligenza pubblica; se poi costituivano invece l'opinione pubblica, non c'è invero da congratularsi con la nazione d'allora. Oggidi, se qualcuno vuol far impressione al pubblico, a proposito di qualche istituzione, si fa avanti con un libro o con un trattatello. Ma ciò non accade perchè noi non abbiamo giornali o perchè questi giornali non sono indipendenti, poichè la stampa giornalistica è organizzata in modo da essere la pura espressione della pubblica opinione, ben più che ai tempi vostri, in cui essa era controllata da capitali privati e veniva considerata come mestiere lucrativo ».

« Ma, » soggiunsi « se il governo stampa i giornali a spese pubbliche, esso deve necessariamente controllarne la politica. Chi colloca i redattori, se non il governo? »

« Il governo non paga affatto le spese dei giornali, nè colloca i redattori e non esercita la minima influenza sulla loro politica, » disse il dottor Leete. « Chi tiene il giornale paga le spese di pubblicazione, e si sceglie il suo redattore, che manda via se non gli conviene. Non direte, spero, che una tale stampa giornalistica non sia l'organo libero della pubblica opinione ».

« No certamente, » dissi; « ma come è ciò praticabile? »

« Nulla di più semplice: se un mio vicino od io stesso volessimo fondare un giornale che si dedicasse al nostro quartiere, al commercio o all'industria, ci recheremmo dai nostri concittadini e inizieremmo una sottoscrizione il cui prezzo bastasse a coprire le spese del giornale. L'importo dell'abbonamento vien dedotto

dal credito di ogni abbonato ed assegnato alla nazione, a garanzia delle perdite che potrebbe arrecarle la pubblicazione del giornale; chè quello è affar suo ed essa non ha il diritto di proibire di farlo. Allora i sottoscrittori scelgono un redattore il quale, se accetta, vien liberato da ogni altro servizio. Invece di pagarlo come voi facevate, i sottoscrittori danno allo stato un'indenizzo che corrisponda alle spese per il suo mantenimento. Egli dirige il giornale come facevano i vostri redattori, con la differenza però che non dipende dal capitale privato a danno del bene pubblico. Alla fine del primo anno, gli abbonati rieleggono lo stesso redattore o ne scelgono un altro, sicchè un redattore abile conserva il suo posto per un tempo indeterminato. Se aumenta il numero degli abbonati, i fondi del giornale crescono pure ed esso acquista migliori collaboratori, come ai vostri tempi ».

« Come sono compensati i collaboratori, poichè non ricevono danaro? »

« Il redattore tratta con loro il prezzo del loro lavoro, l'importo del quale verrà trasmesso dal credito del giornale al credito loro personale, ed il collaboratore sarà libero dal servizio dello stato per un tempo corrispondente all'importo del suo credito; come per gli altri scrittori. Per i fogli periodici si procede allo stesso modo. Coloro che s'interessano alla pubblicazione di un nuovo foglio, s'impegnano a trovare un numero di sottoscrittori che basti alle spese di un anno, scelgono un redattore, che agisce coi suoi collaboratori come vi dissi dianzi e l'ufficio di stampa procura il materiale. Se non si ha più bisogno dei servizi del redattore e se questi non si guadagna il diritto di usare del suo tempo, a suo piacimento, mediante altri lavori letterari, riprende il suo posto nell'esercito. Sebbene il redattore non sia eletto che alla fine dell'anno, e duri generalmente in carica per una serie d'anni, i sottoscrittori possono però mandarlo via quando vogliono, qualora egli cercasse di dare al giornale una tendenza diversa ».

Quando le signore si ritirarono quella sera, Editta mi porse un libro, dicendomi: « Se non potrete dormire questa notte, signor West, leggete questa novella del Berrian che forse vi

interesserà. È il suo capolavoro e potrete farvi un'idea dei racconti d'oggi ».

Stetti alzato tutta la notte, e quando l'alba biancheggiò, io leggevo ancora la *Penthesilia*; non volli riporre il libro prima di averlo terminato. Prego gli ammiratori del gran romanziere del secolo XX, di non adirarsi meco se dico che fui meno colpito da ciò che trovai nel libro, che da ciò che non vi trovai.

Gli scrittori di novelle, miei contemporanei, avrebbero pensato che il fare un mattone senza paglia, era un lavoro facile paragonato alla composizione di un racconto, in cui mancassero tutti gli effetti, derivanti dal contrasto fra la ricchezza e la povertà, fra l'istruzione e l'ignoranza, la rozzezza e l'ingentilimento, l'alterigia e la bassezza; dai vari motivi di orgoglio e di ambizione sociale, dal desiderio di arricchirsi, o dal timore di divenir più povero, come pure da tutte quelle cure minori per sè o per gli altri. Un racconto nel quale non v'è che amore; ma un amore che è senza limiti artificiali, e che non è ispirato dalla differenza di posizione o di fortuna, non riconosce altra legge che quella del cuore. La lettura del *Penthesilia* valse assai più che non tutte le spiegazioni che mi avevan dato un'idea generale dello stato sociale del ventesimo secolo. I ragguagli datimi dal dottor Leete erano stati ampi invero, ma non mi avevano lasciato che singoli impressioni il cui nesso non mi era ancora ben chiaro.

Il Berrian mi presentò queste impressioni come in un quadro.

CAPITOLO SEDICESIMO

Quella mattina mi alzai poco prima di colazione. Mentre scendevo le scale, Editta uscì dalla stanza ove era avvenuto quel nostro incontro, del quale parlai in uno dei capitoli precedenti, ed entrò nell'antisala.

« Ah! » esclamò con un'espressione leggiadramente scherzosa,

« volevate di nuovo sguizzar fuori senza essere veduto ed andar a fare una di quelle passeggiate solitarie che vi fanno tanto bene? Ma vedete, questa mattina mi sono alzata presto per voi e vi ho colto sul fatto. »

« Stimiate troppo poco l'effetto del vostro rimedio, » dissi, « se credete che un' uscita simile avrebbe ancora conseguenze tanto cattive. »

« Quanto mi dite, mi fa piacere, » replicò ella. « Volevo adornar di fiori la tavola della colazione e vi sentii a discendere: mi parve che il rumore dei vostri passi avesse qualche cosa di furtivo. »

« Mi fate torto, » soggiunsi. « Non pensavo affatto ad uscire. »

A dispetto de' suoi sforzi, per farmi credere che il nostro incontro era dovuto al caso, mi venne il sospetto, più tardi confermato, che quella soave creatura, che aveva assunto una specie di tutela su di me, si fosse alzata più presto, le ultime mattine scorse, per togliermi la possibilità di uscir solo e questo pensiero mi commosse quanto l'altra volta. Ella mi permise di aiutarla a preparare il mazzo di fiori ed io la seguii nella stanza dalla quale dianzi era uscita.

« Siete proprio certo, » mi chiese, « di aver vinto interamente i terribili pensieri che vi tormentavano quella mattina? »

« Non posso dire che non vi siano momenti in cui non abbia pensieri strani; » osservai, « momenti in cui la mia identità personale mi pare una domanda senza risposta. Dopo un' esperienza come la mia, sarebbe troppo il chiedere che io non avessi mai tali pensieri, ma credo che il pericolo sia passato per me di perdere la tramontana, come mi accadde quella mattina ».

« Non dimenticherò mai il vostro aspetto turbato » diss'ella.

« Se mi aveste soltanto salvata la vita, » continuai, « potrei forse trovar parole atte ad esprimere la mia riconoscenza, ma voi mi avete salvata la ragione e non v'è parola che possa dire quanto sia grande il mio debito verso di voi ». Io era commosso, ma vidi che anche i suoi occhi eran pieni di lagrime.

« Sarebbe un po' troppo il credere tutto ciò, » disse « ma è assai bello l'ascoltarvi. Io ho fatto ben poco, so però che mi

faceste molta pena, Mio padre dice che, quanto può venir scientificamente spiegato, non deve sorprenderci: così ad esempio il vostro sonno prolungato; ma se provo di figurarmi al vostro posto, mi gira il capo; sento che non potrei sopportare un caso simile.

« A meno che, » soggiunsi « non accadesse anche a voi che un angelo venisse in vostro aiuto ».

Se il mio volto espresse i sentimenti che io provavo per quella soave ed amorosa fanciulla, che aveva agito come un angelo con me, ella dovette leggermi la più alta adorazione. Questa espressione, o le mie parole o forse tutto ciò insieme, le fecero abbassar gli occhi arrossando.

« Dovette essere qualche cosa di sorprendente per voi, » dissi « il vedere tornar in vita un uomo appartenente ad un altro secolo e da tutti creduto morto da più di cent'anni ».

« Dapprima ci sembrò che sorpassasse in stranezza ogni desolazione, » disse, « ma poi mettendoci nei vostri panni e cercando di figurarci quanto ciò dovessè sembrar più strano a voi, credo che dimenticammo i nostri pensieri; io, almeno, so che feci così. In seguito ciò ne parve assai meno sorprendente, che interessante e commovente, più che qualunque cosa da noi vista sinora ».

« Ma non vi par strano di sedere a tavola con me, pensando chi sono? »

« Voi non ci sembrate tanto straniero, come dobbiamo sembrarlo noi a voi, » rispose essa. « Noi apparteniamo ad un avvenire del quale non vi facevate un'idea; ad una generazione della quale non sapevate nulla prima di vederci; ma voi appartenete alla generazione dei nostri avi; di essi noi sappiamo molte cose, e fra essi molti ci furon cari e ne ricordiamo i nomi. Abbiamo studiato il loro modo di vivere e di pensare; nulla di ciò che dite o fate ci sorprende, mentre ciò che noi diciamo e facciamo vi deve parer strano; vedete dunque, signor West, che se sentite che col tempo vi potrete abituare a noi, non vi dovete stupire se fin dal principio non foste per noi completamente straniero ».

« Non ho fatto considerazioni su questo senso, » soggiunsi, « Ciò che dite è verissimo, si può più facilmente guardare indietro mille anni, che avanti cinquanta; un secolo non richiede uno sguardo retrospettivo molto lungo, ed io potrei aver conosciuto i vostri arcavoli. Hanno vissuto in Boston? »

« Io credo ».

« Non lo sapete dunque certo? »

« Sì, » rispose essa, « lo credo bene ».

« Avevo molte relazioni nella città, » dissi « e non sarebbe improbabile che li avessi conosciuti oppure udito a parlarne. Sarebbe ben interessante, per esempio, s'io potessi raccontarvi qualcosa del vostro arcavolo ».

« Interessantissimo ».

« Conoscete abbastanza la vostra genealogia, per potermi dire chi fossero i vostri antenati nella Boston de' miei tempi? »

« Oh sì! »

« E potete nominarmene qualcuno? »

Essa era intenta a mettere in ordine un viticcio ricalcitante e non rispose subito, quando dei passi sulla scala annunciarono che qualcuno scendeva, ed allora mi disse: « Forse più tardi ve ne nominerò ».

Dopo colazione il dottor Leete propose di mostrarmi la casa centrale delle merci, e come esse vi venivano suddivise, cosa che mi aveva già descritto Editta. Lasciando la casa, dissi: « Già da vari giorni io vivo nella vostra casa in rapporti sommamente insoliti e non ho ancora parlato di questa circostanza, dovendo prenderne in considerazione molte altre, ancora più strane; ma ora che comincio a sentire il suolo sotto a' miei piedi, e so di doverlo calpestare per sempre, voglio parlarne ».

« Vi prego » soggiunse il dottor Leete, « di non darvene pensiero, poichè siete un ospite in casa mia, ed ho l'intenzione di avervi per lungo tempo ancora; oltre ciò, malgrado tutta la vostra modestia, dovete riconoscere che un ospite come voi è un acquisto di cui non si cede facilmente il possesso ».

« Siete troppo buono, dottore », dissi, « ma sarebbe stoltezza da parte mia il voler essere esageratamente delicato, accettando

l'ospitalità temporanea di un uomo al quale io devo tanta riconoscenza, poichè senza di lui aspetterei ancora adesso, sepolto vivo, la fine del mondo. Se devo diventare un cittadino di questo paese, bisogna ch'io abbia un'occupazione; a' miei tempi un uomo, nella folla umana non organizzata, sarebbe passato inosservato ed avrebbe potuto procurarsi un posto, a suo piacimento, in qualche luogo; ma oggi ogni uomo è una parte di un sistema ed ha un posto determinato, ed un'attività speciale mentre io sto all'infuori del sistema e non vedo come potrei entrarvi, non essendovi nessun mezzo per ciò, a meno d'esservi noto o figurare come un emigrante d'un altro sistema ».

Il dottor Leete rise di cuore e disse: « Confesso che il nostro sistema è imperfetto, poichè non ha previsto un caso simile al vostro; ma nessuno aspettava un accrescimento nel mondo, se non per via naturale; del resto non dovete impensierirvene e, col tempo, vi procureremo un'occupazione. Quantunque non siate in relazione che coi membri della mia famiglia, non credete ch'io abbia tenuto segreta la vostra presenza fra noi, tutt'altro; il vostro caso, prima del risveglio, e più ancora dopo, ha eccitato nella nazione il più profondo interesse, e fu per riguardo al vostro stato nervoso e per il vostro bene, che si pensò lasciarvi esclusivamente alle mie cure, riservandomi con la mia famiglia di darvi un'idea generale del mondo prima di conoscerne gli abitanti. Non si è mai avuto dubbio sull'attività che potreste porre in opera nella società; a pochi è dato di prestare alla nazione il servizio che sarete in grado di offrire voi, quando abbandonerete il mio tetto, cosa alla quale per ora non oso nemmeno di pensare ».

« Che cosa posso dunque fare? » domandai. « Credete forse ch'io m'intenda d'affari, ch'io sia un'artista o ch'io possieda una speciale abilità? Vi assicuro, nulla di tutto ciò; nella mia vita non ho mai guadagnato un dollaro, nè mai lavorato un'ora; sono forte e posso diventare un operaio comune, ma niente di più ».

« Se fosse questo il miglior servizio che poteste prestare alla nazione, trovereste che tale occupazione è onorevole quanto un'al-

tra », osservò il dottor Leete, « ma potete fare qualche cosa di meglio, poichè voi siete, naturalmente, il maestro degli storiografi, riguardo a ciò che concerne il rapporto sociale dell'ultima parte del secolo XIX, e questo per noi è un periodo della storia, eccessivamente interessante; cosicchè, col tempo, quando vi sarete impraticchito nelle nostre istituzioni, e vi sentirete disposto ad istruirci su quelle dei vostri tempi, troverete che la cattedra d'un professore, in uno dei nostri istituti, vi conviene perfettamente ».

« Benissimo! benissimo! » esclamai, sentendomi, per questa proposta, liberato da un pensiero che cominciava ad inquietarmi seriamente. « Se realmente il secolo XIX ha tante attrattive per la gente, ho certamente trovato un'occupazione; credo che nulla vi sia di meglio per guadagnarmi il pane e per un tale ufficio, posso, senza presunzione alcuna, vantarmi di una speciale abilità ».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Trovai le disposizioni della casa centrale per le merci, come me le aveva descritte Editta, e fui entusiastico della meravigliosa azione che esercita sul lavoro, un'organizzazione perfetta. Immaginatevi un mulino gigantesco nelle cui tramogge costantemente scorrono tonnellate di merci, per uscirne all'altra estremità in pacchi, libbre, oncie, metri, pollici e litri, rispondendo agl'infiniti e variati bisogni personali di un mezzo milione di uomini. Il dottor Leete a cui davo spiegazioni sul genere è modo di vendita delle nostre merci, mi dimostrò, con un calcolo, i sorprendenti risparmi che col nuovo sistema s'era giunti ad ottenere. Tornando a casa dissi: « Dopo ciò che ho visto oggi e da ciò che mi avete detto, come pure da ciò che appresi sotto la guida della signorina Editta, mi sono formato un concetto abbastanza chiaro del vostro sistema di divisione e mi è dato comprendere come

possiate fare a meno del mezzo circolante; ma vorrei sapere qualche cosa di più sul sistema di produzione, e siccome mi spiegaste in che modo vien fatta la leva dell'armata industriale e come è organizzata, vi prego per favore di dirmi chi dirige il loro lavoro? Quale autorità decide ciò che dev'esser fatto in ogni divisione, perchè vi sia produzione d'ogni cosa e nessuna forza lavoratrice venga sprecata? A me pare che ciò debba essere un compito intricato e difficile, e che richiede un'abilità speciale ».

« Vi pare veramente così? » rispose il dottor Leete, « eppure vi assicuro che quel compito è molto facile ed è basato su principî tanto chiari e sì facilmente applicabili, che gli impiegati a Washington, incaricati dell'esecuzione, purchè siano uomini di buona capacità, riescono sempre a disimpegnare le loro mansioni, con soddisfazione della nazione. Il meccanismo ch'essi guidano, è immenso, ma così logico nei suoi principî e diretto e semplice nei suoi effetti, ch'esso lavora da sè e soltanto un pazzo potrebbe turbarne l'ordine; di ciò converrete meco quando avrò aggiunte alcune parole. Siccome avete un'idea abbastanza chiara del sistema di divisione, partiremo da questo punto; già ai vostri tempi gli statistici potevano darvi il numero dei metri di stoffa di cotone, di velluto, di lana; il numero dei sacchi di farina, di patate; il numero delle scarpe, dei cappelli e parapigioggia che venivano consumati annualmente nel paese. Queste cifre erano approssimative, perchè la produzione, essendo in mani private, non c'era mezzo di ottenere la statistica della vera divisione; adesso però che ogni spillo proveniente da un magazzino nazionale vien registrato, le indicazioni delle cifre di consumo dopo settimane, mesi ed anni, alla fine d'ogni periodo, sono sempre giuste. Su queste cifre si basa la valutazione del bisogno per l'anno seguente, con la possibilità d'un rincaro o d'una diminuzione di prezzo. Quando questo apprezzamento, in causa della certezza, viene accettato dall'amministrazione generale, cessa, da parte della sezione di divisione, ogni responsabilità, finchè le merci vengano consegnate.

Dicevo che le valutazioni vengono fatte in anticipazione e per un anno intero; ma in realtà si estendono a questo spazio di

tempo, solo quando si può calcolare sopra un continuo consumo nei grandi mercati. Per la più parte dei piccoli oggetti d'industria, sui quali influisce il buon gusto e la novità, la produzione va di pari passo col consumo e per questi vengono presentati conti preventivi, basati sullo stato settimanale delle richieste. Tutto il campo dell'industria delle stoffe greggie e quello del raffinamento, si divide in dieci grandi sezioni, delle quali ognuna rappresenta un gruppo di industrie amiche; ogni singola industria viene rappresentata da un ufficio subalterno, che tiene un registro completo dei prodotti e delle forze lavoratrici che gli sono sottoposte, dei prodotti in riserva e dei mezzi di amministrarli. Le valutazioni della sezione di divisione sono mandate alle dieci sezioni, che, alla lor volta, suddividono le diverse industrie fra gli uffici rappresentanti, e questi collocano le loro genti al lavoro. Ogni ufficio è responsabile del compito affidatogli, che viene osservato dalla sezione e dall'amministrazione, così anche la sezione di divisione non accetta nessuna provvisione senza averla prima esaminata; e quando un articolo nelle mani del consumatore è riconosciuto difettoso, il difetto vien tolto dall'operaio. Quando i necessari contingenti sono suddivisi fra le diverse industrie, la rimanente eccedenza viene adoperata per altri lavori, come costruzioni, lavori d'ingegneria, ecc. »

« Sopra un punto, » dissi, « a mio parere, credo che potrebbe nascere lo scontento. Come possono venir soddisfatti i gusti dei pochi che desiderano articoli che non hanno una gran diffusione, non essendovi imprese private? Una disposizione ufficiale può, ad ogni istante, derubarli della possibilità di soddisfare un certo gusto, esclusivamente perchè la maggioranza pensa diversamente. »

« Ciò sarebbe una tirannia, » riprese il dottor Leete, « e potete essere certo che questo fra noi, a cui la libertà e l'unità sono tanto care, non succede. Quando conoscerete meglio il nostro sistema, vedrete che i nostri impiegati, non ne hanno soltanto il nome, ma sono realmente gli istrumenti e i servitori del popolo. L'amministrazione non può far cessare la produzione di qualunque sia merce, per cui riceve richiesta. Se la richiesta, per un dato oggetto, dovesse diminuire al punto da renderne la fabbricazione

costosa, allora il prezzo deve aumentare, e fintanto che il compratore è disposto a pagare, la fabbricazione continua sempre; di più, quando vi sia richiesta per un articolo che prima non esisteva, e sulla necessità del quale l'amministrazione ha dei dubbi, si può, per mezzo di una petizione garantire un certo smercio e costringere l'amministrazione alla fabbricazione di esso.

Un governo o maggioranza che volesse prescrivere al popolo o minoranza, ciò che deve mangiare o come si deve vestire, e dormire (e credo che ai vostri tempi questo sia occorso in America), sarebbe tenuto per uno strano anacronismo. Probabilmente avevate motivo di sopportare un simile pregiudizio all'umana indipendenza; ma per noi sarebbe stato insopportabile; mi fa piacere che questo punto vi abbia toccato, poichè mi diede opportunità di mostrarvi, quanto più diretto e attivo sia ora il controllo di ogni cittadino sopra la produzione, che non fosse ai nostri tempi. Allora regnava la così detta iniziativa privata, che piuttosto avrebbe dovuto chiamarsi iniziativa del capitale, poichè in complesso il cittadino privato ne traeva ben poco vantaggio. »

« Avete parlato d'un rialzamento di prezzo, per gli oggetti di valore, » dissi, « ora come vengono regolati i prezzi in un paese, dove non c'è concorrenza fra compratori e venditori? »

« Lo stesso come ai vostri tempi, » rispose il dottor Leete. « Comprendo però che occorre una spiegazione, » aggiunse osservando la mia espressione d'incredulità; « ma non sarà lunga; le spese per il lavoro che produceva un articolo, servivano ai vostri tempi come base del prezzo, e così è anche oggi; da voi la differenza di mercede faceva la differenza di prezzo per il lavoro, presentemente questa differenza è basata sul relativo numero delle ore giornaliere di lavoro, ma il lavoro dell'operaio resta in tutti i casi uguale. Il dispendio per il lavoro di un uomo, in un ramo d'affari, che sia tanto faticoso, da far ridurre a quattro le ore di lavoro, per ottenere dei volontari, è doppio di un'altro, dove gli operai lavorano otto ore; la spesa per il lavoro, è appunto la stessa come se da noi avessero gli operai ricevuto pagamento doppio, per un lavoro di quattro ore e questo calcolo

applicato al lavoro di ogni articolo dei diversi mestieri, dà il prezzo in proporzione agli altri articoli. Oltre al costo per la fabbricazione ed il trasporto, influisce anche sul prezzo, la rarità di certe merci.

In caso di grandi bisogni, potendo esser procurate in abbondanza, la rarità sparisce come fattore, inoltre essendoci sopravvanzo in riserbo, con esso può venir pareggiato lo sbilancio eventuale provocato da richieste maggiori, anche in caso di raccolto scarso. I prezzi delle merci ribassano annualmente; rialzano di rado, e quasi mai; alcuni articoli sono sempre costanti, ed altri di quando in quando non conformi alla richiesta; per es. i pesci freschi, il burro ed il latte fra gli ultimi, e, fra i primi, degli oggetti che richiedono gran destrezza e raro materiale per fabbricarli. Tutto ciò che può essere opportuno, è di pareggiare l'incomodità con la rarità; questo succede per temporaneo aumento di prezzo se la rarità è momentanea, o fissando un maggior prezzo se la rarità è di durata.

Ai vostri tempi i prezzi elevati indicavano limitazione della vendita dei singoli articoli ai ricchi; al giorno d'oggi, che tutti hanno gli stessi mezzi, vengono comperati da chi ne ha il desiderio. Vi ho dato un'idea del nostro sistema di produzione e di divisione; lo trovate tanto intricato come pensavate? »

Confessai che non poteva essere più semplice.

« In omaggio alla verità, posso asserire certamente che il capo d'una casa commerciale, ai vostri tempi, al quale turbavano il sonno le oscillazioni dei mercati, gli intrighi dei suoi concorrenti e le bancarotte dei suoi debitori, aveva un compito ben più difficile degli uomini di Washington che guidano presentemente l'industria di tutta la nazione.

Tutto ciò prova quanto sia più facile il fare una cosa nella sua giusta maniera: è più facile per un generale in pallone, dal quale scorge l'armata intera, dirigere un milione d'uomini e condurli alla vittoria, che per un sergente condurre un battaglione in una macchia ».

« Il generale di quest'armata che vede il fiore di tutti gli uomini della nazione, dev'essere l'uomo il più importante del paese, più grande ancora del presidente degli Stati Uniti? »

« Egli è appunto il presidente degli Stati Uniti, » rispose il dottor Leete, « o meglio, la più importante carica del presidente è quella d'essere alla testa dell'armata industriale ».

« E come viene scelto? »

« Vi ho già spiegato, quando vi ho descritto l'influenza dell'impulso, dell'emulazione in tutti i gradi dell'armata, che la promozione nel servizio sino all'ufficiale si ottiene con tre gradi; poscia si va avanti sino al capitano e soprintendente o generale; da un grado intermedio in una delle maggiori industrie, viene il generale della corporazione, sotto il cui controllo immediato stanno tutti gli operai indistintamente. Questi sta a capo dell'ufficio nazionale per la sua industria, e dell'attività di questa egli è responsabile di fronte all'amministrazione. Il generale occupa una bella carica, che soddisfa l'ambizione di molti, ma al disopra di lui che, per conservare l'immagine militare, può essere paragonato ad un generale di divisione, o maggior generale, stanno i rappresentanti delle dieci grandi divisioni o gruppi delle industrie riunite. Questi rappresentanti possono essere paragonati ai vostri comandanti del corpo d'armata o tenente-generale, e dodici o venti generali delle singole corporazioni fanno loro i rapporti. Il generale supremo è il presidente degli Stati Uniti, il cui gabinetto è formato dai dieci alti ufficiali.

Il generale supremo dell'armata deve aver passato tutti i gradi inferiori, dal semplice operaio in su, come sapete; si può dal grado inferiore, solo in seguito a certificati eccellenti, come operaio, salire al luogotenente; alla carica di soprintendente si vien nominati dai superiori; però la nomina è limitata ai candidati muniti dei migliori certificati. Il generale della corporazione conferisce i gradi inferiori alla sua carica, che egli però ottiene mediante elezione ed a maggioranza ».

« A maggioranza! » domandai. « Ma questo non nuoce alla disciplina della corporazione inducendo i candidati in tentazione di ottenere dei voti presso i loro operai? »

« Certamente, » aggiunse il dottore, « se gli operai avessero il voto o se avessero da dire qualche cosa nella scelta. Qui vi farò noto una particolarità del nostro sistema. Il generale della

corporazione viene scelto fra i soprintendenti, dai membri onorari della corporazione, cioè da quelli che hanno compiuto il servizio e possiedono il loro congedo; come sapete noi veniamo collocati a riposo dopo il 45° anno di età e possiamo passare il rimanente della nostra vita ad istruirci maggiormente ed a godere dei piaceri.

Naturalmente però i rapporti della nostra vita attiva, hanno su di noi una grande influenza; le amicizie, formate allora, durano sino alla fine della vita, noi restiamo sempre membri onorari della nostra corporazione e conserviamo il più vivo interesse per la sua prosperità nella generazione seguente. Nei clubs, formati dai membri onorari di varie corporazioni, e dove ci riuniamo, ci intratteniamo con affetto, di cose che si riferiscono a tali circostanze, ed i giovani industriali che ascoltano la critica di noi tutti, si preparano all'adempimento dei loro doveri. La nazione tien conto di ciò ed affida ai membri onorari la scelta del generale della corporazione, e oso dire, che nessuna antecedente forma di società poteva ottenere un corpo elettorale più perfetto, visto l'assoluta imparzialità, la conoscenza completa delle speciali capacità dei candidati, la sollecitudine per il miglior risultato e la completa assenza d'egoismo; tutti sentimenti propri a ciascuno elettore ».

« Ognuno dei dieci tenenti-generalì delle divisioni viene scelto fra i generali della corporazione dai membri onorari di essa. Ciascuna naturalmente inclina a scegliersi il proprio generale, ma nessuna ha voti sufficienti per eleggere un uomo che non venga protetto dalla maggioranza dell'altra. Vi assicuro, che in queste elezioni c'è molta vivacità ».

« Probabilmente il presidente verrà eletto fra i dieci rappresentanti delle grandi divisioni ».

« Sicuro, ma questi rappresentanti non sono eleggibili a presidenti, finchè non abbiano vissuto un certo numero d'anni, fuori servizio. Avviene di rado che qualcuno seguendo gradatamente tutti i gradi sino a quello di rappresentante, vi giunga prima dei quarant'anni ed a servizio compiuto ha ordinariamente 45 anni. Se è più vecchio, finisce il servizio; se è più giovane viene tut-

tavia congedato a termine decorso. Il tempo intermedio, prima di essere candidato alla carica di presidenza, deve dargli opportunità di acquistare cognizioni profonde sulla gran massa della nazione a cui egli appartiene, più che all'armata industriale; inoltre deve impiegare questo tempo per l'università dell'armata contrapposta ai gruppi speciali di corporazioni, delle quali egli è stato rappresentante. Fra gli antichi capi di divisione che erano eleggibili, viene eletto il presidente, coi voti di tutti gli uomini della nazione, non appartenenti all'armata ».

« L'armata non può eleggerlo? »

« Assolutamente no. Quando il presidente viene eletto ha generalmente 50 anni e serve 5 anni, facendo un'eccezione onorevole alla regola di ritirarsi ai 45. Alla fine del suo servizio, vien riunito un congresso e, sentiti i pareri, il presidente viene lodato o biasimato; nel primo caso è rieletto per altri cinque anni dal consiglio internazionale; il congresso giudica anche, sulle relazioni dei capi di divisione dimessi e una disapprovazione di essi rende il candidato inabile all'elezione a presidente. Di rado avviene che la nazione nutra, verso i suoi ufficiali superiori, altri sentimenti, fuorchè quelli della riconoscenza; quanto a ciò che riguarda le loro capacità, essi sono giunti alla loro carica per molte diverse prove, e la dimostrazione delle loro facoltà, specialmente per ciò che concerne la coscienza, secondo il nostro sistema sociale, non ha altro scopo che di procacciarsi la stima dei propri concittadini.

In una società, dove non ci sono poveri, che possano essere corrotti, nè ricchi disposti a corrompere, la corruzione non è più possibile, e, le condizioni delle promozioni, sono scevre di intrighi e di trame, per arrivare ad occupare un posto ».

« C'è un punto ch'io non comprendo bene, » dissi. « I membri delle arti liberali sono eleggibili alla carica di presidente; ora come li ordinate in rapporto agli industriali? »

« Non vengono messi nello stesso rango, » rispose il dottor Leete. « I membri di uffici tecnici, come ingegneri ed architetti, appartengono alle corporazioni per costruzioni; ma i medici, i maestri, gli artisti e gli scrittori, licenziati dal servizio industriale,

non appartengono all'armata; questi danno il voto per il presidente; ma non sono eleggibili. Un dovere principale di quest'ufficio è il controllo e la disciplina dell'armata; perciò è essenziale che il presidente ne abbia seguito tutte le fasi, per comprendere la sua missione ».

« Tutto ciò è ragionevole, ma se i medici ed i maestri non comprendono abbastanza l'industria per essere presidenti, come può il presidente essere bastantemente istruito in medicina e nell'insegnamento per controllare queste due sezioni? »

« Egli non ha da far nulla con la facoltà di medicina e coll'insegnamento, solo è responsabile dell'esecuzione della legge per tutte le classi in generale. La medicina e l'insegnamento sono sottoposte ad un collegio il cui capo è il presidente, *ex officio*, con diritto di suffragio; questo collegio, il quale ha responsabilità presso il congresso, viene formato dai membri onorari delle corporazioni dei maestri e dei medici e da coloro fra questi che furono collocati a riposo ».

« La scelta d'impiegati fra i membri della corporazione, collocati a riposo, non è altro che un'applicazione del piano d'un governo che noi mettevamo in uso nella direzione dei nostri istituti d'istruzione superiore ».

« Davvero! » esclamò con piacere il dottor Leete, « ciò mi torna nuovo, e sarà molto interessante per la più parte dei miei concittadini. S'è parlato assai su questo soggetto per trovare il germe di tale idea, e pensammo poi che qualche cosa di nuovo v'è ancora sotto il sole. Davvero? era proprio in uso nei vostri istituti d'istruzione superiore! Ebbene, spero che me ne darete molti particolari ».

« Effettivamente, poco mi rimane a dire, risposi. Se noi avevamo il germe della vostra idea, questo appunto non era che il germe ».

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dopo che le signore si furono ritirate nella loro camera, rimasi alzato ancora un poco, e m' intrattenni col dottor Leete sulla disposizione della libertà dal servizio, dopo i 45 anni. M' interessava di sapere quale potesse essere l'occupazione dei cittadini, non avendo più obblighi con la nazione. « A quarantacinque anni, » dissi, « un uomo ha la forza per dieci anni ancora di lavoro materiale, e per dieci altri anni di lavoro intellettuale. Per gli uomini energici, mi pare che l'essere collocati a riposo, dovrebbe sembrare loro più che altro uno sfavore ».

« Mio caro signor West, » disse raggianti il dottor Leete. « non vi potete immaginare quante attrattive abbiamo per noi le vostre idee del secolo decimonono, e come siano strane le vostre impressioni. Sappiate che il lavoro che dobbiamo fare per assicurare alla nazione i mezzi d'una comoda esistenza fisica, non è considerato come l'uso più importante, più interessante e più dignitoso delle nostre forze; noi riguardiamo il lavoro come un dovere necessario, che adempiamo prima di dedicare e rivolgere completamente le nostre capacità all'occupazione sana e ragionata, che costituisce veramente la vita.

Mediante una giusta divisione delle fatiche e i diversi incitamenti, s'è fatto il possibile per render piacevole il lavoro, e, relativamente parlando, esso non è faticoso, anzi è soventi attraente; ma lo scopo principale del nostro essere, non è nel nostro lavoro, sibbene nella maggiore attività che mettiamo in opera a compito finito.

Naturalmente non hanno tutti, neppure la maggioranza, queste inclinazioni scientifiche, artistiche e letterarie che rendono l'ozio pregevole. Molti vedono, nella seconda metà della loro vita, un'epoca di piaceri d'altro genere, come viaggi, allegre riunioni d'amici; un'epoca di cure d'ogni sorta, di particolarità personali e di gusti speciali; vedono il proseguimento del piacere in tutte

le forme immaginabili; in una parola, vedono in essa un'epoca di godimento tranquillo e pacifico di tutte le migliori cose che riuscirono a procurarsi.

Per quanto diverso sia l'uso che facciamo del nostro tempo d'ozio, tutti attendiamo il nostro congedo, come l'epoca in cui avremo il completo godimento della vita; e, raggiunta la maggioranza, non più sottomessi a disciplina e controllo, la nostra vita ci apparterrà interamente. Come ai vostri tempi i giovani gagliardi si rallegravano del 21° anno, così i nostri uomini aspettarono con gioia il 45°. Noi diventiamo uomini a 21 anni; ma la nostra gioventù rivive ai 45. L'età matura e quella che chiamate vecchiaia, valgono, per noi, più della gioventù. Grazie alle migliori condizioni della vita, e, prima di tutto, grazie alla completa assenza di fastidi, la vecchiaia per noi vien più tardi ed è assai calma.

Gli uomini di costituzione media giungono per solito sino agli 85 o 90 anni, e noi, a 45 anni, credo che siamo più forti e moralmente più giovani di quello ch'eravate voi a 35.

È strano il pensare che voi a 45 anni, mentre noi entriamo nel periodo di vita migliore, pensavate già di essere per invecchiare, e cominciavate a guardare all'indietro. La più bella parte della vita era per voi prima del mezzogiorno, per noi invece è il pomeriggio ».

A questo punto parlammo dei divertimenti preferiti, paragonando anche in ciò il tempo presente col secolo XIX.

« Sotto questo rapporto, » disse il dottor Leete, « esiste una differenza grandissima. Non abbiamo nulla che corrisponda ai vostri *sportsman* di professione che erano un tratto speciale dei vostri tempi; anche i nostri atleti non combattono per premi in denaro come facevano i vostri. I nostri combattimenti hanno per movente la gloria; la magnanima gara fra le diverse corporazioni e l'affetto degli operai fra loro, offrono un incitamento costante ad ogni genere di giuochi, di corse e di regate a cui prendono gran parte i giovani e con non minore entusiasmo anche i membri delle corporazioni.

Le regate in yacht, a Marblehead, avranno luogo la prossima

settimana, e constaterete voi stesso, paragonandolo ai vostri tempi, l'entusiasmo generale provocato oggi, da un tale avvenimento. Il grido, *panem et circenses*, che mandò il popolo romano, è tenuto oggi in gran senso. Se il pane è l'alimento principale per la vita, la ricreazione è necessaria, e la nazione pensa per tutti e due. Gli americani del secolo decimonono avevano la disgrazia di non prendersi pensiero nè dell'uno, nè dell'altro; anche se allora gli uomini avessero avuto maggior agio, credo che sarebbero stati impacciati sul modo d'impiegare il tempo piacevolmente; e noi invece non ci troviamo mai in simile caso ».

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Una passeggiata mattutina mi condusse a Charlestown; e fra le molteplici trasformazioni che caratterizzavano in questa parte della città il corso d'un secolo, osservai anzitutto la sparizione completa delle antiche carceri di stato.

« Furono demolite prima che nascessi, ma mi ricordo d'averne sentito a parlare, » disse il dottore, quando gliene parlai a colazione. « Noi non abbiamo più carceri, tutti i casi di atavismo sono curati negli ospedali ».

« Di atavismo! » esclamai, fissandolo.

« Certamente, » replicò il dottor Leete « al pensiero di castigare questi infelici si rinunciò già da cinquant'anni, e credo ancor più ».

« Non vi comprendo, » dissi. « L'atavismo era parola, che a' miei tempi si riferiva a persone in cui si manifestava in modo sorprendente un tratto del carattere di un avo lontano; devo io comprendere che oggi si considera il delitto come una manifestazione di ciò? »

« Prego di scusare, » disse il dottor Leete con un sorriso umoristico, « poichè mi fate una domanda tanto precisa, sono costretto di dirvi che le cose stanno proprio così ».

Da ciò che avevo sentito, circa i contrasti morali fra i secoli 19 e 20, era stolido da parte mia il mostrare suscettibilità per qualche cosa, e probabilmente, se il dottor Leete non avesse parlato in modo così scusabile, e se la signora e signorina Leete non fossero rimaste così confuse, non avrei arrossito come senti d'averlo fatto.

« Non è pericoloso per me, » dissi « d'essere superbo della mia generazione, ma veramente... ».

« La vostra generazione, signor West, » interruppe Editta, « è quella in cui voi vivete e solo perchè anche noi viviamo adesso, la chiamiamo nostra ».

« Vi ringrazio e proverò di pensare in questo senso, » dissi e quando i miei occhi incontrarono il suo sguardo, l'espressione di esso guarì la mia suscettibilità. Malgrado ciò, dissi ridendo: « Io fui allevato calvinista e non mi dovrei stupire, sentendo, che si parla del delitto come d'un tratto del carattere degli avi ».

« In realtà », disse il dottor Leete, « l'uso di questa parola non è un rimprovero per la vostra generazione, se noi possiamo, col permesso d'Editta, chiamarla vostra, per quanto sembri significare che noi ci teniamo per migliori di voi. A' vostri tempi i diciannove ventesimi dei delitti, comprendendovi tutti i generi di delitti nell'ampio senso della parola, erano la conseguenza dell'ineguaglianza nei possedimenti; il bisogno spingeva i poveri al furto; il desiderio a maggiori guadagni induceva in tentazione l'agiato; direttamente o indirettamente, era la brama del denaro, che allora importava molto ed era tenuto in gran conto, il motore di tutti i delitti, la radice di una grossa pianta velenosa, che minacciava di soffocare la vostra civilizzazione malgrado che il meccanismo di tutte le leggi, della giustizia e della polizia, s'affaticasse per sradicarla. Facendo la nostra nazione, sola amministratrice delle ricchezze del popolo, sparì la povertà e venne impedita l'accumulazione per parte dei ricchi; così fu tagliata la radice e la pianta velenosa, che soffocava la nostra società, subito appassì.

I delitti contro la persona, senza riguardo al guadagno, si limitavano ai vostri tempi quasi unicamente agli ignoranti ed agli

incolti, mentre oggi che l'educazione ed i buoni costumi sono generali, e non limitati a pochi, come nel secolo XIX, non si sente quasi mai a parlare di queste brutalità. Concepite ora perchè la parola atavismo sia impiegata per delitto, perchè cioè a quasi tutte le forme di colpa manca il movente; e se si presentano, non possono essere spiegate che come conseguenza dei tratti di carattere degli avi. Solevate chiamare *Cleptomani* coloro che rubavano senza un motivo ragionevole, e, verificato il caso, credevate una pazzia il castigarli come ladri. Il vostro atteggiamento davanti al vero *Cleptomane* è appunto precisamente il nostro di faccia alla vittima dell'atavismo, un atteggiamento di compassione e di violenza forte, ma indulgente ».

« I vostri tribunali hanno buon tempo adesso », osservai. « Senza proprietà particolari degne di menzione, senza litigi fra cittadini per rapporti commerciali, senza divisioni di beni stabili nè riscossione di debiti, non devono aver alcun affare civile; e senza trascorsi contro la proprietà e pochissimi casi criminali, sono d'opinione che potete fare a meno dei giudici, degli avvocati e dei procuratori ».

« Naturalmente non ce ne occorrono, » fu la risposta. « Non ci parrebbe ragionevole che in un caso, dove l'unico interesse della nazione consiste nello svelare la verità, prendessero parte delle persone che hanno il compito prestabilito di velarla. »

« Ma chi difende gli accusati? »

« Se è un delinquente, non ha bisogno di difesa, poichè nella più parte dei casi, egli stesso si riconosce colpevole, » rispose il dottor Leete. « La difesa del colpevole, non è presso di noi una semplice formalità, come ai vostri tempi: essa è solitamente la fine del dibattimento ».

« Non temete dunque che l'uomo che non si riconosce da sè stesso colpevole, venga conseguentemente assolto? »

« No, questo non lo penso. Egli non vien accusato per ragioni futili, e, quando nega la sua colpa, allora ha luogo il dibattimento. S'egli depone falsamente, e la sua colpa è riconosciuta, il castigo vien raddoppiato; la menzogna presso di noi è tanto sprezzata, che i malfattori non mentono tanto facilmente per salvarsi. »

« Questo è il più sorprendente di quanto mi avete detto finora, » esclamai. « Se la menzogna è fuori di moda, qui è realmente il nuovo cielo e la nuova terra, dove regna la probità, come ha predetto il profeta ».

« Così credono anche altri, » aggiunse il dottore. « Voi vi figurate che viviamo nel paradiso, e la teoria dal nostro punto di vista è totalmente plausibile; però non occorre che vi sorprendiate tanto perchè il mondo ha disimparato di mentire, per questo non c'è veramente motivo. Anche ai vostri tempi la menzogna fra signori e signore dello stesso rango sociale, non era generale.

La menzogna della paura era il riparo della viltà, e la bugia dell'inganno era l'artificio del mariuolo. L'ineguaglianza delle posizioni sociali, ed il desiderio di guadagno, assicuravano sempre una ricompensa alla bugia, a quel tempo; epperò, anche allora, colui che non temeva il suo simile e che non voleva ingannarlo, rifuggiva dalla menzogna. Siccome ora siamo tutti uguali, e nessuno ha nulla da temere dagli altri, nè ha bisogno d'ingannare il simile, non avendo niente da chiedergli, la menzogna è si generalmente disprezzata, che, come già vi dissi, persino un malfattore non mente che ben raramente. Quando dunque s'è dichiarato che un accusato non è colpevole, il giudice nomina due colleghi i quali devono esaminare l'altro lato del caso. Potete vedere quanto questi uomini siano dissimili dai vostri avvocati e dai vostri legulei, che aspiravano soltanto all'assoluzione od alla condanna, dal fatto che se quei due non vanno d'accordo sulla giustezza del verdetto, il caso deve essere nuovamente esaminato; l'ombra soltanto di una parzialità in un giudice, sarebbe una vergogna ».

« Se ho ben compreso, » chiesi, « tanto quello che presenta la causa, quanto quello che la tratta, son giudici? »

« Sì certamente. I giudici sono alternativamente giudici ed avvocati, e si esige che conservino sempre la loro equanimità, presentino essi la causa o la sciolgano. Il sistema è propriamente quello di un negoziato fra tre giudici, ognuno dei quali osserva il caso da un punto di vista diverso. Se essi son d'accordo sopra

un punto, potete credere che esso sarà, quanto più umanamente è possibile avere, vero. »

« Avete dunque rinunciato al sistema dei giurati? »

« Esso poteva servire di correttivo al tempo degli avvocati prezzolati, e dei giudizi talvolta dipendenti, ma ora è inutile. I nostri giudici non possono essere guidati che dall'equità ».

« Come vengono scelti quegli impiegati? »

« Essi fanno un'onorevole eccezione alla regola che, a 45 anni ogni uomo è libero dal servizio.

Il presidente elegge ogni anno i giudici necessari, scegliendoli nel numero di coloro che han raggiunto quell'età. Il numero degli eletti è naturalmente minimo, ma l'onore è talmente grande che vale come compenso per l'accrescimento del tempo di servizio, e, benchè si possa ricusare la nomina di giudice, ciò non accade quasi mai; il tempo di servizio è di cinque anni, prima dei quali il giudice non può venir riletto; i membri dell'alta camera di giustizia, che sono i guardiani della costituzione, sono scelti fra i giudici minori. Quando rimane vacante un posto in questa camera di giustizia, i giudici minori, il cui termine è vicino, scelgono fra i compagni che rimangono in servizio, quello che a loro pare più adatto ».

« Non essendovi professioni che valgono come scuola per i giudici, » dissi, « essi devono passare direttamente dalla scuola di legge al banco giudiziario ».

« Noi non abbiamo scuola di diritto, » aggiunse il dottore. « Il diritto come scienza speciale non è più in uso. Era desso un sistema di casuistica, necessaria al vecchio ed artistico ordine della società; oggidi adoperiamo soltanto alcuni dei più chiari e più semplici principj legali. Tutto quanto concerne i rapporti reciproci degli uomini, è di molto semplificato; oggi non abbiám più bisogno degli scienziati che, ai tempi vostri, sedevano in tribunale. Non dovete però credere che noi non apprezziamo quegli uomini, ben al contrario; abbiamo una profonda stima per tutti quei dotti che, soli, giungevano a comprendere l'infinita complicazione del diritto di proprietà, delle relazioni commerciali e delle dipendenze personali. Le disserta-

zioni dei vostri grandi legali, le opere di Blackstone e di Chitty, di Story e di Parsons, si trovano nei nostri musei accanto a quelle di Duns, Scotus e dei suoi scolari; esse vengono considerate come monumenti di acutezza mentale sopra soggetti che non interessano più l'umanità moderna.

I nostri giudici sono semplicemente uomini discreti e di età matura, di cognizioni molteplici e capacissimi di dare un giudizio.

Devo inoltre parlarvi di un'importante funzione dei giudici minori, » aggiunse ancora il dottor Leete, « cioè dei casi in cui un soldato semplice dell'esercito industriale si lamenta di un'ingiustizia di un ufficiale. Queste quistioni son generalmente trattate da un giudice solo; soltanto nei casi complicati se ne richiedono tre ».

« Col vostro sistema un tal giudizio è necessario, poichè, da voi, un uomo che venga trattato ingiustamente non può lasciare il suo posto, come si soleva fare ai tempi miei, » soggiunsi.

« Certamente che lo può, » mi rispose, « non solo egli è certo di essere imparzialmente ascoltato ed aiutato; ma se non va d'accordo col suo superiore, può benissimo ottenere di venir cambiato di posto. Col vostro sistema un uomo poteva, è vero, lasciare il suo posto, se il suo principale non gli piaceva, ma con ciò perdeva il suo mezzo di sussistenza. Uno dei nostri operai, che si trovasse in una posizione spiacevole, non ha bisogno di rischiare il suo unico mezzo di mantenimento per esser trattato meglio. L'industria esige una disciplina severissima nell'esercito lavoratore; ma il diritto che ogni operaio ha di esser trattato con giustizia e riguardi, è più potente della nazione. L'ufficiale comanda ed il soldato ubbidisce; ma nessun ufficiale ha il diritto di mostrarsi superbo con un operaio della classe minore. Se un impiegato agisse rozzamente nei suoi rapporti col pubblico, potrebbe esser certo di venir prontamente castigato. Non è soltanto la giustizia che esigono i nostri giudici; essi vogliono anche la cortesia. Per quanto lodevole sia il servizio prestato da una persona, non le si permetterà mai un procedere grossolano ed offensivo ».

Mentre il dottor Leete parlava, mi venne in mente ch'egli mi aveva detto molte cose riguardo alla nazione, ma che non mi aveva mai parlato riguardo al governo degli stati. Gli chiesi quindi: « L'organizzazione della nazione ha forse abolito i singoli stati, riducendoli ad un'unità industriale? »

« Per forza », rispose egli; « i governi dei singoli stati avrebbero pregiudicato il controllo e la disciplina dell'esercito industriale che, naturalmente, deve essere unito e conforme in tutto. Quand'anche quei governi non avessero dato nessun altro incomodo, essi sarebbero stati superflui, dopo la grandiosa semplificazione del vasto organismo governativo. La direzione dell'industria è quasi la sola attività dell'amministrazione, chè la maggior parte degli scopi ai quali servivano i governi, non hanno ora più bisogno di esser raggiunti: noi non abbiamo esercito, nè flotta e specialmente nessuna organizzazione militare. Non abbiamo divisioni di finanze, dogane, dazî, tasse o gabellieri; e la sola funzione veramente governativa che sussiste ancora è il sistema giuridico e di polizia. Vi ho già spiegato il nostro sistema giuridico ed avete visto quanto esso sia semplice paragonato alla vostra macchina, così materiale e complicata. Naturalmente la mancanza di delitti od anche di soli tentativi, e ciò semplifica tanto il compito dei giudici, diminuisce anche i doveri ed il numero degl'impiegati di polizia ».

« Ma come fate per la legislazione, poichè non avete corpo legislativo ed il congresso non si convoca che ogni cinque anni? »

« Non abbiamo legislazione », rispose il dottor Leete, « cioè, è come se non ne avessimo. Il congresso, anche quando si riunisce, discute raramente leggi importanti ed inoltre ha soltanto il potere di raccomandarle al congresso seguente e ciò allo scopo di evitare una risoluzione troppo affrettata; se riflettete un momento, vedrete, signor West, che non abbiamo nulla che sia necessario regolare con una legge; i principi, sui quali è basata la società, aggiustano per sempre le contese e i malintesi, che, al tempo vostro, esigevano una legislazione.

I novantanove centesimi delle leggi vostre concernevano la spiegazione e la protezione della proprietà privata e le relazioni

fra compratore e venditore; ora che non abbiamo più nè proprietà privata, all'infuori dell' avere personale, nè compera o vendita, sparisce ogni ragione di essere di una legislazione.

La società d'allora era una piramide che si sosteneva sul suo vertice e tutti gli sforzi della natura umana tendevano ad atterrarla, sicchè per tenerla in piedi, si doveva ricorrere ad un sistema artificiale di sostegni e di pilastri, i quali avevano sempre bisogno di essere rinnovati: questi sostegni erano le vostre leggi.

Un consiglio nel centro e quaranta legislature politiche, pubblicavano annualmente circa 20,000 leggi, ma non giungevano mai a fare questi nuovi sostegni, abbastanza in tempo, da supplire tutti quelli che cadevano o che divenivano inutili; ora la società posa sulla sua base e non ha maggiormente bisogno che non le eterne montagne, di un sostegno artificiale ».

« Ma avrete almeno governi civici, accanto all'autorità centrale? ».

« Certamente, ed essi hanno funzioni importanti e vaste, dovendo pensare alla comodità ed al riposo pubblico, come pure al miglioramento ed all'abbellimento dei villaggi e delle città ».

« Ma come possono essi condurre a termine cosa alcuna, non avendo nessun diritto di comando sulla loro gente e nessun mezzo per ottenerlo? »

« Ad ogni città fu concesso il diritto di valersi, per i lavori pubblici, di una certa parte del lavoro che i suoi abitanti fanno per la nazione. Per essa, quella parte, viene iscritta come credito, convertibile a seconda del suo volere ».

CAPITOLO VENTESIMO

Quello stesso dopopranzo Editta mi chiese alla sfuggita, se non avevo ancora riveduto il locale sotterraneo ove mi avevano trovato.

« Non ancora », risposi; « per dirvelo francamente, fino ad ora non ho avuto il coraggio di farlo perchè temevo che quella

vista ridestasse vecchie memorie e mi facesse perdere il mio equilibrio ».

« Oh si », disse ella, « credo che avete fatto bene a non andarvi; avrei dovuto pensare a ciò e non parlarvene ».

« No », aggiunsi, « mi fa piacere che ne abbiate parlato; il pericolo, se pur ve ne fu, esisteva soltanto durante i due primi giorni; a voi specialmente devo di essermi abituato a questo nuovo mondo e se volete accompagnarvi e scongiurare gli spiriti maligni, visiterò volentieri quella camera ».

Editta ebbe dapprima alcuni scrupoli; ma poi, vedendo che lo desideravo proprio, acconsentì ad accompagnarvi. Dalla casa si poteva vedere, attraverso agli alberi, il terrapieno formato dallo scavo; sicchè, in due passi, giungemmo sul luogo. Ogni cosa vi era rimasta, come quando i lavori erano stati interrotti per la scoperta dell'abitante della camera; la porta soltanto era aperta e la tegola del tetto era ancora fuori di posto. Discendemmo il leggiero pendio ed entrammo nella stanza semioscura.

Tutto vi era disposto con lo stesso ordine da me veduto 113 anni addietro, prima di chiudere gli occhi. Stetti un pezzo silenzioso guardandomi intorno e la mia compagna mi osservava con un'aria inquieta e compassionevole; io le stesi la mano ed ella vi pose la sua, e le sue dita corrisposero con una tranquilla pressione alla mia stretta. Finalmente mormorò: « Non sarebbe meglio che uscissimo? Non dovete impressionarvi troppo; come ogni cosa deve parervi strana! »

« Al contrario », soggiunsi: « ciò che più mi sorprende si è di non trovar nulla di strano in tutto ciò ».

« Nulla di strano? » ripeté ella.

« No, nulla », risposi. « Non provo l'agitazione che temevate per me e di cui io stesso mi credevo suscettibile prima di questa visita; comprendo tutto, ma non mi sento turbato e ciò non può stupirvi più di quanto sorprende me stesso. Da quella terribile mattina in cui mi soccorreste, ho evitato di pensare alla mia vita passata, come ho pure evitato di venire qui, per timore delle conseguenze. Io sono come un uomo che abbia tenuto immobile un membro offeso, per timore di dolore e che, provando di muoverlo, si accorge che esso è impedito ».

« Credete di aver dimenticato? »

« Niente affatto: mi ricordo di tutto quanto ha relazione con la mia vita trascorsa; ma senza provarne alcun sentimento vivace; mi ricordo chiaramente di tutto, come fosse ieri, le mie impressioni però sono talmente deboli che mi sembra che i miei sensi siano invecchiati di cent'anni. Forse tutto ciò si spiega benissimo: l'effetto prodotto da un cambiamento in quanto ci circonda, somiglia a quello di un tempo lontano; ci pare che il passato stia ad una gran distanza. Quando mi destai, la mia vita antecedente mi parve datare dal giorno prima, ora invece che mi son famigliarizzato con tutti i maravigliosi cambiamenti operatisi nel mondo, rendendomene conto, mi sembra cosa facile il persuadermi che ho dormito un secolo. Potete figurarvi una cosa simile: vivere cent'anni in quattro giorni? Mi sembra proprio che sia così e quest'esperienza mi fa parere assai lontana ed impossibile la mia vita passata. Potete voi comprendere come sia ciò? »

« Lo comprendo, » rispose Editta pensosa, « e credo che dobbiamo tutti essere lieti di ciò, chè così vi saranno risparmiati molti dolori ».

« Immaginate, » dissi, sforzandomi di spiegarle la stranezza del mio stato mentale, « immaginate che un uomo sappia dopo molti anni, una mezza vita, di aver subito una perdita; credo che i suoi sentimenti somiglierebbero ai miei. Se penso ai miei antichi amici ed al dispiacere a loro cagionato dalla mia scomparsa, sento per loro una seria pietà, piuttosto che un vero dolore, come se si trattasse di un lutto molto lontano ».

« Non ci avete ancora detto niente dei vostri amici, » disse Editta, « ne lasciate molti a piangere la vostra morte? »

« Non avevo, grazie al cielo, che pochi parenti, soltanto alcuni nipoti, » replicai. « Ma v'era una persona, che non mi era parente, ma io l'amava più che qualsiasi altro congiunto; si chiamava come voi e doveva fra breve divenir mia moglie ».

« Oh poveretta! » sospirò Editta, « quanto deve aver sofferto! »

La profonda compassione dimostratami da quella cara fanciulla, fece vibrare una corda nel mio cuore, e i miei occhi si empiro

di lagrime che lasciai scorrere. Quando mi fui calmato, osservai che ella pure aveva pianto.

« Dio benedica il vostro tenero cuore », dissi. « Desiderate vedere il suo ritratto? »

Portavo al collo un piccolo ciondolo appeso ad una catenella d'oro; in esso stava il ritratto di Editta Bartlett, ritratto che, durante il mio lungo sonno, era rimasto poggiato sul mio cuore; lo aprii e lo porsi alla mia compagna. Essa lo prese con islancio e guardò lungamente quel volto soave, quindi se lo appressò alle labbra.

« Era buona e cara, e merita certamente le nostre lagrime, » disse, « ma pensate che il suo dolore ha cessato da un pezzo, e che, già da quasi un secolo, ella è in cielo ».

Sì, ciò era vero. Per quanto grande sia stato il suo dolore, è già un secolo che ella ha cessato di piangere: la mia subita commozione si calmò e le mie lagrime cessarono di scorrere. Editta Bartlett era stata molto cara nella mia vita passata; ma da allora erano scorsi cento anni!

Forse si troverà che questa confessione indica mancanza di sentimento; io però credo che, chi non si è trovato nel mio caso, non può giudicarmi. Mentre ci accingevamo ad uscir dalla camera, i miei sguardi caddero sulla gran cassa-forte, resistente al fuoco, posta in un angolo; la feci osservare alla mia compagna e dissi: « Questa non fu soltanto la mia camera da letto; ma anche la mia tesoreria; in quell'armadio vi sono parecchie migliaia di dollari ed una grossa somma in carte-valori. Se, coricandomi quella sera, avessi saputo di fare un sonnellino tanto lungo, sarei stato con animo tranquillo pei miei futuri bisogni, perchè l'oro ivi racchiuso poteva certamente bastarmi. Non sarei mai giunto a supporre che sarebbe venuta un'epoca, in cui l'oro avrebbe perduto il suo valore; eppure ecco che mi sono trovato, svegliandomi, in mezzo ad un popolo dal quale, per un carro di oro, non otterrei un solo pane ».

Come era da aspettarsi, ciò non parve ad Editta una cosa straordinaria; ella chiese soltanto: « Perchè mai dovrebbe essere altrimenti? »

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il dottor Leete mi aveva proposto di farmi visitare, il giorno seguente, le scuole e le accademie della città, allo scopo di spiegarmi il sistema magistrale del 20 secolo. Quando ci alzammo da colazione, egli disse: « Troverete molte differenze importanti fra il nostro metodo d'insegnamento ed il vostro; la differenza capitale però sta in ciò, che, oggidì tutti hanno occasione di ricevere una buona istruzione, mentre, ai giorni vostri, essa era riservata ad una piccola parte. Tutto quanto abbiamo ottenuto non ci parrebbe degno d'attenzione, se avessimo raggiunto soltanto l'uguaglianza materiale, e non anche, uguaglianza d'istruzione ».

« Ciò deve arrecare una grande spesa, » dissi.

« Quand' anche occorresse la metà degli introiti della nazione, » soggiunse il dottor Leete, « nessuno penserebbe a lamentarsene, nemmeno se ci volesse tanto da non rimanerci che una ben piccola parte. Però, la spesa per l'istruzione di diecimila giovani, è dieci volte minore di quella per l'istruzione di mille; il principio che ogni impresa in grande, è più economica che quelle su piccola scala, e applicabile anche all'istruzione ».

« Ai miei tempi, il frequentare le università era assai costoso, » dissi.

« Se i vostri storici non mentono, » rispose di rimando il dottor Leete, « non era tanto l'istruzione che costava negl'istituti superiori, quanto lo sperpero nelle spese. La spesa reale per lo studio non era tanto forte, e lo sarebbe stata ancor meno con una frequenza assidua. Oggidì l'istruzione superiore costa quanto l'inferiore, poichè tutti i maestri hanno la stessa rendita, uguale a quella degli operai. Abbiamo aggiunto, all'antico sistema scolastico, in uso or son cent'anni nel Massachusetts, una mezza dozzina di gradi superiori, che occupano gli scolari fino a ven-

fun' anno conferendo loro l'istruzione di un gentiluomo; anzichè lasciarli liberi a 14 o 15 anni, con un corredo mentale, che non vada più in là del leggere, scrivere, e della tavola di Pitagora. »

« Se anche non avessimo voluto badare alle spese di questo aumento di anni d'istruzione obbligatoria, » soggiunsi, « ci sarebbe parso che non era da permettersi la perdita che esso arrecava all'industria. I ragazzi della classe povera cominciavano a lavorare a sedici anni ed anche prima, ed a vent'anni conoscevano a fondo la loro professione ».

« In ciò, dal lato materiale, non vi cederemo il passo. L'immenso vantaggio che l'istruzione conferisce per qualsiasi genere di lavoro, compensa il tempo perduto per acquistarla. »

« Avremmo anche avuto paura, » dissi, « dando a tutti una istruzione superiore, che essi non rifiutassero di dedicarsi ai lavori manuali ».

« Quello era infatti l'effetto della vostra istruzione superiore, a quanto lessi, e ciò si capisce giacchè allora, per dedicarsi ad un lavoro manuale, bisognava mettersi a contatto con una classe di popolo, rozza, ignorante ed ineducata; ora invece quella classe non esiste più. Un tal sentimento era allora inevitabile perchè si credeva che tutte le persone istruite dovessero essere chiamate ad occupare cariche dotte od a godere gli ozî della ricchezza, e colui che era istruito; ma non ricco, nè altolocato, era riguardato come prova vivente di aspirazioni non riuscite, di speranze fallite; lo si accusava d'incapacità. Oggi che l'istruzione è considerata come necessaria, qualunque sia il genere di lavoro cui sarà chiamato un uomo, non si traggono più simili conseguenze ».

« Sia pure, ma tanta istruzione non vincerà la naturale ottusità, nè rialzerà la debolezza mentale, e a meno che anche l'intelligenza umana abbia progredito essa pure, una gran parte di questa istruzione deve venire sprecata. Noi eravamo d'opinione che fosse necessaria una certa disposizione naturale, perchè francasse la spesa d'impartire ad uno qualche istruzione; nello stesso modo che credevamo che fosse necessario un certo grado di fecondità per sobbarcarsi a coltivare un terreno ».

« Son contento che abbiate scelto quest'immagine; volevo ap-

punto sceglierla io, per spiegarvi lo sviluppo dell'istruzione. Voi asserite che il terreno, il cui prodotto è sì misero da non pagar la pena dell'aratura, non deve venir coltivato; cionondimeno, ai vostri tempi, e lo si fa anche ora, si coltivavano ben spesso dei terreni quasi infruttiferi. Voglio parlare di tutti quei giardini, parchi, prati ed altri terreni che ci rincrescerebbe veder lasciati in balia delle spine e delle erbacce; per ciò appunto li lavoriamo e, quantunque il loro prodotto sia sovente assai piccolo, non v'è terreno che più franchi la spesa d'esser coltivato. Così accade di tanti uomini e donne della nostra società dei quali noi udiamo continuamente la voce e la cui condotta influisce, nei modi più variati, sui nostri piaceri; essi ci sono necessari quanto l'aria che respiriamo o qualsiasi altro elemento fisico dal quale siamo dipendenti. Se non ci fosse dato di poter istruire tutti egualmente, cercheremmo, per impartir loro l'istruzione possibile, piuttosto i più rozzi ed ottusi, che non i più intelligenti; perchè questi possono più facilmente istruirsi da sè, senza quell'aiuto che è necessario ai meno favoriti dalla natura. Ci parrebbe inutile la vita se fossimo costretti a trascorrerla, circondati da una massa di popolo ignorante, rozza ed ineducata, come ciò accadeva agli scienziati dell'epoca vostra. Vi pare che, se un uomo ha da trattare con una folla puzzolente, gli debba bastare l'essere profumato?

Non vi pare che sarebbe una soddisfazione ben limitata, l'abitare una camera principesca, quando dalle finestre di essa non vi fosse dato spaziare lo sguardo che su cortili e stalle? Eppure tale era, ai giorni vostri, la situazione di coloro i quali venivano stimati tanto felici perchè erano ricchi ed educati; so che, allora, il povero e l'ignorante invidiavano il ricco ed il dotto, mentre la sorte di questi ultimi, costretti a vivere in mezzo alla sordidezza ed agli zotici, era assai più triste di quella dei primi. L'uomo istruito dei vostri tempi, somigliava ad uno che, sepolto fino al collo in un pantano puzzolente, si consolasse fiutando una bottiglietta odorosa. Forse ora comprenderete in che modo consideriamo questa quistione d'istruzione universale; siccome non v'è nulla di più importante, per una persona istruita e garbata,

quanto l'aver per vicini uomini a lei uguali, ciò che di più grato può farle la nazione, si è di circondarla di gente istruita ed educata. Se così non si facesse, ogni uomo vedrebbe diminuito di metà il valore della propria istruzione, e l'aver egli soddisfatto le proprie aspirazioni, diverrebbe per lui sorgente positiva di dispiaceri.

Il conferire a pochi il massimo grado d'istruzione lasciando la massa ignorante, come voi facevate, sarebbe stabilire fra loro una differenza grande, quanto quella che esiste fra le varie specie in natura, le quali non hanno mezzi comuni di relazione. Che cosa vi sarebbe mai di più inumano di questa conseguenza di un'istruzione disugualmente impartita? Il godimento universale ed eguale di essa, lascia naturalmente ancora scorgere le differenze esistenti fra gli uomini, a seconda del loro naturale ingegno; ma i meno dotati vengono scospinti avanti. Non v'è più rozzezza, tutti conoscono la scienza ed ammirano l'istruzione superiore alla quale non possono giungere. Essi hanno la facoltà, non solo di godere dei piaceri e degl'incitamenti di una vita sociale istruita; ma anche di diffonderli. In che consisteva la società colta del secolo XIX, se non in alcune piccole oasi sparse quà e là nel deserto? Le relazioni fra colui che, istruito, amava e comprendeva le cose elevate, con la massa dei suoi contemporanei, erano sì poco appariscenti che non meritavano quasi d'esser notate. Oggidi una generazione abbraccia una vita mentale ben più vasta che non cinque secoli or sono.

V'è ancora, nel novero delle ragioni su cui deve riposare l'istruzione generale, un punto cui voglio accennare, ed è il vantaggio che dà alla generazione crescente, il fatto che tutti i genitori sono istruiti. Per riassumere brevemente ogni cosa, dirò che vi sono tre principi sui quali si basa il nostro sistema d'insegnamento: in primo luogo il diritto che ogni uomo ha di ricevere l'istruzione più completa che a lui possa dare la nazione, essendogli essa tanto necessaria; in secondo luogo il diritto che hanno i suoi concittadini a volerlo istruito per poter aver con lui relazioni piacevoli; in terzo luogo, il diritto che ogni figlio ha di volere genitori assennati e colti ».

Non istarò a descrivere con minuti particolari ciò che vidi, quel giorno nelle scuole; poichè, non essendomi mai occupato con predilezione ed interesse dell'ente scolastico dei miei tempi, non potevo fare molti confronti.

Tolta la vastità dell'istruzione superiore ed inferiore, ciò che più mi colpì, fu il vedere che si dava un'importanza uguale all'istruzione fisica ed alla mentale e che la considerazione concessa allo scolaro dipendeva, tanto dall'essersi egli distinto nello studio, quanto negli esercizi ginnastici.

« I maestri, » spiegò il dottor Leete, « sono responsabili tanto per i corpi quanto per le menti a loro affidate. In un periodo istruttivo che dura dai sei ai ventun'anno, il doppio scopo da raggiungersi, è il maggiore sviluppo fisico e mentale ».

Mi fece buona impressione l'aspetto robusto di tutti i giovani che frequentavano le scuole. L'osservazione da me già fatta a proposito dell'aria sana dei membri della famiglia del mio ospite, come pure di tutte le persone incontrate per via, mi aveva già fatto supporre che, dal mio tempo in poi, si fosse ottenuto un miglioramento nello stato fisico dell'uomo; ora poi, vedendo quei giovani forti e quelle fanciulle fresche e vigorose, tanto dissimili a quelle del mio secolo, non potei trattenermi dal farlo osservare al dottor Leete che mi ascoltò col massimo interesse.

« La vostra testimonianza su ciò, ha molto valore » disse egli: « noi crediamo di aver progredito fisicamente; ma certamente questa è una semplice teoria ed è conseguenza della vostra posizione eccezionale il poterne parlare come autorità competente; se esprimeste pubblicamente questa vostra opinione, fareste furore.

Del resto sarebbe sorprendente che questo miglioramento non esistesse; al tempo vostro la ricchezza indeboliva, da un lato, una classe con la pigrezza eccessiva di corpo e di mente; mentre la povertà, dall'altro, costringendo la massa ad un lavoro smoderato, ad un nutrimento cattivo e ad un'abitazione infetta, toglieva agli uomini ogni forza. Il lavoro che si esigeva dai fanciulli, i gravi pesi che le donne eran talvolta costrette a reggere, indebolivano la vita alle sue sorgenti. Ora invece di soffrire queste tristi influenze, il giovane vien nutrito e curato con

sollecitudine, il lavoro che da tutti si richiede è limitato e giusto, e tutte quelle cause che prima contribuivano ad abbattere mente e corpo, il pensiero di sè e della famiglia, l'inquietudine di potersi procacciare le cose necessarie alla vita, lo sforzo perenne di una lotta continua, sono ora rimosse. Un tal cambiamento deve naturalmente esser seguito da un progresso del genere umano; ed in certe cose, noi stessi riconosciamo questo progresso; le malattie mentali, per es. sì frequenti ai tempi vostri e conseguenza del vostro genere di vita, sono quasi completamente scomparse, come pure il suicidio, che spesso le seguiva ».

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Eravamo intesi di ritrovare le signore alla trattoria, all'ora del desinare; quando esse se ne furono andate, noi rimanemmo seduti a tavola e, fumando e bevendo, discorremmo di un'infinità di cose.

« Signor dottore, » dissi, nel corso della conversazione, « non sarei ragionevole se non riconoscessi che, paragonato con quello di qualsiasi altra epoca ed anche con quello del mio infelice secolo, il vostro sistema sociale è ammirevole. Se dovessi, questa notte, ricadere nel mio sonno mesmerico, e, anzichè andare avanti, tornare indietro di cent'anni; e se potessi narrare allora a' miei amici tutto quanto ho veduto, essi direbbero certamente che il vostro mondo è un paradiso di ordine, giustizia e beatitudine. Ma, siccome i miei contemporanei erano assai pratici, dopo aver riconosciuto il merito del vostro sistema, essi chiederebbero indubbiamente dove mai avete preso il danaro necessario a rendere tutto il mondo così felice; chè, per permettere alla nazione un tal benessere ed un tal lusso, devono occorrere ricchezze assai più grandi di quelle allora possedute. Quando anche potessi spiegar loro esattamente tutte le particolarità del

vostro sistema, non giungerei a rispondere a questa loro domanda, sicchè essi, — che erano maestri nell'arte del calcolo — mi risponderebbero che io ho sognato e ricuserebbero di credermi.

So che se, al tempo mio, si avessero voluto ripartire ugualmente gl' introiti annui dello stato, una tal divisione non avrebbe dato, ad ogni uomo, più di tre o quattrocento dollari; somma che appena sarebbe bastata a procacciarsi le cose più necessarie alla vita, con pochissimo od anche nessun lusso. Come va che ora possedete tanto? »

« Questa sarebbe una domanda giustissima, signor West, » soggiunse il dottor Leete, « e non disapproverei i vostri amici se non volessero prestar fede ai vostri racconti. Non posso soddisfarvi interamente e, qualora accadesse il caso di cui parlate, vi proporrei di rispondere ai vostri compagni, di consultare, circa la statistica, alcuni libri che si trovano nella mia biblioteca. Cominceremo a parlare di una quantità di piccole cose nelle quali, a paragone di voi, facciamo grandi economie. Noi non abbiamo debiti nazionali, governativi o comunali da pagare, non abbiamo da far spese per mantenere una flotta, un esercito, una milizia; non abbiamo impiegati doganali, nè gabellieri. Per quanto riguarda il personale di giustizia, di polizia, o dell'è carceri, il numero d' impiegati che occorreva allora al solo Massachusetts, basta ora per tutta la nazione. Non abbiamo malfattori che, come quelli dei vostri tempi, rubino ciò che appartiene alla società; e il numero di tutti gli inabili al lavoro che vivevano un tempo alle spalle del resto della società, è oggi, in grazia dello stato di salute e di comodità in cui ognuno vive, singolarmente diminuito e tende a scomparire ognor più.

Un'altra ragione d' economia è la mancanza di danaro e per conseguenza, l'assenza di tutte quelle occupazioni che non potevano andar disgiunte dalle operazioni finanziarie e per le quali occorreva impiegare tutto un esercito di uomini. Riflettete inoltre che tutte quelle spese fatte dai ricchi, per procurarsi un lusso superfluo, non ha più ragione d' essere; riflettete pure che oggi non vi sono più fannulloni, siano essi ricchi o poveri.

Un'altra causa della povertà d'allora era l'immenso sciupio di forza lavoratrice nei lavori domestici; il lavare, il far cucina, ed un'infinità d'altre piccolezze alle quali abbiamo applicato il sistema d'associazione.

Un'economia maggiore poi di tutte queste unite, consiste nell'organizzazione del nostro sistema di divisione, mercè il quale, il lavoro, che una volta veniva eseguito dai negozianti e da tutta la loro plejade di piccoli e grandi commercianti, di sensali, di agenti, di viaggiatori e di mille altri ausiliari, con grande spreco di forza nei trasposti e negli infiniti maneggi, viene ora eseguito da una decima parte di operai e senza il minimo sforzo inutile. Avete già imparato a conoscere questo sistema. I nostri statistici hanno calcolato che l'ottantesima parte dei nostri operai, colla nostra divisione, basta ad eseguire quel lavoro che, ai tempi vostri, occupava l'ottavo di tutta la popolazione; ora tanta forza danneggerebbe la produzione ».

« Comincio a vedere, » dissi, « da dove proviene la vostra grande ricchezza ».

« Scusate, » soggiunse il dottor Leete, « ma credo che non lo possiate ancora comprendere. I risparmi da me accennati possono superare della metà i vostri introiti annui, però meritano appena di essere indicati, a paragone di quelli immensi, derivanti dal non essere più l'industria nazionale in mani private. Per quanto grandi fossero i guadagni dei vostri contemporanei, e per quanto lodevoli i progressi da loro fatti nelle invenzioni meccaniche, io credo che, continuando a seguire il loro sistema, non si sarebbe mai giunti a distruggere la miseria.

Non è possibile immaginare un mezzo più atto a distruggere la forza lavoratrice, e, bisogna pur dirlo ad onore dello spirito umano, un tal sistema non fu appositamente inventato; ma fu un avanzo di un tempo rozzo, in cui la mancanza di un'organizzazione sociale, rendeva impossibile ogni specie di associazione ».

« Voglio ammettere », dissi, « che, dal punto di vista etico, il nostro sistema fosse cattivo; ma, prescindendo dalla morale, esso ci sembrava ammirevole per far danaro ».

« Come già vi dissi », rispose il dottore, il « soggetto è troppo

vasto per poter esser trattato interamente ora; ma se desiderate conoscere le principali osservazioni che noi, moderni, facciamo al vostro sistema, paragonandolo col nostro, ve ne accennerò alcune.

Vi son quattro punti che, affidando voi, come facevate, la direzione della vostra industria ad individui non responsabili, che lavoravano senza reciproca intesa, concorrevano a questo scialacquo: primo, le perdite derivanti da false intraprese; secondo, le perdite derivanti dalla concorrenza e dall'inimicizia degli industriali; terzo, quelle prodotte dai ristagni periodici e dalle crisi seguite da interruzioni; quarto, le perdite recate dai capitali e dalle forze lasciate infruttifere. Una sola di queste ragioni, basterebbe a dare alla nazione ricchezza o povertà.

Incominciamo dalle perdite derivanti dalle grandi intraprese. Siccome, ai vostri tempi, la produzione e la distribuzione delle varie merci, avveniva senza concordia e senza organizzazione, non si poteva mai sapere precisamente qual fosse la quantità occorrente di un prodotto, nè l'ammontare della vendita di esso e perciò ogni impresa, tentata privatamente da un capitalista, era un esperimento dubbioso.

Siccome l'impresario non poteva gettare uno sguardo generale sul campo della produzione e del consumo, come lo fa il nostro governo, non era possibile sapere ciò che desiderava il pubblico, nè quali fossero le misure prese da altri capitalisti per somministrare la merce desiderata. A questo riguardo, non ci sorprende la grande probabilità di non riuscire in un'intrapresa, e nemmeno il caso di persone che riuscivano soltanto a fare un colpo, dopo diversi fallimenti. Se un calzolaio, ad ogni paio di scarpe che fa, tagliasse il cuoio per quattro o cinque paia e oltracciò perdesse anche il tempo impiegato a quello spreco, quegli arricchirebbe allo stesso modo dei vostri contemporanei col vostro sistema di intraprese private; essi facevano in media tre o quattro fallimenti per ogni vincita.

Un altro gran danno era quello della concorrenza. Paragonando l'industria ad un campo di battaglia, grande come il mondo, nel quale gli operai, lottando fra loro, sprecano delle forze che,

impiegate in comune, li renderebbe tutti ricchi. In questo combattimento non si dava perdono. La deliberazione di entrare in un campo d'affari e distruggere le intraprese di coloro che ne erano prima i padroni, per costrurre le proprie ricchezze su quelle rovine, era un'azione che non mancava mai di destare l'ammirazione generale, e non è fuor di luogo il paragonare questo combattimento ad una vera guerra, poichè oltre all'angoscia d'animo ed alle sofferenze fisiche, compagne della lotta, si presentava infine la miseria, che atterra il vinto e tutti i suoi dipendenti.

Nulla è più sorprendente per un uomo dei nostri tempi, il quale si volga indietro, che il constatare come gli uomini addetti ad una stessa industria, si consideravano fra loro quali rivali e nemici che bisognava atterrare e disperdere; mentre avrebbero dovuto vivere fraternamente e lavorare insieme onde raggiungere uno stesso scopo per il comune interesse; e questo sorprende assai gli uomini del nostro tempo, sembra veramente una follia, un'azione da manicomio; però considerando più da vicino, non è così; poichè con questo scannarsi reciproco, i vostri contemporanei sapevano benissimo ciò che volevano. I produttori del secolo decimonono non lavoravano come i nostri, per il mantenimento di tutti in generale, bensì per quello loro proprio ed a spese di tutti.

Se con un simile lavoro la ricchezza generale cresce, è per puro caso; era pure possibile e comune l'occasione di vedere aumentato il proprio erario, in seguito ad affari che pregiudicavano il bene comune.

I peggiori nemici erano necessariamente quelli dello stesso ramo, poichè, secondo il vostro sistema, il guadagno privato era il movente principale della produzione, e il desiderio d'ogni singolo produttore consisteva nel veder mancare l'articolo che produceva; il suo sforzo costante era nel cercar di opprimere e abbattere i lavoratori dello stesso genere. Riuscendo poi ad opprimerne il maggior numero possibile, cercavano di unirsi con quelli ai quali non potevano nuocere e facevano insieme a questi una guerra contro la massa, mediante chiusura del mercato e

accrescimento di prezzo, che il pubblico pagava piuttosto che fare a meno della merce.

Giorno e notte il produttore sognava di ottenere un controllo illimitato sulla consegna di una merce necessaria a bisogni della vita, cosicchè il pubblico si trovava in procinto di morire di fame ed egli esigeva del suo prodotto prezzi sempre elevati; questo si chiamava al secolo XIX sistema di produzione; domando io, signor West, se non era piuttosto un sistema per distruggerla.

Quando avremo molto tempo per discorrere, vi pregherò di spiegarmi, ciò che io, dopo lungo studio, non sono riuscito a comprendere, e cioè come va che quei furboni, come sembrano stati i vostri contemporanei, affidavano l'ufficio di provvedere a tutti, ad una classe, che per il suo profitto, mirava ad affamare. Non ci sorprende il fatto che con un simile sistema il mondo non sia arricchito, ci meraviglia anzi non sia andato in rovina per mancanza di mezzi, e questa meraviglia crescerebbe ancora, se vi mostrassi alcuni esempi di dissipazione, constatati nel vostro secolo. Prescindendo dal consumo della forza operaia e dei capitali, conseguenze dell'industria mal guidata e del continuo cavar sangue prodotto dalla guerra industriale, il vostro sistema subiva delle scosse periodiche, che abbattevano il saggio e l'imprudente, vittima dell'efficace mignatta.

Voi chiamavate tempi cattivi le crisi commerciali, che nello spazio di cinque a dieci anni atterravano gli affari, distruggevano le piccole intraprese, indebolendo le grandi; e durante le quali i capitalisti radunavano lentamente le loro forze e gli operai affamati facevano sciopero; poi veniva nuovamente un breve tempo di benessere al quale succedevano tosto altre crisi e annate di esaurimento.

Quando il commercio si estese e conseguentemente le nazioni si fecero indipendenti, queste crisi si allargarono nel mondo intero e l'ostinazione di questo stato crebbe in proporzione dell'area scossa, e della risultante penuria; quando poi l'industria mondiale si fece più complicata, e la grandezza del capitale diviso aumentò, divennero più frequenti quelle calamità commerciali, finchè nell'ultima parte del secolo decimonono si presentavano

due annate cattive per una buona, ed il sistema industriale, prima esteso, sembrava in pericolo di soggiacere al proprio peso.

Dopo discussioni infinite, gli economisti si accordarono nel dire ch'era tanto impossibile impedire o limitare quelle crisi, quanto volere mettere in freno il tempo asciutto o l'uragano; di modo che nulla v'era di meglio, che sopportarle come un male necessario, e una volta passate riedificare il sistema industriale, appunto come fanno gli abitanti delle contrade distrutte dai terremoti, che ergono le loro città allo stesso posto di prima.

Giudicando i motivi delle difficoltà dipendenti da questo vostro sistema, i vostri contemporanei avevano ragione; esse erano effetto dello stesso sistema, e diventavano peggiori, poichè crescevano gli affari e lo scompiglio. Una delle cause di ciò era il difetto di comune controllo ai diversi rami d'industria, e la derivante impossibilità d'un regolare sviluppo; per conseguenza era anche inevitabile ch'essi non essendo d'accordo producessero più del necessario.

In quanto alle provvisioni occorrenti, non c'era misura, e il primo segno che in qualsiasi ramo il bisogno era oltrepassato, si manifestava con un ribasso di prezzi, fallimenti di produttori, arrestarsi di produzioni, diminuzione di paga, e licenziamento di operai; questo modo d'agire era costantemente in uso in molti rami industriali, anche nei cosiddetti tempi buoni; ma la crisi sorgeva appena si eccedeva nella fabbricazione.

I mercati allora venivano sopraaccaricati di merci che nessuno voleva più del bisogno, e siccome il compenso e l'utile di coloro che le lavoravano, diminuiva o s'arrestava, così questi non comperavano altre merci, se non quelle ch'erano in abbondanza; ed in seguito a ciò, quelle che realmente non erano eccedenti, le si facevano abilmente sembrare crescenti, finchè anche i loro prezzi calavano, e i fabbricanti restavano senza lavoro, e perdevano i loro denari. Così progrediva la crisi che nulla poteva rattenere, ed i beni della nazione così si dissipavano.

Una delle cause dipendenti dal vostro sistema, cagione essa pure dell'inasprirsi della crisi, era la manipolazione in contanti e a credito; finchè la produzione si trovava nelle mani dei pri-

vati ed il comperare e il vendere erano per l'acquisto del necessario, il denaro era indispensabile; per cui il cambio di merci col denaro conduceva al sistema di credito con tutte le sue innumerevoli illusioni; il pubblico già avvezzo ad accettare denaro per merci, si appagava, primieramente con promesse di denaro. Il denaro era il contrassegno per le merci effettive; ma il credito era soltanto un contrassegno per un contrassegno; esisteva un limite naturale per l'oro e per l'argento, vale a dire per il vero denaro, ma non così per il credito, e ciò aveva per conseguenza che il circuito del credito, cioè delle promesse di denaro, perdeva tutte le determinabili proporzioni col denaro esistente e ancora più con le merci. Con un tale sistema dovevano avvenire crisi periodiche, per la stessa legge, che anche gli edifici crollano, inclinando al di là del centro di gravità.

L'emissione dei valori per parte del governo e delle banche autorizzate, era una finzione, mentre chiunque dava credito per un dollaro, emetteva denaro per questa valuta, buono, come qualunque altro, ed aumentava la circolazione fino alla prossima crisi.

Una caratteristica del secolo decimonono, è la grande estensione del sistema di credito e ciò spiega le quasi continue crisi in questo periodo; e non potevate dispensarvi dal credito per quanto pericoloso esso fosse, poichè non avendo un'organizzazione nazionale o pubblica pel capitale, quello serviva come unico mezzo di concentramento delle intraprese industriali; esso ingrandiva il pericolo del sistema di intraprese private, rendendo possibile l'isolamento di rami d'industria sproporzionatamente all'ammontare del loro capitale, che veniva assorbito andando incontro alle avversità.

Le intraprese commerciali erano continuamente in debito per sborsi di credito, ora fra loro, ora presso delle banche e dei capitalisti; ed al primo segnale d'una crisi, la rapida ritrazione di questo credito, influiva acceleratamente su di essa.

Era un'infelicità per i vostri contemporanei il dovere fabbricare le loro costruzioni commerciali, con un materiale, il quale, ad ogni istante, poteva scoppiare; come un uomo che per l'e-

dificazione della sua casa, abbia adoperato la dinamite in luogo di calce; poichè il credito non può paragonarsi ad altro.

Se voi considerate l'inutilità di queste scosse del commercio, dipendenti esclusivamente dall'essere l'industria in mani private e non organizzata, riconoscerete l'equità del nostro sistema. La produzione eccessiva di certi articoli, che era uno spauracchio ai vostri tempi, non è possibile al giorno d'oggi, poichè mediante l'unione della divisione e produzione, la provvista dipende dalla richiesta, come la velocità d'una macchina a vapore dipende dal regolatore.

Ammettiamo che per errore nel calcolo o giudizio approssimativo, un oggetto sia in eccedente prodotto, per rallentamento o sospensione di produzione, nessun operaio rimarrebbe senza lavoro e senza impiego; per gli operai restati senza lavoro, si trova subito nei diversi altri compartimenti dei grandi laboratori, un'occupazione ed essi non perdono che il tempo pel cambiamento; in quanto a ciò che concerne l'agglomerazione delle merci, la nazione ha mezzo di ammucciarne altrettante finchè la richiesta riprende il regolare cammino.

In un simile caso di produzione superflua, non avviene, come da voi, il disordine nel meccanismo; naturalmente che noi non avendo denaro, non abbiamo neppur credito; tutte le valutazioni si riferiscono direttamente a oggetti reali, come farina, ferro, legna, lana e lavoro, cose per le quali voi non avevate, in denaro o in credito, che un compenso illusorio.

Nei nostri calcoli di spese non può esservi alcun errore. L'ammontare necessario per il mantenimento del popolo è guadagnato dai prodotti annuali e serve al lavoro necessario per procurare tutto quello che occorrerà l'anno seguente. Il residuo di materiale e di lavoro presenta ciò che può essere impiegato senza pregiudizio dei miglioramenti. Se un raccolto è cattivo, la rimanenza per l'anno è minore del solito, ecco tutto; all'infuori delle minime conseguenze di tali naturali cause, non risulta nessun sconcerto negli affari; il benessere materiale della nazione prosegue il suo cammino di generazione in generazione, come un torrente che ingrossa e s'allarga gradatamente.

Le vostre crisi commerciali, signor West, come ogni altro sperpero da me accennato, basterebbero da sole a snervare, ma devo ancora parlare di un'altra causa energica della vostra povertà, ed è che lasciavate infruttoso gran parte del vostro capitale e della forza lavoratrice; da noi, per cura dell'amministrazione, ogni minima parte di essi vien conservata nel paese in continua attività.

Ai vostri tempi, invece, non v'era controllo generale, nè per il capitale, nè per il lavoro; una gran parte di essi rimaneva improduttiva.

Voi solevate dire che il capitalista è per natura ansioso, e difatti sarebbe stata una temerità, se in un tempo in cui predominava la possibilità di veder fallire ogni tentativo commerciale arrischiato, non fosse stato ansioso.

Non vi fu mai tempo in cui il capitale impiegato in industrie produttive colla sicurezza necessaria, non avrebbe potuto essere aumentato. Così, era costantemente sottomesso alle oscillazioni in solite, a seconda dello stato industriale più o meno solido; di modo che, il provento dell'industria nazionale subì molti cambiamenti in diversi anni; ma per lo stesso motivo che l'ammontare del capitale produttivo era molto più piccolo in tempi in certi, appunto per ciò una gran parte del capitale non veniva impiegato, perchè il pericolo negli affari era sempre grande; anche nei tempi migliori.

Bisogna pur osservare che il gran capitalista che cercava una sicurezza produttiva, eccitava la concorrenza fra gli altri, e l'infruttosità del capitale, conseguenza della sua ansiosità, dimostrava naturalmente una analoga inattività di forza lavoratrice; di più, ogni variazione nelle disposizioni commerciali, il minimo cambiamento nei rapporti di commercio, e di fabbricazione, derivanti dagli innumerevoli fallimenti, che si verificavano annualmente, anche nei migliori tempi, lasciavano una quantità di operai per settimane, mesi ed anni, senza lavoro; un gran numero di questi infelici cercanti lavoro, si aggiravano costantemente nel paese ed erano chiamati prima vagabondi di professione, poi malfattori.

« Dateci del lavoro » era il grido di quella schiera di oziosi e in tutti i tempi di tiepidezza di lavoro, la tranquillità del governo veniva minacciata da quegli esseri erranti, riuniti in masse disperate.

Può darsi prova più palpabile dell'incapacità del sistema delle intraprese private, quale metodo per arricchire la nazione, del fatto che, in un tempo di povertà così generale, i capitalisti dovevano strozzarsi l'un l'altro, per crearsi un'occasione sicura per l'impiego del loro capitale, e gli operai si rivoltavano, disstruggevano e incendiavano, perchè non trovavano lavoro?

Insomma, signor West, » continuò il dottor Leete, « vi prego di non dimenticare che questi punti da me accennati indicano soltanto negativamente i vantaggi della nostra organizzazione, mentre dimostrano certi difetti e debolezze fatali del vostro sistema di intraprese private; questi punti soltanto basterebbero a provare perchè la nazione ora è molto più ricca che ai vostri tempi; con tutto ciò non ho però parlato dei nostri vantaggi, considerati dal lato positivo.

Sopposto che, il sistema delle intraprese private industriali, non avesse tutti quei difetti menzionati, non risulterebbe nessuna perdita riguardo la richiesta e l'impossibilità di acquistare una perspicacia generale sul campo dell'industria; supposto che la concorrenza non esercitasse nessuna influenza distruttiva, facendo rincarire le produzioni; supposto anche che nessuna perdita provenga dalle crisi commerciali, dai fallimenti e dalle lunghe sospensioni di affari, e nemmeno dall'infruttuosità del capitale e della forza lavoratrice; supposto ancora che tutti questi mali, i quali sono essenziali per la direzione dell'industria mediante capitali privati, potessero evitarsi, ed il sistema pure potesse essere conservato; anche allora i risultati ottenuti mediante il medesimo sistema di controllo nazionale, avranno la preponderanza sul sistema dei vostri tempi.

Voi possedevate alcuni grandi stabilimenti di manifatture di tessuti, ma non da paragonarsi coi nostri. Avrete certamente visitato le grandi fabbriche d'allora, le quali occupavano una vasta area e migliaia di mani, e sotto un controllo formato da

cento processi, usciva da una balla di cotone greggio, una balla di magnifico percallo.

Avrete anche ammirato il grande risparmio di lavoro per la forza meccanica, ottenuto dal preciso ingranaggio di ogni ruota e di ogni mano; e avrete pensato, senza dubbio quanto meno lavoro produrrebbero quegli operai se lavorassero separatamente.

Credereste la mia un' esagerazione se dicessi che il prodotto di questi operai, che lavorano separatamente, fossero pure nei rapporti più amichevoli, aumenterebbe non solo della percentuale ma sarebbe moltiplicato, se il loro lavoro fosse organizzato sotto un controllo unico? Ebbene, signor West, l'organizzazione dell'industria della nazione sotto un solo controllo generale, per radunare tutti i processi in uno, ha innalzato al più alto punto il prodotto totale, ciò che poteva esser fatto col sistema antecedente, anche non curandoci delle quattro grandi perdite accennate, e cioè nella stessa proporzione che il prodotto di questi operai di fabbriche cresceva colla loro unione. La capacità di direzione della forza lavoratrice di una nazione, sotto la guida multipla del capitale privato, anche quando i capi non sono inimicati fra loro, paragonata a quanto può fare sotto un capo solo, può esser messa a confronto con l'abilità di direzione militare di una massa di popolo o di un'orda di selvaggi con cento duci, paragonata a quella di un'armata disciplinata sotto un solo generale, per esempio, quella immensa macchina di guerra, qual'era l'armata tedesca al tempo di Moltke ».

« Dopo ciò che mi avete detto, » aggiunsi « non mi stupisce tanto meno che la nazione sia ora molto più ricca d'allora, quanto il non essere voi altrettanti Cresi. »

« Eppure, » soggiunse il dottor Leete, « noi siamo in buonissime condizioni finanziarie. Il modo con cui viviamo è tanto comodo, quanto lo possiamo desiderare. »

Il desiderio delle apparenze esterne che ai vostri tempi conducevano alla dissipazione, senza offrire piacere, non può naturalmente trovar posto in una società di uomini le cui risorse sono assolutamente uguali, e la nostra ambizione è soddisfatta. Noi potremmo avere tutti una maggiore entrata, se volessimo

impiegare il soprappiù delle nostre produzioni, ma lo spendiamo preferibilmente a scopo di divertimenti, ai quali tutti prendono parte; per sale pubbliche e teatri, gallerie artistiche, ponti, statue e comodità delle nostre città; per grandi rappresentazioni musicali e teatrali e per divertimenti popolari in vastissime proporzioni.

Voi non avete ancora una giusta idea del nostro modo di vivere, signor West; nelle nostre abitazioni abbiamo tutte le comodità, ma la magnificenza nella vita sociale, la dividiamo coi nostri concittadini; quando avrete veduto maggiormente, comprenderete dove va il nostro denaro, come usate dire, ed io penso che converrete che facciamo bene d'impiegarlo in questo modo.

Al ritorno della trattoria il dottor Leete osservò: « Suppongo che nessuna considerazione avrebbe maggiormente offeso la gente del vostro secolo, in cui tanto si adorava la ricchezza, quanto il dir loro che non sapevano far denaro. Ciò non pertanto, questo è il giudizio che la storia ha dato di essi; il vostro sistema dell'industria non organizzata, era economicamente stolto quanto moralmente aborrevole. L'egoismo era tutto quanto i vostri contemporanei conoscevano e, nella produzione industriale, l'egoismo è suicidio; la concorrenza, radice dell'egoismo è un'altra espressione per lo spreco delle forze, mentre nell'unione sta il segreto della produzione efficace e, soltanto quando il pensiero dell'aumento del tesoro personale, cede all'aumento della fortuna comune, può avverarsi l'unione industriale e cominciare realmente l'acquisto di ricchezze.

Quand'anche il principio della ripartizione uguale fra tutti gli uomini, non fosse la sola base umana e ragionevole della società, lo introdurremmo come spediante economico quando fossimo persuasi, che non è possibile una vera unione nell'industria, fintanto che non sia distrutta l'influenza malefica dell'egoismo.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Quando in quella sera, sedetti con Editta nella sala di musica, ascoltando alcuni pezzi che eccitavano la mia attenzione, approfittai d'una pausa per dirle: « Devo farle una domanda, che, temo, sia un poco indiscreta ».

« Non lo sarà certamente, » fu l'incoraggiante risposta.

« Mi figuro d'essere un curioso, » continuai, « il quale avendo udito qualche cosa che non si riferiva a lui, ma che pur gli sembrava che lo fosse, è abbastanza incivile per andare da chi parlava e domandargli il rimanente ».

« Un curioso? » chiese essa impacciata.

« Sì, » dissi, « ma spero che converrete meco ch'io sono innocente ».

« Ciò mi sembra misterioso, » soggiunse essa.

« Sì, » dissi « tanto misterioso, che io dubitai sovente se, ciò che le voglio chiedere, l'ho veramente udito o soltanto sognato. Vorrei che me lo diceste. La cosa è così: quando mi svegliai dal mio sonno *secolare*, la prima impressione che ricevetti, fu di sentire delle voci intorno a me, che riconobbi in seguito per quella di vostro padre, di vostra madre e la vostra; prima mi ricordo che vostro padre disse: egli aprirà gli occhi fra poco, sarebbe meglio che non vedesse che una persona sola; allora voi diceste, se non è tutto sogno il mio, « promettimi che tu non glie lo dirai ». Vostro padre credo riflettesse, prima di farvi la promessa, voi insisteste, e quando s'intromise vostra madre, egli acconsentì; finalmente apersi gli occhi e non vidi che lui. »

Io diceva seriamente che non ero certo se avessi o no sognato questa conversazione, poichè mi sembrava incomprendibile come questa gente potesse sapere di me, ch'ero un contemporaneo dei loro arcavoli, cosa a me non nota; ma osservando l'impressione fatta dalle mie parole sopra Editta, mi persuasi che non era un sogno, bensì un segreto che mi tormentava, come di cosa che

mi era successa; ed appena essa comprese a che cosa si riferiva la mia domanda, si trovò imbrogliata; i suoi occhi che avevano sempre un' espressione onesta e sincera, s'erano abbassati schivando il mio sguardo, e la vidi arrossire dal collo alla fronte.

« Vi domando perdono, » dissi, riavuto dalla confusione per averla impressionata con le mie parole. « Pare dunque ch' io non abbia sognato, c'è un segreto, qualche cosa di me che mi celate. Infatti, non pare un poco ingiusto che ad uno che si trovi nella mia posizione, non si debba dare ogni possibile schiarimento sopra sè stesso? »

« Non è cosa che riguarda voi, cioè, non direttamente; non è veramente di voi... » aggiunse quasi sottovoce.

« Però mi riguarda in parte, » dissi con persistenza. « Dev' essere qualche cosa che m' interesserebbe. »

« È appunto ciò che ignoro, » soggiunse essa, e volse uno sguardo rapido su di me; si fece assai rossa e con un fine sorriso sulle labbra, il quale, malgrado l' imbarazzo della situazione, tradiva un' inclinazione all' ilarità, disse « Io non sono ben sicura se questo potrebbe interessarvi. »

« Vostro padre me lo avrebbe detto, » insistetti con un tono di rimprovero, « voi glie lo avete proibito, quando egli credeva che io dovessi saperlo ».

Essa non rispose, ma era così attraente nella sua confusione, che mi sentivo tentato di tormentarla maggiormente, tanto per curiosità, quanto pel desiderio di prolungare quella scena.

« Non lo saprò dunque mai? Non volete dirmelo? » dissi. « Dipende.... » rispose dopo un istante.

« Da che? » domandai con insistenza.

« Ah! voi domandate troppo; » poi rialzò la fronte; i suoi occhi profondi, le guancie tinte dal rossore e le labbra sorridenti la rendevano affascinante; mi guardò e aggiunse: « Che cosa pensereste, se dicessi che dipende da voi? »

« Da me? » ripetei « come è possibile? »

« Signor West, noi perdiamo la magnifica musica, » fu la sua unica risposta; poi si voltò verso il telefono, e al tocco del suo dito risonò un « adagio ». Essa procurava che la musica c'impedisce

la conversazione; e volse la testa fingendo di essere assorbita dalla musica; ma che questo non era che un pretesto, lo provava il rossore delle sue guancie. Finalmente trovò che per questa volta ne avevamo sentito abbastanza di musica; allora ci alzammo per uscire, ed essa mi venne vicino dicendomi senza alzare gli occhi; « signor West, voi dite, che sono stata buona verso di voi; non lo fui tanto, ma se così pensate, vorrei che mi promettete di non più costringermi a dirvi ciò che non cercherete di saperlo da nessuno, nè da mio padre, nè da mia madre ». A tale preghiera non c'era che una risposta.

« Perdonatemi d'avervi rattristata, naturalmente lo prometto, » dissi « non vi avrei mai interrogata, se avessi saputo di farvi dispiacere. Mi biasimate perchè sono curioso? »

« Nemmeno per sogno ».

« E se non vi tormento, » aggiunsi, « me lo direte forse una volta di moto proprio? »

« Forse, » sussurrò.

« Soltanto forse? »

Essa mi esaminò con uno sguardo vivo e profondo e « sì, » disse, « credo che lo dirò un giorno, » e qui ebbe fine il nostro discorso, perchè essa non mi lasciò più occasione di parlare.

In quella notte, nemmeno il dottor Pillsbury sarebbe riuscito ad addormentarmi; da vari giorni i segreti erano il mio pane quotidiano; ma nessuno era tanto oscuro come quello il cui scioglimento Editta Leete mi aveva proibito di cercare: prima, come poteva essere che di me ch'era un estraneo di un secolo lontano, si dovesse conoscere un segreto? In secondo luogo se anche conosceva un segreto, che cosa poteva giustificare l'inquietudine che sembrava cagionarle? Vi sono degli enigma difficili, di cui non è possibile supporre la soluzione, e quello ne era uno; sono solitamente troppo positivo per sciupare molto tempo in queste inezie; ma la difficoltà di un enigma, personificabile in una bella fanciulla, non ne menoma il fascino. In generale si può supporre che il rossore d'una fanciulla in tutti i tempi racconti agli uomini la stessa istoria; ma il dare simile interpretazione alle guancie imporporate di Editta sarebbe stata un'assurdità al posto mio e dopo

si breve conoscenza, tanto più che il segreto esisteva prima ch'io la conoscessi; eppure essa era un angelo ed io non avrei dovuto essere un giovane, per essere in grado di tener lontano colla ragione e il buon senso i rosei sogni di quella notte.

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

Al mattino discesi per tempo, colla speranza di trovare Editta sola; essa non era in casa; la cercai nel giardino, neppure; nell'andare in giro visitai l'appartamento sotterraneo, mi sedetti e mi riposai. Sulla tavola eranvi alcuni giornali, e, pensando che interesserebbe il dottor Leete di vedere una gazzetta di Boston del 1887, la presi con me.

A colazione trovai Editta, essa arrossì salutandomi; ma riuscì a padroneggiarsi. A tavola il dottor Leete si divertì sfogliando il giornale, nel quale, come in tutti quelli d'allora, si parlava molto di agitazioni fra operai, di scioperi, di programmi di partiti operai, e di feroci minacce degli anarchici. Il dottore lesse alcuni punti ad alta voce, poi domandai: « Alla fondazione del nuovo ordinamento, che parte hanno fatto i seguaci della bandiera rossa? L'ultime cose che ho saputo, è che facevano molto rumore ».

« Non avevano altro da fare, fuorchè rivoltarsi, » rispose il dottor Leete. « Lo facevano con buon successo, poichè i loro discorsi dispiacevano alla gente, cosicchè le migliori proposte di riforma sociale non erano ascoltate; il provvederli di sussidi era il tratto più furbo degli avversari della riforma ».

« Provvederli di sussidi! » dissi sorpreso.

« Certo, » rispose il dottor Leete ». Nessun'autorità storica dubita di ciò, essi erano pagati dalle grandi società per far sventolare la bandiera rossa, per parlare d'incendi, di saccheggi, di mine, onde spaventare i timorosi ed impedire le riforme; ciò

che mi stupisce maggiormente si è che voi siate cascato così ingenuamente nella trappola ».

« Su quale base vi appoggiate, per credere che il partito della bandiera rossa sia stato pagato? » domandai.

« Semplicemente perchè essi devono aver veduto che il loro procedere faceva alla propria causa mille nemici per un amico.

Bisognerebbe tenerli in conto di stolti, non volendo ammettere ch'essi fossero pagati. Nessun partito negli Stati Uniti poteva più saggiamente sperare di venire a capo del suo programma, senza aver prima tratto dalla sua una maggioranza della nazione, come fece difatti in seguito il partito nazionale ».

« Il partito nazionale, » esclamai. « Questo si deve essere formato dopo i miei tempi, probabilmente era uno dei partiti operai ».

« Oh no! » soggiunse il dottore, « i partiti operai d'allora, non avrebbero mai potuto porre ad effetto, in sì gran proporzione, una cosa che avesse una lunga durata; la loro base, come organizzazione di una classe, era troppo limitata per scopi nazionali. Malgrado l'aspettativa esistente, non si sarebbe riuscito a formarlo, senza un nuovo ordinamento del sistema industriale e sociale, posto sopra una base più alta e più etica, allo scopo d'un efficace produzione di ricchezze, per l'interesse non solo di una classe, ma egualmente per tutti, ricchi e poveri, deboli e forti, giovani e vecchi, uomini e donne. Allora sorse il partito nazionale per eseguire il progetto sulla via della politica. Prese probabilmente questo nome, perchè aveva lo scopo di *nazionalizzare* le funzioni di produzione e di divisione, e non avrebbe difatti potuto assumere altro nome che meglio gli stia, perchè il suo intento fu di realizzare l'idea della nazione in una sublimità e perfezione mai sognata; non solo come un'unione di uomini per un'attività politica, la quale non riguarda che lontanamente e superficialmente la verità; ma come una famiglia, un'unione vivente, una vita comune, un albero maestoso dalla cima aspirante al cielo, le cui foglie sono il suo popolo che dalle sue vene trae il nutrimento, procurandogliene dell'altro in compenso. Esso fu il partito col più forte patriottismo, che cercò di innalzare dal semplice senti-

mento naturale alla più giudiziosa abnegazione, facendo del paese nativo una vera patria, il paese di un padre che mantiene in vita il popolo e non un idolo per il quale si è pronti a morire ».

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Fin dal principio, quando io diventai un coabitatore della sua casa paterna, Editta Leete aveva fatto su di me una profonda impressione, ed era da aspettarsi che, dopo ciò che era accaduto la sera innanzi, il mio pensiero si rivolgesse ora maggiormente a lei. Mi aveva sempre colpito la giovanile serenità e la schiettezza che la caratterizzavano, qualità da me riscontrate più nei giovanetti che nelle ragazze. Avrei saputo volentieri sino a qual punto essa possedeva queste qualità, o se forse erano i risultati dei cambiamenti nella posizione sociale delle donne e trovandomi in quello stesso giorno col dottor Leete, guidai la conversazione su questo stesso punto.

« Suppongo, » dissi, « che le donne al giorno d'oggi, essendo liberate dal peso del governo domestico, non si occupano che di apparire belle ».

« Per ciò che concerne noi uomini, » rispose il dottor Leete, « troveremmo completamente giustificabile che si dedicassero a tale occupazione; ma potete esser sicuro, che esse sono troppo superbe per accettare d'essere le prebendarie (se si può usare il termine) della società, qual ricompensa di esserne l'ornamento. Esse hanno accettato con gioia la loro esenzione dai lavori domestici, poichè questi non erano soltanto faticosi, ma erano uno straordinario consumo di forze in confronto del nuovo sistema; però accettarono l'esenzione da quel lavoro, per servire in modo più efficace e più piacevole al bene pubblico. Le nostre donne sono, come gli uomini, membri dell'armata industriale, ed abbandonano questa, solo quando i doveri di madre lo richiedono; da ciò ri-

sulta che la più gran parte delle donne in un tempo o nell'altro della loro vita, prestano cinque o dieci anni di servizio industriale; mentre certe, che non hanno figli, compiono tutto il loro tempo di servizio ».

« Una donna dunque non deve necessariamente rinunciare al servizio quando si marita? » domandai.

« Non più di un uomo, » rispose il dottor Leete. « Perchè lo dovrebbero ? »

Le donne maritate non hanno adesso nessuna responsabilità per l'andamento della casa, come sapete, e un marito non è un bambino che bisogna custodire ».

« Noi consideravamo, quale una gran circostanza della nostra civilizzazione, il richiedere tanto lavoro dalle donne; ma mi pare che voi da loro ottenete più di quanto avevamo noi ».

Il dottor Leete rise. « Certamente tanto quanto abbiamo dai nostri uomini; tuttavia le donne di questo secolo, sono molto felici; mentre, a quanto pare, quelle del secolo decimonono erano molto infelici. Il motivo pel quale le donne al giorno d'oggi sono più adatte ad essere collaboratrici dell'uomo e nello stesso tempo sono più felici, è che noi, per quanto spetta il loro lavoro, seguiamo il principio di dare a ciascuna quell'occupazione, alla quale si sente maggiormente inclinata. Siccome le donne sono inferiori in forza ed incapaci per certi lavori industriali, così il genere di occupazione e le condizioni di esse, sono in rapporto colle circostanze.

I lavori più difficili sono sempre assegnati agli uomini; i più facili alle donne. In nessun caso vien permesso ad una donna di accettare un posto che, sia per il genere, sia per la difficoltà del lavoro, non sia adattato al suo sesso; inoltre il tempo di lavoro per le donne è molto più breve che per gli uomini, anzi vengono loro accordate vacanze specialmente per riposo ricreativo, quando questo è necessario. Gli uomini d'oggi si sono persuasi ch'essi devono, alla bellezza ed alla grazia delle donne, il maggior godimento della vita e l'impulso principale al lavoro; ch'essi non devono permettere loro di lavorare, se non pel solo motivo, che si ammette che una certa attività regolare, propor-

zionata alle loro forze, al tempo della loro maggiore forza fisica e morale, sia benefica, e noi crediamo che il motivo, pel quale le nostre donne godono miglior salute di quella dei vostri tempi consiste appunto su ciò che ora esse si occupano igienicamente. »

« Capisco, » diss' io, « che le operaie appartengono all'armata industriale; ma come possono con lo stesso sistema venire promosse, se le esigenze del lavoro sono tanto diverse? »

« Esse sono sottoposte ad una diversa disciplina, » aggiunse il dottor Leete, « e formano una forza unita, quale parte supplementare dell'armata degli uomini; esse hanno una *generalessa*, e sono esclusivamente governate da donne.

Questa *generalessa*, come pure gli ufficiali superiori femminili, vengono scelti dalle donne che hanno terminato il loro tempo di servizio, nello stesso modo con cui vengono eletti i capi dell'esercito maschile ed il presidente della nazione. La *generalessa*, risiede nel gabinetto presidenziale ed ha un veto su quella quantità di lavoro che viene impartito alle donne. Quando vi parlai della giustizia, dimenticai di dirvi che anche le donne possono ricevere la dignità di giudice; in tal caso, esse vengono elette dalla loro *generalessa*.

I casi in cui i due contendenti son donne, vengono giudicati da giudici femminili; se invece i contendenti appartengono ai due sessi, occorrono pure due giudici di sesso diverso ».

« Col vostro sistema lo stato delle donne mi par proprio organizzato come un *imperium in imperio* », dissi.

« In un certo senso sì, » soggiunse il dottor Leete; « ma confesserete che questo *imperium* interno non presenta molto pericolo alla nazione; uno dei grandi difetti della vostra società era di non riconoscere l'individualità dei sessi. La forza attrattiva esistente fra uomo e donna, ha troppo spesso impedito che si venisse a cognizione della gran differenza che, in molte cose, allontana l'un sesso dall'altro e fa sì che essi simpatizzino soltanto fra loro. Lasciando che le facoltà dei sessi si sviluppino e non cercando di impedirle, come l'avrebbero voluto i vostri riformatori, si accresce l'attrattiva che l'uno ha per l'altro. Ai vostri tempi, non v'erano impieghi per le donne, a meno che

esse non volessero rivaleggiare con gli uomini; abbiain formato per loro un nuovo mondo di concorsi e di ambizione e vi garantisco che esse ne sono assai liete; secondo voi le donne erano, più che qualunque altra classe, le vittime della vostra civilizzazione. Ancora adesso, dopo tanti anni, ci sentiamo mossi a compassione, pensando alla noiosità della loro vita, contristata dal matrimonio ed alla ristrettezza del loro orizzonte, limitato fisicamente dalle quattro mura della loro casa e moralmente dallo stretto cerchio del loro interesse personale; e, dicendo questo, non intendo parlare di quelle appartenenti alla classe povera che si ammazzavano a forza di lavorare; ma delle ricche od almeno delle agiate. Quando si sentivano affrante dai continui tormenti della vita, non potevano ricrearsi godendo, nè era loro dato di avere altri interessi, all'infuori di quelli della famiglia. Una tale esistenza avrebbe fatto impazzire un uomo; oggi invece tutto ciò è cambiato; non v'è donna che rimpianga di non esser uomo, i genitori non desiderano aver figli piuttosto che figlie; e le nostre ragazze sono ambiziose quanto i nostri maschi. Il matrimonio, quando lo concludono, non significa per esse l'incarcerazione e non le esclude dalla società e dalla vita del mondo. Soltanto quando i doveri materni creano nuovi interessi alla donna, essa si ritira per un po' di tempo dal mondo; però può tornare, quando lo desidera, a far parte del cerchio delle sue compagne, che non ha bisogno di cessar di frequentare.

Le donne nostre sono assai felici se le paragonassimo a quelle dei vostri tempi ed anche la loro attitudine a far felice un' uomo si è accresciuta ».

« Mi pare, » dissi, « che l'interesse che le fanciulle hanno per la loro vocazione ed il desiderio di ottenere distinzioni, deve impedir loro di pensare al matrimonio ».

Il dottor Leete sorrise. « Non abbiate di questi timori, signor West, » soggiunse. « Il Creatore ha provveduto a ciò che, cambiando anche le relazioni fra uomo e donna, la reciproca forza attrattiva sussista. A questo proposito, mi pare abbastanza decisivo il fatto che perfino ai vostri giorni, in cui la lotta per la vita lasciava agli uomini poco tempo per pensare ad altro, si

contraevano matrimoni, assumendosi così la responsabilità paterna, ciò che poteva parere un rischio colpevole. Uno dei nostri scrittori dice, a proposito dell'amore, che, togliendo dalla vita degli uomini e delle donne, il pensiero del proprio sostentamento, vi si è formato un vuoto che vien colmato dall'amore. Ciò però è un po' esagerato; del resto il matrimonio influisce sì poco sugli impieghi delle donne, che i posti superiori dell'esercito industriale femminile, sono concessi soltanto a spose e madri, chè allora soltanto la donna rappresenta perfettamente il suo sesso. »

« Le donne ricevono esse, come gli uomini, biglietti di credito? »

« Certamente. »

« Ma però il credito loro sarà minore, giacchè, in causa dei loro doveri domestici, saranno spesso costrette ad interrompere il loro lavoro? »

« Minore? » esclamò il dottor Leete; « oh no! La rendita è uguale per tutti i nostri operai: è questa una regola che non soffre eccezioni; ma quand'anche l'interruzione di cui parlate dovesse arrecar con sè una differenza, essa farebbe aumentare il credito della donna anzichè diminuirlo. Qual servizio può esser più importante e meritare maggiormente la riconoscenza della nazione, che quello di darle figli e di educarli per essa? Secondo noi nessuno merita tanta gratitudine, quanto i buoni genitori, non v'è compito più disinteressato di quello di crescer figli, i quali, dopo la nostra morte, rappresenteranno il mondo. »

« Da ciò risulterebbe che, relativamente al loro sostentamento, le donne non dipendono affatto dai loro mariti? »

« Naturalmente, » replicò il dottor Leete, « non più che i figli dai loro genitori, dal lato però del mantenimento, chè non li liberiamo in nessun modo dai loro doveri d'amor filiale. Quando sarà grande, il fanciullo aumenterà, col suo lavoro, la fortuna pubblica e non quella dei suoi genitori; è quindi ben naturale che venga allevato a spese dello stato. »

Ogni persona, marito, moglie o figli, fa sempre i propri conti direttamente con la nazione e mai con l'aiuto di mediatori; bisogna però naturalmente fare eccezione dei genitori, i quali, fino

ad una certa età, sono tutori dei propri figli. Vedete che il calcolo per il sostentamento, si basa sulle relazioni di ogni individuo con la nazione, e questo diritto non può essere influenzato dai rapporti che si hanno con gli altri membri della nazione. Sarebbe una cosa che offenderebbe il sentimento morale e che nessuna teoria sociale ragionevole potrebbe giustificare, il permettere che una persona dipendesse da un'altra per il proprio mantenimento. Con un'istituzione simile, che accadrebbe della libertà e della dignità personale? So che, al secolo XIX, vi proclamavate liberi; la significazione di quella parola doveva essere altra cosa allora, altrimenti non l'avreste usata in una società i cui membri erano interamente dipendenti l'uno dall'altro, dal lato materiale: i poveri dai ricchi, gli operai dai principali, le mogli dai loro mariti, i figli dai genitori. Invece di dividere direttamente gl'introiti della nazione fra i suoi vari membri, ciò che sarebbe stato il metodo più naturale ed evidente, pare che vi sforzaste di trovare un mezzo onde operare una divisione a poco a poco; la qual cosa costituisce la maggiore umiliazione per tutte le classi salariate.

In un matrimonio, d'inclinazione la dipendenza dal marito può esser sembrata sopportabile alla moglie, però essa deve sempre essere stata un'umiliazione per una donna di sentimenti elevati. Che diremo dei casi infiniti in cui la donna non maritata dovette venderci all'uomo per poter vivere? Perfino i vostri contemporanei che non comprendevano lo stato della società, sembrano aver concepito, che ciò non era come avrebbe dovuto essere; ma non sentivano nemmeno compassione della lamentevole sorte delle donne. Non pensavano nemmeno che era un furto ed una crudeltà il prendere per sé tutto il provento della terra, mentre le donne chiedevano mendicando la loro parte. Ma, che dico mai, signor West, dimentico che è più di un secolo fa, che quelle povere donne avevano da sopportare tanta vergogna e che voi non siete responsabile di uno stato di cose che, senza dubbio, biasimavate come lo faccio io! »

« Ho anch'io la mia parte di responsabilità, » risposi; « tutto quanto posso dire a nostra scusa, si è che prima che la nazione

fosse organizzata col sistema attuale di ripartizione dei prodotti, non era possibile alcun miglioramento nella posizione della donna. La sua incapacità derivava dalla sua dipendenza dall'uomo e credo che nessun sistema di organizzazione sociale era meglio adatto, di quello da voi scelto, a render la donna libera di fronte all'uomo; credo pure che un cambiamento sì notevole non può a meno di avere singolarmente influito sui rapporti sociali dei due sessi. Questo sarà, per me, uno studio interessante ».

« Il cambiamento che più vi colpirà, » disse il dottor Leete, « sarà, credo, la franchezza e la naturalezza che caratterizza questi rapporti, e che è tanto dissimile dall'affettazione che li distingueva ai vostri tempi; i due sessi ora si trattano come compagni e non vi sono aspiranti, se non v'è amore. Ai tempi vostri, il fatto che le donne dipendevano dagli uomini per il sostentamento, faceva sì che la donna maritata era considerata una persona alquanto privilegiata.

Il fatto sta che, a quanto ci dicono le storie, le classi povere ammettevano meno questo stato di cose; mentre nelle classi più elevate l'uomo veniva riguardato come un favorito e ciò in grazia di un sistema convenzionale. Per mantenere questa convenzione, l'uomo solo aveva il diritto di fare una domanda di matrimonio; nulla era più indecoroso di una donna che avesse svelato ad un uomo il suo amore per lui, prima che egli le avesse offerto di sposarla. Abbiamo nelle nostre biblioteche libri di scrittori vostri nei quali si discute se la donna può, senza mancare alla sua dignità, confessare il suo amore, senza essere richiesta, tutto ciò ci sembra abbastanza stupido, eppure sappiamo che, coi vostri rapporti, non era cosa facile lo sciogliere un tal problema. Si capisce che la dignità ed un certo orgoglio impedissero alla donna di esternare i suoi sentimenti, quando si pensa che, col matrimonio essa diveniva un peso per suo marito.

Se frequenterete la nostra società, signor West, vi accadrà spesso di ricever domande a questo proposito; la nostra gioventù s'interessa in modo speciale al vecchio modo usato per fare la corte ».

« Dunque le fanciulle del secolo ventesimo parlano del loro amore? »

« Quando ne hanno voglia, sì, » replicò il dottor Leete. « Esse non cercano punto di nascondere i loro sentimenti; la civetteria sarebbe disprezzata altrettanto in una ragazza, quanto in un uomo; la finta freddezza che ai vostri giorni ingannava ben raramente un amante, lo ingannerebbe ora interamente, chè nessuno si vale di questi artifizî ».

« Questo è un risultato dell' indipendenza delle donne, » dissi. « Sicchè ora non si fanno che matrimoni d'amore? »

« Ciò è naturale, » rispose il dottor Leete.

« Che felicità! Un mondo nel quale non si concludono che matrimoni d'amore! Ah dottor Leete, è impossibile che comprendiate quanto ciò sia sorprendente per un uomo del secolo decimonono ».

« Me lo immagino in parte, » soggiunse il dottore. « Ma questo fatto ha forse un' importanza assai più grande che non ve lo figuriate. È la prima volta, nella storia dell' umanità, che vediamo avverarsi il principio della libera scelta coll' aspirazione a conservare ed a trapiantare i migliori tipi delle razze.

Le donne non sono più costrette ad accettare uomini che non possono nè amare nè stimare. La ricchezza ed il rango non fanno più dimenticare il merito personale, le qualità di una persona, lo spirito, l' indole, la bellezza, l' eloquenza, la bontà la generosità ed il coraggio, sono sicuramente trasmessi ai posteri; ogni generazione passa per un crivello più fine che non la precedente. Le qualità che la natura umana ammira, saranno conservate, le altre devono sparire. Vi sono delle donne che, naturalmente congiungono l'amore all' ammirazione e che cercano di maritarsi bene; ma esse ubbidiscono alla stessa legge, chè, maritarsi bene non significa sposare un uomo che abbia una fortuna od un titolo, ma bensì un uomo che, per assennatezza o per intelligenza, si sia distinto al servizio dell' umanità.

Parlaste, alcuni giorni fa, della superiorità fisica del nostro sesso sui vostri contemporanei; più importante di tutte le cause da me accennate, è forse la libera scelta che ha migliorato la condizione di due o tre generazioni. Credo che quando conoscerete meglio il nostro popolo, troverete che esso ha progredito,

non solo fisicamente, ma anche moralmente e mentalmente. Sarebbe da stupirsi che ciò non fosse, perchè una delle più grandi leggi di natura, quella che promuove il bene delle razze, è secondata da un profondo sentimento morale. L'individualismo che era, ai vostri tempi, l'idea vivificatrice della società, era pericoloso non solo per qualsiasi sentimento di fratellanza e di interesse comune fra gli uomini; ma anche per l'effettuazione della responsabilità dei viventi, verso le generazioni da venire. Oggidì questo sentimento di responsabilità, praticamente sconosciuto dai nostri antenati, costituisce una delle più importanti idee etiche della razza; sicchè, la coscienza del proprio dovere, aiutando la naturale tendenza, spinge ognuno ad unirsi colla migliore e più nobile creatura dell'altro sesso.

Da ciò risulta che non v'è incitamento, meglio atto a sviluppare l'applicazione, il talento, lo spirito e l'eccellenza dei nostri giovani, quanto il fatto che le donne giudicano della razza e si riservano esse stesse come ricompensa al vincitore. Qualsiasi sprone e qualsiasi premio divien nullo a paragone del pensiero di quei visi raggianti che si distolgono dal debole. Ormai non rimangono celibi che quegli uomini i quali non hanno adempiuto con onore il proprio compito. Bisogna che la donna abbia coraggio; ma un falso coraggio, che provenga da un sentimento di compassione per quell'infelice, per sfidare il giudizio della sua generazione; (poichè essa è libera), e prendendo come sposo uno di quegli uomini, offenderebbe più che altro il sentimento del proprio sesso. Le donne nostre hanno un concetto altissimo della loro responsabilità, come guardiane dell'umanità ventura, alla quale saran rimesse le chiavi del futuro. Il sentimento del proprio dovere, è religiosamente sacro per esse: è un culto in cui educano le loro figlie fin dall'infanzia. »

Quella sera, ritiratomi nella mia camera, rimasi alzato molto tardi per leggere un romanzo del BERRIAN, datomi dal dottor Leete; esso parlava del modo con cui i moderni intuiscono la responsabilità dei genitori. Un soggetto simile sarebbe stato trattato da un romanziere del secolo XIX, in modo da suscitare la simpatia malaticcia del lettore in favore, dell'egoismo senti-

mentale degl' innamorati, irritandolo contro la legge tradizionale che essi offendevano. Non occorre che io spieghi - perchè chi mai non ha letto *Ruth Elton!* - quanto diversamente lo tratta il Berrian e con quale terribile effetto egli tratteggia il principio seguente: « Il nostro potere sul fanciullo non ancor nato è diviso, e la nostra responsabilità verso di lui è uguale a quella di Dio verso di noi. Dio ci tratterà a seconda del modo con cui avremo adempiuto il nostro dovere, »

CAPITOLO VENTISEESIMO

Se a qualcuno è permesso sbagliarsi nel computare i giorni della settimana, credo che le circostanze mi faranno perdonare questo errore. Infatti, se mi avessero detto che il metodo adottato per regolare il tempo era cambiato e che la settimana contava ora cinque, dieci o quindici giorni invece di sette, non mi sarei stupito dopo quanto avevo visto ed udito del 20° secolo. La mattina che seguì la conversazione citata nel capitolo precedente, sentii per la prima volta a parlare dei giorni della settimana. Il dottor Leete mi chiese se desideravo sentire una predica.

« È dunque domenica oggi? » esclamai.

« Sì, » rispose egli. « È venerdì dell'altra settimana che facemmo la felice scoperta della camera seppellita; scoperta alla quale dobbiamo di godere della vostra compagnia questa mattina. Sabato sera verso mezzanotte vi destaste per la prima volta e la domenica, dopo mezzogiorno, vi svegliaste una seconda volta, interamente rimesso in forze ».

« Sicchè avete ancora delle domeniche e delle prediche? » dissi. « A noi era stato profetizzato che esse avrebbero cessato presto d' esistere; son curioso di sapere in quali rapporti stanno la chiesa e la società. Suppongo che avrete una specie di chiesa nazionale della quale i preti sono g' impiegati ».

Il dottor Leete si mise a ridere e la signora Leete ed Editta ebbero l'aria di prendersi giuoco della mia domanda.

« Ma, signor West, » disse Editta, « voi ci credete assai strani; già al secolo XIX avevate abolito le istituzioni religiose nazionali e volete che noi siamo tornati indietro? »

« Ma come mai una chiesa libera ed una professione ecclesiastica non ufficiale, possono andare d'accordo col diritto di proprietà nazionale su tutti gli edifizî e col servizio industriale che vien richiesto a tutti gli uomini? » chiesi.

« Gli usi religiosi del popolo si sono naturalmente assai cambiati in un secolo, » replicò il dottor Leete; « ma anche ammettendo che ciò non fosse, il nostro sistema sociale si adatterebbe benissimo ad esse. Contro garanzia dell'interesse, la nazione impresta ad una o più persone gli edifizî, di cui essi rimangono pigionali fin tanto che pagano. Se poi un certo numero di persone ha bisogno, per uno scopo privato, fuori del dominio nazionale, dei servizi di un individuo, esse possono benissimo procurarselo, naturalmente purchè l'individuo consenta; ed allora fanno come facciamo noi coi nostri redattori, danno alla nazione un compenso per la perdita di servizio da essa subita. Questo compenso corrisponde al salario che, ai vostri tempi, davate all'individuo; e un tale principio lascia ad ognuno l'iniziativa di fare tutte quelle cose che non sono sottoposte al controllo nazionale. Per quanto concerne la predica d'oggi, potete andare in chiesa od ascoltarla stando a casa ».

« Come mai posso sentir a predicare, se resto a casa ».

« Semplicemente accompagnandoci, all'ora fissata, nella sala di musica e prendendovi una comoda poltrona. Taluni preferiscono ancora le prediche in chiesa; ma per lo più esse non sono più pubbliche ma lette in locali acustici che comunicano per mezzo di fili con le case degli abbonati. Se preferite andare in chiesa, vi accompagnerò ben volentieri; ma credo che non sentirete in nessun posto una predica migliore di questa. Vedo dal giornale che è il signor Barton che predica oggi ed egli non lo fa che per mezzo del telefono e spesso per 150.000 uditori ».

« Se anche non mi vi spingessero altre ragioni, soltanto la

novità del caso, cioè l'ascoltare in tal modo una predica basterebbe ad indurmi a far parte dell'uditorio del signor Barton, » dissi. Alcune ore dopo, siccome ero nella biblioteca e leggevo, Editta venne a cercarmi e mi condusse nella sala di musica ove già ci aspettavano il dottore e la signora Leete. Ci eravamo appena seduti, che il campanello risuonò e dopo pochi minuti udimmo la voce di un uomo; essa non era più forte di una voce ordinaria, sicchè pareva che provenisse da una persona invisibile nella camera. Ed ecco quanto udii:

La predica del signor Barton.

« Fin dalla scorsa settimana abbiamo fra noi un rappresentante del secolo XIX, dell'epoca dei vostri antenati; sarebbe quindi singolare se un caso tanto straordinario non occupasse tutti i nostri pensieri. Molti si saranno forse sentiti spinti a rappresentarsi la società del secolo scorso e ad immaginarsi la vita d'allora, sicchè credo, offrendovi ora di fare con voi alcune osservazioni a questo proposito, di rispondere al vostro desiderio ».

A questo punto Editta mormorò all'orecchio di suo padre, che le rispose con un cenno affermativo e si rivolse a me dicendomi:

« Signor West, Editta teme che non abbiate da rimaner imbarazzato nell'udire le ragioni che il signor Barton sta per esporre; se così è, possiamo ascoltare un'altra predica. Potremo metterci in comunicazione con la sala ove parla il signor Sweetser e posso promettervi una conferenza interessante ».

« No, no, » dissi; « vi assicuro che preferisco sentire quanto dirà il signor Barton ».

« Come credete, » rispose il mio ospite.

Mentre suo padre parlava con me, Editta aveva toccato una vite e la voce del signor Barton aveva cessato subito di risuonare: la premette allora nuovamente e si riudì quella voce simpatica e seria che mi aveva già tanto impressionato.

« Mi è forza ammettere che questo sguardo indietro ha avuto, su di noi tutti, un effetto simile: quello cioè di farci parere ancora più sorprendente il grandioso cambiamento che un breve

secolo ha arrecato nella situazione morale e materiale dell'umanità.

Però, per quanto concerne il contrasto fra la povertà della nazione e del mondo al secolo XIX, e la loro ricchezza attuale, esso non mi par maggiore di quello che esistette, per es. fra la miseria di questo paese, nel periodo della colonizzazione al secolo XVII e la sua ricchezza, relativamente tanto considerevole, sul finire del secolo XIX; e nemmeno mi par maggiore di quello che presenta l'Inghilterra del tempo di Guglielmo il Conquistatore, paragonata all'Inghilterra sotto il regno di Vittoria. Quantunque la fortuna accumulata da una nazione non permettesse di dare un giudizio preciso dell'abilità di un popolo, vi sono certi esempi, con l'aiuto dei quali si può giungere a stabilire alcuni paralleli circa il lato puramente materiale del contrasto esistente fra il secolo XIX ed il XX.

Considerando poi il lato morale del contrasto, ci troviamo in presenza di un fenomeno del quale, per quanto ci affatichiamo a guardare indietro, non riusciamo a trovare esempi nella storia. Si potrebbe perdonare a colui che esclamasse: « Ciò è certamente un miracolo! » Ed esaminandolo più precisamente, siamo costretti a persuaderci che esso è veramente un miracolo. Per spiegare questo fatto, non è necessario premettere una trasformazione morale dell'umanità, derivante dall'annientamento dei cattivi e dalla conservazione dei buoni; esso trova la sua spiegazione, più semplice e naturale, prodotta nella natura umana in seguito ad un cambiamento in tutto quanto la circondava; esso indica che una forma di società la quale si basava falsamente sull'egoismo, ha ora cessato di appoggiarsi sul lato antisociale e brutale della natura umana, per fondarsi soltanto sul disinteresse vero e ragionevole e sull'istinto sociale e nobile degli uomini.

Amici miei, se desideraste vedere uomini simili a quelli del secolo XIX, basterebbe che rimetteste in uso il vecchio sistema sociale ed industriale, il quale insegnava a cercare nel proprio simile una preda naturale, ed a trovare il proprio guadagno nelle perdite degli altri. Son certo che voi pensate che nessun bisogno, foss'anche il più terribile, potrebbe farvi risolvere a togliere agli

altri ciò che ad essi è necessario; ma supponiamo che voi non foste soli responsabili della vostra vita; so che molti, se si fosse trattato di loro soli, sarebbero periti piuttosto che togliere ad altri il pane; ma essi non potevano far ciò. Vi erano altre vite care che da essi dipendevano; gli uomini amavano le loro mogli allora, come adesso. Dio solo sa perchè essi ardissero aver figli, ma erano padri e dovevano pensare a nutrire ed a vestire quei piccoli esseri che loro erano tanto cari. Le creature più mansuete diventano feroci quando devono difendere i propri figli ed in quella società di lupi, il sentimento più nobile dava origine alla lotta più tremenda.

Per mantenere quelli che da lui dipendevano, l'uomo era costretto a combattere, ad ingannare, a respingere, a soverchiare, a comprare pagando meno del valore per guadagnare rivendendo e far andar male gli affari del proprio vicino, a costringere gli altri a comprar quello che loro non occorreva, ed a vendere ciò che avrebbe dovuto conservare, ad opprimere coloro che lavoravano per lui, ad importunare i propri debitori e ad ingannare i creditori. Un uomo che avesse cercato attivamente un modo di provvedere al sostentamento suo e della sua famiglia, era quasi sempre costretto, per trovarlo, a soverchiare un rivale più debole, togliendogli il pane di bocca; perfino i servi della religione dovevano sottostare a questa crudele necessità. Essi premunivano i loro parrocchiani contro l'amore al danaro, ed eran costretti, per riguardi alla propria famiglia, a profittare dei vantaggi pecuniari del loro impiego.

Poveretti! Era invece assai difficile il loro compito; essi dovevano predicare una generosità ed un disinteresse, i quali, visto lo stato del mondo, e, messi in uso, avrebbero resi miserabili quelli che li avessero praticati; dovevano stabilire leggi che gli uomini eran costretti ad infrangere, per poter sovvenire al proprio sostentamento. Scorgendo l'inumanità della società, questi degni uomini deploravano amaramente la corruzione del genere umano; ma neppure un angelo avrebbe potuto resistere e non essere corrotto da una scuola tanto diabolica.

Oh, amici miei! credetelo; non ora soltanto, in questo secolo

felice, l'umanità dà prova della sua innata divinità; anche allora, in quei tristi giorni in cui la grazia era pazzia, perfino la lotta per l'esistenza non riusciva a bandire dalla terra la generosità e la bontà. Si può benissimo giungere a spiegare la disperazione con cui uomini e donne, i quali, in altre condizioni, avrebbero potuto essere buonissimi, lottavano e si contendevano il possesso dell'oro, riflettendo a ciò che allora significava il non averne ed a ciò che era la miseria in quel tempo. Per il corpo era la fame e la sete, la sofferenza, l'abbandono nella malattia ed il lavoro ingrato e crudele nei giorni di salute; per la natura morale era l'oppressione, il disprezzo, l'obbligo di sopportare ogni umiliazione; la perdita dell'innocenza infantile, della grazia, femminile, della dignità virile; per la mente eran le tenebre dell'ignoranza, e l'annientamento di tutte quelle qualità che ci distinguono dagli animali, la riduzione della vita ad un continuo lavoro materiale.

O amici miei, se voi ed i vostri figli foste costretti a scegliere fra questa sorte e l'accumulazione di tesori, per quanto tempo sareste capaci di resistere, prima di accettare il punto di vista dei vostri antenati?

Due o tre secoli fa accadde nelle Indie un fatto talmente barbaro che, quantunque non fossero molte le vittime che dovettero soccombere, esso verrà eternamente ricordato per la straordinaria crudeltà con cui fu compiuto. Alcuni prigionieri inglesi furono rinchiusi in uno spazio contenente una quantità d'aria respirabile, appena sufficiente alla decima parte di essi. Quegli sventurati erano uomini valorosi, fedeli compagni di servizio; eppure, non appena si furono resi conto del pericolo di soffocazione che li minacciava, dimenticarono tutto e lottarono furiosamente, gli uni contro gli altri, per poter giungere ad avvicinarsi alle strette aperture, dalle quali entrava l'aria pura. Fu una lotta nella quale gli uomini diventarono bestie ed il racconto, che i pochi sopravvissuti, fecero del loro spavento, impressionò talmente i nostri antenati che, anche un secolo più tardi, questo fatto veniva citato, nella letteratura, come esempio tipico di ciò che è capace di fare un uomo che si trovi nel bisogno.

I vostri antenati certamente non pensavano che il « buco nero di Calcutta » con la sua calca di uomini furenti che si calpestavano e si sbranavano nella lotta, per avvicinarsi agli spiragli, ci avrebbe servito come immagine della loro società. Mancava però qualche cosa per rendere perfetta quest'immagine; nel « buco nero » non v'eran donne nè fanciulli, vegliardi nè storpi; gl'infelici eran tutti uomini che molto potevano sopportare.

Questo stato di cose si mantenne sino alla fine del secolo XIX e noi che consideriamo le nostre innovazioni come cose già vecchie, perchè le abbiamo ereditate dai nostri genitori, possiamo chiederci con meraviglia, come mai un tal cambiamento siasi operato tanto rapidamente. Questa meraviglia però diminuirà, se riflettiamo all'abilità degli uomini dell'ultimo quarto del secolo scorso. Quantunque non si possa dire che esistesse nella società d'allora un'istruzione universale come noi l'intendiamo, è certo che, paragonata con le generazioni precedenti, quella fosse assai intelligente. La prima inevitabile conseguenza di questo progresso, fu la scoperta dei difetti della società che erano più che mai appariscenti. Fu l'intelligenza delle masse che costituì la differenza, nello stesso modo che la luce rende visibile la sordidezza dei contorni, che sembravano sopportabili all'oscuro.

La caratteristica della letteratura di quel tempo, fu una gran compassione per i poveri e gl'infelici, un grido di lamento sdegnato, per l'impotenza della macchina sociale a sollevare la miseria. Da questi lamenti si vede che l'orrore morale di quanto li circondava, era riconosciuto almeno dagli uomini migliori di quel tempo e che la coscienza di questo male rendeva insopportabile la vita a quanti avevano cuore e sentimento.

Quantunque l'idea dell'unità reale della famiglia umana e la realizzazione di una fratellanza generale non venisse intesa come principio morale, erriamo negando che essi non avessero sentimenti a quelli corrispondenti. Potrei citarvi alcuni brani di scrittori di quel tempo, i quali vi dimostrerebbero che una tale idea era chiaramente intuita da taluni, mentre per la maggioranza essa era ancora indistinta. Oltre a ciò non dobbiamo neanche dimenticare che il secolo XIX aveva nome di cristiano e la cir-

costanza che l'organizzazione industriale e commerciale della società aveva uno spirito anticristiano, deve aver dato a quelli che si dicevano cristiani, l'idea di fermarsi; ma ciò non era sufficiente.

Chiedendoci perchè, dopo che la maggioranza aveva sopportato lo scandalo delle istituzioni sociali esistenti, essi pure vi si adattarono od almeno si contentarono di lievi modificazioni, siamo condotti ad osservare un fatto notevole. Era ingenua credenza degli uomini migliori di quel tempo, che i soli elementi durevoli della natura umana, sui quali si potesse fondare un sistema sociale, fossero le sue inclinazioni più cattive, così era stato loro insegnato ed essi credevano che l'avidità e l'egoismo fossero i soli principî atti a mantenere gli uomini uniti e che tutte le società umane avrebbero cessato di esistere, quando fossero stati distrutti quei principî o diminuito il loro effetto. In una parola, essi credevano — e perfino quelli stessi che avrebbero pur voluto pensare altrimenti — assolutamente il contrario di quanto a noi sembra tanto chiaro; credevano cioè che le facoltà antisociali dell'uomo, anzichè le sociali, rappresentassero la forza di coesione della società. A loro pareva cosa ragionevole che gli uomini vivessero insieme, soltanto per pregiudicarsi e schiacciarsi l'uno con l'altro e che, una società avente tali aspirazioni, si mantenesse salda; mentre avrebbero dato poca speranza di vita a quella società, che avesse voluto basarsi sull'idea della cooperazione al bene universale. Pare un'assurdità il domandare che si creda che gli uomini abbiano realmente avuto tale convinzione; eppure è un fatto provato dalla storia che essa, non solo influenzò i nostri antenati; ma fu responsabile dell'indugio messo a trasformare il vecchio sistema. È pure questa ragione che spiega il pessimismo della letteratura dell'ultimo quarto del secolo XIX, il carattere malinconico della poesia e lo scherno che accompagnava sempre lo scherzo.

Benchè si comprendesse benissimo che la situazione del genere umano era insopportabile, non si aveva nessuna speranza di miglioramento; si credeva che l'umanità, sviluppandosi, fosse entrata in una via senza uscita.

Lo stato della mente umana, a quel tempo, è descritto stupendamente in alcuni trattati che si trovano tuttora nelle nostre biblioteche, in essi vediamo la ricerca penosa di argomenti atti a provare che, per quanto triste sia la vita dell'uomo, fatte le debite considerazioni, val meglio vivere che sacrificarsi. Disprezzandosi, finivano col disprezzare il loro Creatore, e v'era una decadenza generale nella fede religiosa.

Soltanto alcuni raggi pallidi e nebbiosi, velati dal dubbio e dal timore, rischiaravano il caos della terra. Ci sembra degna di compassione la pazzia degli uomini che dubitavano di Colui che aveva dato loro la vita e temevano la mano che li aveva creati; ma dobbiamo riflettere che fanciulli coraggiosi durante il giorno, sono spesso paurosi all'oscuro. Da allora s'è fatto giorno: è assai facile il credere in Dio, al secolo XX.

Non ho potuto accennare che brevemente e per quanto lo consentiva il carattere della mia conferenza, le cause che prepararono le menti umane al passaggio dal vecchio al nuovo sistema e le cause che spiegano il perduramento della disperazione. Il raggio di sole, che brillava dopo una notte così lunga ed oscura, dovette abbagliare. Dal momento che gli uomini si permisero di vedere che l'umanità potesse progredire illimitatamente, la reazione dev'essere stata rapidissima; son certo che non v'è nulla che possa uguagliare l'entusiasmo destato da questo nuovo sentimento. In questa occorrenza si deve avere sentito che non v'era alcun avvenimento storico che reggesse al paragone di quello. Non fu necessario sacrificare nessuna vittima, qualunque un fatto simile ne meritasse milioni e milioni; un semplice cambiamento di dinastia in un piccolo regno, costò spesso assai più vite che non la rivoluzione, che condusse finalmente il genere umano sulla retta via.

Chi vive nei nostri bei tempi non pensa nemmeno di desiderare un'altra sorte, eppure io ho spesso pensato che cederei volentieri la mia parte di giorni felici, per poter occupare un posto in quel tempestoso periodo di passaggio, in cui alcuni eroi spalancarono, agli sguardi di una stirpe senza speranze, le solide porte del futuro e le mostrarono, invece del muro che sbarrava

il sentiero, una via di progresso rischiarata da luce abbagliante. O amici miei!, chi è che, avendo vissuto a quell'epoca, in cui la minima influenza era una leva al contatto della quale i secoli tremavano, non si chiamerebbe degno di godere di una parte di quest'era di gioia.

Voi conoscete la storia dell'ultima e grande rivoluzione nella quale non si sparse sangue. Gli uomini della nuova generazione smisero gli antichi costumi sociali e le loro barbare abitudini, introducendo un'ordine sociale ragionevole e degno dell'essere umano. Rinunciarono alle loro rapaci consuetudini e trovarono nel lavoro comune e nella fratellanza l'arte di farsi ricchi e felici.

Che cosa devo mangiare e bere e come devo vestirmi? Era questa una domanda ansiosa e continua che gli uomini rivolgevano sempre a sè stessi. Quando poi incominciarono a considerare questa domanda dal lato fraterno anzichè dal lato individuale, sparirono tutte le difficoltà.

Per la massa dell'umanità, il voler sciogliere il problema del sostentamento, attenendosi al punto di vista individuale, aveva recato la miseria e la schiavitù; ma non appena la nazione fu divenuta l'unico capitalista ed il solo padrone, non solo il benessere surrogò la miseria, ma sparve dalla terra ogni traccia di oppressione; la schiavitù sì spesso limitata, diventò impossibile. I mezzi per la vita non furono più impartiti alle donne dagli uomini, ai dipendenti dal principale, ai poveri dai ricchi; ma presi dai fondi universali ed egualmente ripartiti; gli uomini non poterono più servirsi dei loro simili come di strumenti utili al loro guadagno. Ormai, l'unico guadagno possibile era la stima; e nelle relazioni reciproche degli uomini, non entrò più per nulla l'usurpazione nè la sottomissione; per la prima volta dopo la creazione ognuno stava direttamente davanti a Dio.

Siccome l'abbondanza era assicurata a tutti, erano motivi inutili il timore della povertà e il desiderio del guadagno, mentre era cosa impossibile l'ottenere un possesso smisurato.

Non vi furon più nè mendicanti, nè bisognosi, l'uguaglianza tolse alla beneficenza ogni sua occupazione; i dieci comandamenti

diventarono inutili in un mondo in cui non v'erano tentativi di furto, nessuna occasione di menzogna, nessun luogo per l'invidia, ove tutto era uguale e non c'era incitazione alla violenza, poichè gli uomini avevano perduto ogni potere di nuocersi vicendevolmente. Il vecchio sogno di libertà, eguaglianza e fratellanza, così spesso deriso dall'umanità, s'era avverato.

Nello stesso modo con cui prima il generoso, il giusto, il buono erano stati negletti, ora non fu concessa nessuna relazione col mondo al perverso, all'avido, all'egoista. Ora, che per poter vivere non c'era più bisogno di sviluppare le facoltà brutali dell'umana natura, e che le ricompense incoraggiate dall'egoismo erano state non solo abolite, ma si basavano sul disinteresse, si potè vedere ciò che fosse realmente la natura umana incorrotta. Tutte le inclinazioni perverse che avevano sin allora tanto danneggiato le buone, cessarono d'esistere e le qualità migliori ebbero un rigoglio improvviso che trasformò gli schernitori in panegiristi e spinse per la prima volta al mondo gli uomini a divinizzarsi. Si scoperse pure ciò che avevano sempre ricusato di credere i teologi ed i filosofi precedenti; si scoperse cioè che la natura umana è buona e non perversa, che gli uomini sono per natura generosi e non egoisti, pietosi e non crudeli, compassionevoli e non superbi, simili a Dio nelle loro aspirazioni. L'oppressione costante che la lotta per la vita aveva esercitato su generazioni numerose e che avrebbe corrotto anche gli angeli, non era riescita a cambiare essenzialmente la naturale nobiltà del genere umano e quando queste cause furono rimosse, esso ritornò nella sua posizione primitiva e normale, come un albero che fosse stato piegato.

Per rappresentarvi tutto ciò con una breve immagine, paragonerò l'umanità dei tempi andati, con un rosaio il quale era stato piantato in una palude ed era bagnato con acqua stagnante e nera; nel giorno respirava aria appestata, di notte trasaliva al contatto di rugiada velenosa. Molte generazioni di giardinieri si erano affaticati a farlo rivivere; ma non poterono mai ottenere che esso producesse più che un bottone mezzo aperto, nel cui centro stava un verme. Molti invero asserivano di non trattarsi

di un rosaio, ma di un'erbaccia, la quale altro non meritava che di essere strappata e gettata al fuoco; la maggior parte dei giardinieri insisteva nel dire ch'esso apparteneva alla famiglia delle rosacee, ma che aveva una malattia incurabile la quale non permetteva ai bottoni di maturare e gli dava un aspetto così sofferente. Alcuni altri poi asserivano che la pianta era sana, e che, posta in un altro terreno, avrebbe potuto fiorire. Ma quelli non erano giardinieri dotti, e siccome furono accusati d'essere speculatori e sognatori, il popolo non volle badar loro.

Un celebre filosofo moralista, concedendo che quella pianta avrebbe prosperato in un altro centro, asserì che sarebbe stato per i bottoni una cultura migliore, se avessero imparato a fiorire in una palude, in più favorevoli condizioni. I bottoni sbocciati sarebbero stati naturalmente pochi, pallidi e inodori, ma avrebbero dato prova di possedere maggior forza morale che non quelli che si fossero aperti senza nessuna fatica in un giardino.

Fu fatta la volontà dei giardinieri dotti e dei moralisti: il rosaio rimase nella palude e continuò a ricevere lo stesso trattamento, si cercarono mille mezzi assai stimati per uccidere gli insetti nocivi e togliere la muffa. E così continuò per un pezzo. Talvolta v'era qualcuno che voleva intraprendere una nuova cura, ma v'era subito pronto qualcun altro che diceva che la pianta sembrava più che mai ammalata. Insomma non c'era mai un cambiamento notevole. Finalmente, siccome tutti si occupavano di questo rosaio, si ripeté la proposta di trapiantarli, ciò che venne fatto. « Proveremo, » dicevano tutti, forse prospererà meglio altrove, mentre il continuare a curarlo qui sarebbe di effetto dubbioso. Ed allora il rosaio umano venne trapiantato in un suolo puro, caldo e asciutto, ove fu inondato di sole, ove le stelle gli sorridevano e lo accarezzava lo zeffiro. Sparvero gl'insetti nocivi e la muffa, e la pianta fu coperta delle più belle rose rosse, il cui profumo imbalsamava il mondo.

Il Creatore ha posto nel nostro cuore una misura per le nostre azioni, la quale ci fa sembrare insignificante ciò che abbiamo fatto, e fa sì che lo scopo ci appaia sempre più discosto. Se i

nostri antenati avessero fondato una società in cui gli uomini fossero vissuti concordi, senza lotte nè invidia, senza violenza nè avidità; in cui ognuno avesse potuto seguire la propria vocazione, senza bisogno di lavorare più che non lo permettesse la salute, se non fosse più stato necessario di pensare al domani e che gli uomini non avessero dovuto curarsi maggiormente del loro sostentamento, che non l'albero che riceve il nutrimento da sorgenti inesauribili; se, dico, essi avessero potuto crearsi uno stato simile, sarebbe parso loro un paradiso. Lo avrebbero paragonato nella loro mente, al cielo, e non avrebbero immaginato che vi fosse al di là nulla di meglio.

Ma come la pensiamo noi che siamo giunti all'altezza da loro contemplata? Abbiamo già dimenticato, a meno che un'occasione speciale non ce lo rammenti, che vi fu un tempo in cui le cose stavano diversamente. Dobbiamo fare uno sforzo d'immaginazione per figurarci le situazioni sociali dei nostri antenati; le troviamo non naturali, la soluzione del problema del sostentamento non ci appare come la soluzione dell'edificio; ma come il primo gradino che conduce al progresso dell'umanità.

Ci siamo soltanto liberati da un tormento pazzo ed inutile che impediva ai nostri avi di raggiungere il vero scopo dell'esistenza; siamo semplicemente preparati per la gara, nulla più. Somigliamo ad un bambino che abbia appena imparato a star ritto e cominci a camminare; è una gran cosa il primo passo per un bimbo, forse egli pensa allora che non ha più nulla da raggiungere; ma in capo ad un anno, ha già dimenticato che vi fu un tempo in cui non camminava; il suo orizzonte si estese, quando stette ritto, e più ancora quando egli fu in caso di muoversi da sè. Ed infatti, il suo primo passo, fu un grande avvenimento, ma come principio, non come fine; con esso cominciava la sua carriera.

La liberazione dell'umanità, al secolo scorso, dall'annientamento morale e materiale, derivante dal lavoro per i bisogni fisici, può essere considerata come una seconda nascita, senza la quale la vera introduzione nell'esistenza, che era soltanto un fardello, sarebbe rimasta sempre ingiustificata. Da allora l'umanità è entrata in una nuova fase di sviluppo spirituale, di uno sviluppo

di facoltà elevate, l'esistenza delle quali era ignorata dai nostri antenati.

Invece del triste sconforto del secolo decimonono e del suo cupo pessimismo riguardo all'avvenire dell'umanità, l'idea vivificatrice del tempo presente è la comprensione entusiastica di ciò che offre la nostra esistenza e di quanto può l'umana natura. Il suo raffinamento fisico, spirituale e morale, di generazione in generazione, vien considerato come scopo maggiore, degno di qualsiasi sforzo e di qualsiasi sacrificio; crediamo che il genere umano ha concepito per la prima volta la realizzazione dell'ideale divino e che ogni generazione deve rappresentare un passo in avanti.

A chi chiede dove giungeremo quando infinite generazioni saranno morte, rispondo che la via che ci sta dinanzi, si estende assai lontano, e si perde nella luce. Perché il ritorno dell'uomo a Dio, che è la nostra patria, è un doppio ritorno; quello dell'individuo mediante la morte, e quello del genere umano mediante la fine dello sviluppo, poichè il segreto divino, nascosto nel germe, dovrà svilupparsi completamente.

Con una lagrima per il cupo passato, volgiamoci ora al risplendente avvenire; andiamo avanti con gli occhi velati; il lungo e triste inverno è passato, l'estate è venuta, l'umanità ha rotto il suo bozzolo, e il cielo è in vista ».

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Non so il perchè; ma nella mia antica vita, nel pomeriggio della domenica io era sempre malinconico, i colori svanivano e tutto per me era privo d'interesse; le ore, che di solito scorrevano veloci, perduta la loro rapidità, volgevano lentamente verso il tramonto. Forse n'era causa l'associazione delle idee; ma io,

malgrado le circostanze assai diverse, mi sentii estremamente accasciato nella prima domenica che passai nel 20° secolo.

Eppure non era senza un motivo che mi sentiva così; non era l'indefinita malinconia di cui ho parlato, ma un sentimento giustificabile, cagionato dalla mia situazione. Il signor Barton nel suo sermone, colla costante allusione al profondo abisso morale esistente fra il secolo al quale appartenevo e quello in cui mi trovavo, aveva scosso fortemente il sentimento del mio abbandono. Pensandoci bene, egli aveva parlato filosoficamente; però le sue parole dovevano persuadermi che io, quale rappresentante di un'epoca aborrita, ispiravo a coloro che mi circondavano la compassione mista a curiosità e ripugnanza.

L'amorevolezza insolita colla quale mi trattavano il dottor Leete e la sua famiglia e specialmente la bontà d'Editta, mi avevano impedito di comprendere il loro vero sentimento a mio riguardo, che doveva essere quello della generazione intera alla quale essi appartenevano.

Il pensiero di ciò era affannoso, pure lo avrei potuto sopportare per quanto si riferiva al dottor Leete e alla sua gentile moglie; ma la persuasione che Editta dividesse lo stesso sentimento mi affliggeva oltre misura.

L'effetto accasciante prodotto su me da questa tardiva manifestazione di un fatto evidente, pose in chiaro a' miei occhi una circostanza, che il lettore probabilmente ha già indovinato — io amavo Editta.

E non vi è da meravigliarsi. L'occasione che favorì il principio della nostra intimità fu quando le sue mani mi trassero dal vortice della pazzia. Il fatto che l'interesse ch'essa mi dimostrava, era il soffio vitale che mi sosteneva in questa nuova vita e mi rendeva possibile il sopportarla, e la mia abitudine di considerarla come l'intermediario fra me e il mondo che mi circondava, erano le circostanze che avevano già prima deciso il risultato, che la sua ammirabile amabilità personale solo doveva giustificare. Era inevitabile che essa mi apparisse, come è solitamente il caso degli innamorati, quale una donna unica nel mondo.

Ora, che ad un tratto mi rendeva conto delle folli speranze

che cominciavo ad accarezzare, non soffrivo soltanto ciò che un innamorato può soffrire; ma una gran solitudine, un completo abbandono invasero il mio animo, rendendomi infelice, più di quanto lo sarebbe stato un altro nel mio caso.

I miei ospiti vedevano chiaramente ch'io era abbattuto, e cercavano ogni mezzo per distrarmi; Editta specialmente, come potevo scorgere, si affliggeva per cagion mia; ma per me che ero stato tanto pazzo di sognare d'ottenere qualcosa di più della sua amicizia, nella quale invece non riconosceva che compassione; per me dico non c'era più speranza. Dopo il mezzogiorno rimasi nella mia stanza, e verso sera mi recai in giardino; il cielo era annuvolato e spirava un'aria autunnale calda e tranquilla; passando vicino all'appartamento sotterraneo mi colse il desiderio d'entrarvi e là mi sedetti silenzioso.

« Questa, » pensai, « è l'unica mia casa, rimarrò qui per sempre ». Cercavo un soccorso e provavo di trovare una triste consolazione rivivendo nel passato e richiamando alla mente le persone care che mi circondavano nella mia prima vita. Tutto era vano, ogni cosa era morta là dentro; già da cento anni splendevano le stelle sulla tomba di Editta Bartlett e su tutte quelle dell'intera nazione.

Il passato era spento, schiacciato sotto il peso di un secolo ed io era escluso dal presente; in nessun luogo v'era posto per me; io non era nè morto, nè veramente in vita.

Mentre parlavo ad alta voce, fui sorpreso da queste parole, dette con voce timida: « Scusatemi di avervi seguito, signor West! ».

Mi voltai quasi impaurito e vidi Editta che stava sulla porta della stanza sotterranea, e mi guardava sorridendo con un'espressione di affettuoso dolore.

« Se v'importuno, mandatemi via, » disse, « ma vi vedevamo contristato e ce ne duole, mi avevate promesso di avvisarmi quando la malinconia vi avrebbe sopraffatto, e non avete mantenuta la parola ».

Mi alzai e mi diressi verso la porta, provando di sorridere, ma credo che non vi riuscii, poichè l'aspetto dell'amabilità di Editta mi richiamò ancor più sensibilmente alla memoria, la causa della mia sventura.

« Mi sento solo, ecco tutto, » dissi, « non avete mai pensato che la mia condizione è molto più triste di quella d'ogni altro essere umano, e che davvero occorrerebbe una nuova parola per descriverla? »

« Oh, non dovete parlare così, non dovete sentire tanto dolore, non ve lo permetto! » esclamò cogli occhi umidi. « Non siamo noi i vostri amici? La colpa è vostra se non ci lasciate il piacere di esservi amici, così non potreste più sentirvi solo ».

« Voi siete buona con me, più di quanto lo possa comprendere, ma credete voi ch'io non sappia, che il vostro affetto è compassione, dolce compassione; ma sempre soltanto compassione? »

Sarei un pazzo, se non sapessi ch'io non posso figurare davanti a voi come gli altri uomini, perchè io sono un mostro straniero, una creatura naufragata in mare sconosciuto e scampata dalla morte, il cui abbandono, malgrado la sua stranezza, vi muove a pietà; siccome foste tanto benigni, io fui così stolto da figurarmi la possibilità di immedesimarmi del secolo, di sentire come uno di voi, di comparire come un altro uomo della vostra specie; ma il sermone del signor Barton m'insegnò quanto siano un tal pensiero, e quanto a voi deve parer grande l'abisso che ci divide ».

« Oh! questo orribile sermone! » esclamò essa piangendo, « quanto meglio sarebbe stato se non l'aveste ascoltato! Che cosa sa il signor Barton di voi? Vecchi libri polverosi gli hanno parlato dei vostri tempi, ecco tutto; che v'importa di lui, non v'inquietate per ciò ch'egli ha detto; non lo sapete che noi, perchè vi conosciamo, pensiamo altrimenti? »

Oh! signor West, voi non immaginate ciò che io provo nel vedervi così afflitto; non posso reggere a questo dolore. Come posso fare per persuadervi che noi sentiamo e pensiamo ben diversamente? »

Come allora, quand'essa venne a me nell'altra crisi del mio destino, mi stese le mani in atto d'aiuto, e come allora le afferrai; il suo petto agitato da una violenta emozione lasciava indovinare i battiti del cuore e le sue dita tremavano fra le mie mani. In lei, combatteva la pietà, come ira divina, contro gli ostacoli che

la condannavano all'impotenza; la compassione femminile non apparve mai sotto più dolce aspetto. Tanta bellezza e tanta bontà m'intenerirono, e l'unica risposta opportuna mi sembrò quella di dirle la verità, invero io non nutrivo la minima speranza; ma non temeva neppure d'irritarla, poichè era tanto pietosa.

Così le dissi. « Sono un ingrato, di non mostrarmi contento della bontà che mi usaste e mi usate ancora; ma siete cieca e non vedete che questo non basta alla mia felicità? non vedete che ciò succede, perchè io sono un pazzo e oso dirvi che vi amo? »

A queste mie parole essa arrossì e chinò gli occhi: ma non tentò di liberar dalle mie le sue mani, stette alcuni istanti immobile sospirando profondamente, poi arrossì ancor più di prima e mi guardò con un incantevole sorriso.

« Siete ben certo di non essere voi il cieco? » disse; e fu tutto; ma non chiedevo altro, poichè ciò mi diceva, per quanto fosse incredibile, che questa raggiante figlia d'un secolo dorato, m'offriva in dono non solo la sua pietà, ma anche il suo amore. E pensavo che dovesse essere una deliziosa allucinazione, anche quando la strinsi fra le mie braccia.

« Se ho perduto il senno, » esclamai, « lasciatemi sempre così ».

« Sono io che ho perduto il senno, » mormorò essa liberandosi dalle mie braccia, quando appena avevo gustata la dolcezza delle sue labbra.

« Oh! Oh! che cosa dovete pensare di me che mi sono quasi slanciata al collo di un uomo che non conosco che da una settimana; non era mia intenzione che lo indovinate così presto; ma mi doleva tanto per voi, che non sapevo più che cosa dicessi, no, no; voi non mi vedrete più se non saprete prima chi sono; in seguito, signor mio, dovrete domandarmi umilmente perdono perchè pensate - e ne sono certa - che io vi ho dimostrato troppo presto il mio amore. Quando saprete chi sono, converrete meco che era dovere e debito di amarvi al primo incontro e che nessuna fanciulla di sentimenti retti avrebbe al mio posto potuto agire diversamente ».

Come si può facilmente supporre, sarei stato felicissimo di ri-

nunciare alle spiegazioni, ma Editta era decisa di non lasciarsi più baciare, finchè venisse giustificato ogni sospetto per la troppa fretta di regalarmi il suo amore ed io volentieri accompagnai il grazioso indovinello in casa.

Quando fummo vicino a sua madre, essa, arrossendo, le sussurrò qualche cosa nell' orecchio e corse via.

Ed ora mi doveva esser noto quanto di più sorprendente si sia presentato nel corso della mia vita; appresi dalla signora Leete, che Editta era nientemeno che la pronipote della mia perduta fidanzata, Editta Bartlett.

Costei dopo avermi pianto per quattordici anni, fece un matrimonio di stima e lasciò un figlio che fu il padre della signora Leete. La Signora Leete non aveva conosciuto sua nonna, ma tenutala sempre in gran conto, avendo udito a parlar molto di lei, diede a sua figlia il nome di Editta; questa circostanza fece sì che la fanciulla, crescendo, s'interessasse a tutto ciò che si riferiva alla sua bisnonna, e specialmente alla tragica istoria della supposta morte del suo fidanzato nell'incendio della sua casa.

Questo fatto era proprio adatto ad accendere la fantasia d'una giovinetta romantica, ed il caso poi che nelle sue vene scorresse il sangue dell'infelice eroina aumentava l'interesse di Editta; un ritratto di Editta Bartlett con alcune carte, fra le quali un piego di lettere mie, costituivano un caro ricordo della famiglia; il ritratto rappresentava una bellissima fanciulla di cui si potrebbe immaginare quanto di più dolce e di più poetico vi sia; le mie lettere poi davano ad Editta soggetto di farsi un' idea chiara della mia personalità, e quelle due cose unite bastavano per fare rivivere la vecchia e triste istoria nella giovinetta, che soleva dire per ischerzo ai suoi genitori, ch'essa non andrebbe a marito finchè non trovasse un amante come Giuliano West, e uno simile al giorno d'oggi non c'era più.

Tutto questo era naturalmente il prodotto dell'esaltazione giovanile di una fanciulla, non mai occupata da una propria storia d'amore, e non vi sarebbero state conseguenze se in quella tal mattina, nel giardino di suo padre, la volta crollata non avesse palesato l'identità d'un abitatore in quel luogo sotterraneo, e

l'immagine nel medaglione sospeso al collo non fosse stata riconosciuta per quella di Editta Bartlett; di modo che, in relazione con altre circostanze, si dedusse che io non potevo essere altri che Giuliano West, ed anche se non fosse stato il caso d'un ravvivamento, disse la signora Leete, che un simile evento, a suo credere, avrebbe influito potentemente sulla vita di sua figlia.

La supposizione che per una disposizione del destino, la sua sorte doveva essere unita alla mia, avrebbe avuto per quasi ogni altra donna un'attrattiva irresistibile.

Ed ora mi trovavo nel caso di giudicare se essa aveva avuto troppo fretta nel regalarmi il suo amore alla mia prima dichiarazione, considerando che alcune ore dopo il mio ritorno alla vita, fu a lei che mi rivolsi con maggior confidenza, cercando una consolazione nella sua compagnia. Io credo che in questo tempo l'amore si sviluppa più presto e si manifesta più apertamente che nel secolo decimonono.

Lasciai la signora Leete per recarmi da Editta; quando la trovai, le presi le mani fra le mie, beandomi lungamente nella contemplazione del suo dolce viso; in questo sguardo risorse la memoria di quell'altra Editta, da cui mi separò un sì terribile avvenimento, ed il mio cuore era colmo di sentimenti deliziosi, teneri e delicati, poichè questa rammentandomi la mia perdita, ne compensava il dolore.

Mi sembrava che dai suoi occhi mi guardasse Editta Bartlett, offrendomi una consolazione con un sorriso; la mia sorte era non solo la più strana, ma la più felice che abbia potuto toccare ad un uomo, non ero più solitario ed abbandonato in questo mondo straniero; e il mio amore che credeva perduto, si era personificato e mi riconsolava.

Quando finalmente, trasportato dalla riconoscenza e dalla tenerezza, strinsi quell'adorabile fanciulla tra le mie braccia, le due Editte si riunirono nel mio pensiero, formandovi un insieme che non si sciolse più, di modo che non era possibile distinguerle l'una dall'altra.

Osservai che Editta era confusa: una così strana conversazione quale la nostra in questo pomeriggio, non ha certo mai avuto

luogo fra fidanzati; essa desiderava ch'io le parlassi molto di Editta Bartlett e del mio amore per lei, e ricompensava le mie tenere parole dirette ad un'altra, con lagrime, sorrisi e strette di mano.

« Voi non dovete amare troppo me in me stessa, » disse, « al suo posto sarò molto gelosa e non sopporterò che la dimentichiate. Voglio dirvi qualche cosa di straordinario; non credete che gli spiriti qualche volta ritornino sulla terra per compiere un'opera che stia loro a cuore? Se vi dicessi, che ho pensato talora, che il suo spirito viva in me - che il mio vero nome sia Editta Bartlett e non Editta Leete, che pensereste voi? Io non lo posso sapere, noi non possiamo dire precisamente chi siamo; ma lo si può sentire. - Vi stupite nell'osservare quanto abbia influito la sua sulla mia vita? Così, vedete, non vi occorre fatica per amarmi; se rimanete fedele a lei, io non diventerò facilmente gelosa ».

Il dottor Leete era uscito e non lo vidi che sul tardi. Da quanto parve egli era preparato alla notizia che gli recavo e mi strinse cordialmente la mano.

« In circostanze abituali, signor West, direi che questa promessa di matrimonio è avvenuta dopo conoscenza troppo breve; ma le nostre, sono circostanze tutt'altro che comuni.

Per essere sincero, dovrei dire, » aggiunse ridendo, « che malgrado ch'io consenta con gioia a questa promessa di matrimonio, voi non dovete ringraziarmi, poichè il mio consenso è una pura formalità; compresi che questo doveva succedere, appena spiegato il segreto del medaglione. Oh mio Dio!, credetemi, se Editta non ci fosse stata per sciogliere il voto della sua bisnonna, temo che la fedeltà di mia moglie avrebbe avuto da sostenere una dura lotta ».

Alla sera il giardino era rischiarato da una magnifica luna; Editta ed io passeggiammo fino a mezzanotte, familiarizzandoci col nostro amore.

« Che cosa avrei fatto, se non mi aveste amata? » esclamò essa. « Io temeva molto che ciò accadesse, e che cosa avrei dovuto fare? eppure sentivo d'essere consacrata a voi. Tosto che

ritornaste alla vita, ne fui sicura come se *essa* mi avesse detto ch'io dovevo esser vostra, perchè *essa* non potè esserlo; ma ciò non poteva avverarsi che per la vostra volontà. Oh! quanto volentieri subito quella mattina vi avrei detto chi ero; ma non osavo aprir la bocca e non volevo che papà e mamma ve lo dicessero ».

« E dev'essere proprio questo che impedivate a vostro padre di dirmi! » ripresi, richiamando alla mia mente il discorso udito, mentre rinveniva dal mio sbalordimento.

« Appunto questo, » disse Editta ridendo. « Lo avete indovinato; papà non è che un uomo e pensava che vi sareste sentito più a posto dicendovi chi eravamo; egli non pensava affatto a me; ma la mamma sapeva ciò che desideravo e venne fatta la mia volontà. Non avrei mai potuto guardarvi in faccia, se aveste saputo chi sono e mi sarebbe parso d'importunarvi, d'impormi a voi; così temo che lo pensiate adesso ch'io mi vi sono imposta; pure non era certo la mia intenzione, poichè so che ai vostri tempi le ragazze dovevano nascondere i loro sentimenti come un peccato; e perchè considerare un peccato se si amava prima di averne il permesso? o forse gli uomini allora s'indispettivano quando delle ragazze li amavano? Adesso non pensano così, nè gli uomini, nè le donne; per me non lo capisco, nè punto, nè poco; questa dev'essere una di quelle stranezze che mi dovrete spiegare; con tutto ciò, non credo che Editta Bartlett sia stata sciocca al pari delle altre ».

Dopo aver tentato varie volte di separarci, senza mai riuscirvi, Editta si decise finalmente a darmi la « buona notte ». Mentre stavo per deporre sulle sue labbra proprio l'ultimo bacio, essa si ritrasse e disse con malizia: « C'è una cosa che m'inquieta.

Perdonate, davvero Editta Bartlett, di avere sposato un altro? Secondo i libri, pare che gli amanti dei vostri tempi fossero più gelosi che teneri e perciò ve lo domando. Mi togliereste un gran peso dal cuore assicurandomi che non siete geloso del mio bisnonno, perchè ha sposato la vostra fidanzata. Posso, ora che sarò nella mia stanza, dire al ritratto della mia bisnonna che le perdonate la sua infedeltà? »

Lo crederà il lettore, questa furba osservazione, fatta o no a bella posta, mi toccò evidentemente, ma quell'impressione guarì e distrusse una specie di sentimento doloroso come di gelosia che avevo difatti provato, senza rendermene ben conto, dopo che la signora Leete mi aveva parlato del matrimonio di Editta Bartlett. Anche, tenendo fra le mie braccia Editta Leete, non avevo pensato ancora che non avrei potuto farlo, se non fosse avvenuto quel matrimonio. La maliziosa domanda di Editta fece svanire la nube del mio sciocco umore.

Risi e la baciai.

« Potete assicurarla del mio perdono completo, » dissi.

« Pensate, » mi rispose « che se avesse sposato un altro in luogo del nostro bisnonno, la cosa ora sarebbe ben diversa! »

Quando fui nella mia stanza, non apersi il telefono musicale, per farmi cullare dal suono delle dolci melodie, com'era la mia abitudine, poichè i miei pensieri mi procuravano una musica ancora migliore di un'orchestra del vigesimo secolo; essa m'inebbriava, e verso il mattino m'addormentai.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

« È un poco più tardi dell'ora fissatami per svegliarla. Ella dormiva più profondamente del solito, signor West. »

La voce era del mio servitore Saverio. Mi rizzai sul letto e guardai intorno stupito; mi trovava nella mia camera sotterranea, il dolce chiarore della lampada che ardeva sempre nella stanza quando c'era io, si spandeva sui muri e sui mobili. Al mio letto stava Saverio con in mano un bicchiere di Sherry che il dottor Pillsbury mi aveva ordinato di bere, risvegliandomi dal sonno mismerico, per scuotere le funzioni fisiche addormentate.

« Beva questo subito, » disse egli, mentre lo fissavo sbalordito, « ella sembra molto stanco, le farà bene... »

Respinsi il bicchiere e cominciai a pensare che cosa era avvenuto, ed era molto chiaro; tutta la storia del vigesimo secolo era stato un sogno; aveva sognato degli uomini illuminati e senza fastidi, delle loro semplici disposizioni, della gloriosa nuova Boston colle sue cupole ed i suoi comignoli, i suoi giardini e le sue fontane e di tutte le agiatezze esistenti dappertutto; l'amichevole benignità alla quale mi era abituato, il mio ingegnoso ospite e mentore, il dottor Leete, sua moglie e sua figlia la seconda e più bella Editta, mia fidanzata, erano anche immagini della fantasia.

Rimasi a lungo nella stessa positura; sedeva sul letto e guardavo nel vuoto, occupato a far passare in rivista gli avvenimenti della mia visione fantastica. Saverio si spaventava del mio aspetto e mi domandò, inquieto, che cosa avessi. La sua indiscrezione mi ricondusse al riconoscimento del mio vero stato; richiamai i miei pensieri e tranquillizzai il mio fedele servitore assicurandolo che non mi sentivo nulla. « Ho fatto un sogno stranissimo, Saverio, ecco tutto, » dissi, « un sogno stra-ordinario ».

Mi vestii macchinalmente e mi tastavo non sicuro di me stesso; feci la colazione preparatami come al solito da Saverio, e poi uscii. Il giornale del mattino stava sul mio tavolo, lo presi e ne lessi la data, 31 maggio 1887. Dall'istante in cui apersi gli occhi, avevo compreso che le mie esperienze fatte in un altro secolo erano un sogno; epperò mi sorprendevo la prova convincente che il mondo non era che di due ore più vecchio. Guardando l'indice del giornale che dava le notizie del mattino, lessi la rivista seguente:

Cose estere.

Minaccie di guerra tra la Francia e la Germania. — Le camere francesi richiedono un nuovo credito militare per pareggiare l'accrescimento dell'armata tedesca. — Possibilità d'una guerra generale. — Grande miseria degli operai senza lavoro. — Gli operai di Londra domandano lavoro. — Dimostrazione mostruosa.

— Le autorità intervengono. — Grandi scioperi nel Belgio. — Il governo si prepara a reprimere le sortite. — Fatti rivoltanti riferentisi al lavoro femminile nelle miniere di carbon fossile nel Belgio.

Notizie del paese.

Il contagio dell'inganno continua. — Sottrazione di un mezzo milione a New-York. — Cattiva amministrazione dei denari dei pupilli. — Gli orfani impoveriscono. — Abile furto di un impiegato della Banca: 50.000 dollari spariti. — Grandi fallimenti di case commerciali. — Si teme una crisi. — Discorso del prof. Brown sulla grandezza morale della civilizzazione del secolo XIX, ecc.

.....

Era dunque realmente il secolo XIX in cui m'ero svegliato, non c'era nessun dubbio. Dopo tale sentenza sul secolo, espressa dalla cronaca, la quale non parlava che di sangue, di cupidigia e di tirannia, quest'ultimo discorso sembrava un cinismo degno di Mefistofele, epperò era forse io ora il solo che comprendeva quel cinismo, mentre ieri non lo avrei compreso più degli altri. Il mio sogno compì tutta quella trasformazione e non so per quanto tempo io dimenticai quelli che mi circondavano, per agitarmi coll'immaginazione in quel mondo fantastico, in quella stupenda città dalle comode abitazioni e dai grandiosi palazzi pubblici. Mi circondavano nuovamente dei visi non sfigurati dalla tracotanza e dalla viltà, dall'invidia e dalla cupidigia, dall'ansiosa agitazione e dall'ambizione febbrile; mi circondavano imponenti figure di uomini e donne che non avevano mai conosciuto la paura del prossimo, nè s'erano appoggiati sulla loro arte; ma sempre invece, come dimostrava la predica (che mi era rimasta impressa) stavano ritti dinanzi a Dio.

Con un profondo sospiro ed il sentimento di un'irreparabile perdita, non meno dolorosa, benchè fosse di cosa non reale, mi strappai a' miei sogni ed abbandonai la casa.

Fra la mia porta e la via di Washington mi fermai una dozzina di volte, a raccogliere i miei pensieri; tanto era potente la

visione della Boston dell'avvenire, che la vera Boston mi sembrava estranea. Appena mi trovai sulla strada, m'impressionò il sudiciume e il cattivo odore che prima non avevo mai osservato; ancora ieri mi sembrava tanto naturale di vedere alcuni de' miei cittadini vestiti di seta, mentre altri portavano i vestiti laceri; alcuni ben nutriti, altri morenti di fame. Ora m'irritava la palese ineguaglianza nell'abito e nell'apparenza degli uomini e delle donne che s'incontravano per istrada e ancora più la completa indifferenza dei ricchi verso i poveri. Erano questi esseri umani, che potevano guardare la miseria dei loro concittadini senza versare una lagrima? Pure dovevo persuadermi che io ero cambiato e non i miei contemporanei; avevo sognato di una città i cui abitanti erano tutti uguali, come i fanciulli d'una famiglia, e dove uno solo comandava ed era la guida di tutti.

Un altro tratto della vera Boston il quale mi dimostrò come le cose benchè conosciute, appaiano strane, se viste sotto luce diversa, era l'immensità di avvisi pubblici. Nella Boston del 20° secolo, non se ne vedevano, perchè non occorre; ma qui, gli avvisi tappezzavano tutti gli edifizî, le finestre e persino il lastrico, coprivano pagine intere di giornali d'ogni colore, erano dappertutto infine fuorchè sul cielo, e sempre allo scopo di attirare, con innumerevoli pretesti, il denaro altrui nelle proprie tasche.

Per quanto diversa fosse la dicitura, il tenore di tutte queste innovazioni era lo stesso. Quegli avvisi erano variamente concepiti; ma il loro contenuto era sempre identico:

« Aiutate Giovanni Jones! Non datevi pensiero degli altri, son tutti truffatori: io solo, Giovanni Jones, sono un vero galantuomo. Venite da me, ascoltatevi, guardatevi. Badate di non sbagliare, Giovanni Jones è l'uomo che cercate e nessun altro. Lasciate che gli altri muoiano di fame; ma per l'amor del cielo pensate a Giovanni Jones! »

Non so se fu il linguaggio appassionato o il carattere spiacevole di quella scritta che mi fece provar l'impressione di essere un estraneo nella mia patria. Uomini disgraziati, avrei voluto gridare, che siete condannati a mendicare l'uno con l'altro, dal più

potente al più umile, perchè non volete imparare ad aiutarvi reciprocamente? Questa spaventevole Babilonia di vergognosa lode a sè stessi e di scambievole denigramento, questo grido assordante di millanteria e di esaltazione personale, questo sorprendente sistema di svergognata piteoccheria, che erano mai se non il bisogno di una società nella quale l'occasione di essere utile al mondo si cercava lottando, invece di considerarla come lo scopo dell'organizzazione sociale!

Entrai nella via Washington ed andai nel punto più frequentato di essa; mi vi fermai e risi forte, scandalizzando i passanti; non potei trattenermi e, quand'anche ci fosse andata di mezzo la mia vita, non sarei riuscito a contenere l'ilarità suscitata in me, alla vista dell'infinità di negozi aperti ai due lati della strada, e fin dove giungeva la mia vista; ed a rendere lo spettacolo più ridicolo, questi negozi eran tutti dello stesso genere, e vi si vendevano oggetti i quali, a seconda del mio sogno, avrebbero potuto esser forniti da un solo magazzino ove il compratore, senza tantà perdita di tempo, avrebbe trovato tutto quanto gli occorreva. Ivi, il lavoro di divisione avrebbe concorso ben poco ad aumentare il prezzo della merce; il compratore non avrebbe pagato altro che le spese di divisione. Qui invece la divisione ed il maneggio della mercanzia accresceva il prezzo di un quarto, di un terzo, della metà ed anche di più. Tutti quegl'impieghi dovevano esser pagati, l'affitto, il personale d'ispezione, la legione di venditori, le migliaia di computisti, spedizionieri e servitori, con tutto quell'apparato di annunci vengono fatti pagare dall'acquirente. Che grandiosa istituzione per render miserabile la Nazione!

Erano essi uomini seri o fanciulli costoro che facevano simili affari? Era mai possibile che uomini ragionevoli non si accorgessero di quella dissipazione? Mangiando con un cucchiaino che lascia cadere metà del proprio contenuto, dal piatto alla bocca, non si corre il rischio di aver fame levandosi da tavola?

Ero già passato più di mille volte dalla via Washington ed avevo osservato le abitudini di quei mercanti; pure, mai come allora, la mia curiosità era stata tanto eccitata. Provavo stupore alla

vista delle vetrine e dei negozi pieni di stoffe, artisticamente disposte, allo scopo di attirare lo sguardo. Vedevo molte signore fermarsi ad ammirare, mentre il proprietario del negozio gioiva; entravi ed osservavi che l'ispettore sorvegliava la vendita, invigilava i commessi incitandoli a fare il proprio dovere, spingendo i clienti a comperare ciò che loro non era necessario. Talvolta perdeva il filo e mi smarrivo per un momento; perchè darsi tanto fastidio onde costringere la gente ad acquistare?

Ciò non aveva certamente nulla da fare col vero commercio, che consiste nel vendere a chi ha bisogno di comperare; era una vera dissipazione questo costringere la gente a comprar cose inutili che forse sarebbero state utili ad altri. E, certo che ciò era un danno per la nazione, a che pensavano dunque tutti quei negozianti?

Allora mi ricordai che la loro attività non aveva nulla di comune con quella dei distributori dei negozi della Boston del mio sogno. Essi non servivano l'interesse pubblico; ma il loro interesse personale, e purchè potessero aumentare il proprio patrimonio, poco a loro importava che da tale procedere derivasse o no il benessere pubblico, perchè la merce era di loro proprietà, e quanto più ne vendevano, tanto maggiore era il guadagno. Più la gente spendeva, acquistando oggetti inutili, più era soddisfatto il venditore, e il vero scopo dei 10.000 negozi di Boston, era di promuovere lo scialacquo.

Questi commercianti ed i loro commessi non erano però più cattivi degli altri abitanti di Boston: dovevano guadagnarsi di che vivere con le loro famiglie, e dove mai avrebbero trovato un lavoro che non li costringesse ad anteporre il proprio interesse a quello degli altri? Non si poteva affatto pretendere che morissero di fame, aspettando che le cose si ordinassero come nel mio sogno, in modo cioè che l'interesse individuale e quello di tutta la nazione, fossero identici. Ma, Dio buono, c'era forse da meravigliarsi, se, con un tal sistema, la città aveva un aspetto miserabile e la gente era mal vestita ed affamata!

Subito dopo mi recai nella Boston meridionale, il centro fabbricante; ero andato spessissimo in questa parte della città; ma

ora soltanto mi venne fatto d'osservarla realmente bene. Ero sempre andato altero delle 4000 fabbriche indipendenti, possedute dalla città di Boston; ma ora, in mezzo a quella massa indipendente, riconobbi il segreto per cui il prodotto totale della loro industria, era tanto minimo.

La via Washington m'era parsa una casa di matti, ma questa parte fece a me un effetto ancor più triste, poichè la produzione è funzione ben più importante che la divisione, e queste 4000 fabbriche, non solo non lavoravano concordemente, ciò che costituiva già un immenso svantaggio; ma cercavano di nuocersi l'una con l'altra, pregando la notte per la rovina del vicino e lavorando di giorno a sventarne i progetti.

Il frastuono e lo strepito delle ruote e dei martelli, non faceva pensare ad una industria pacifica; ma bensì all'urto di spade nemiche; ognuno di quegli opifici, sembrava un forte i cui cannoni fossero puntati sull'opificio vicino, che il corpo dei lavoratori avrebbe volentieri minato.

In ognuno di questi forti era mantenuto l'ordine industriale più rigido, e i singoli gruppi agivano sotto il comando di una autorità centrale.

Perchè mai non si vuol riconoscere la necessità di adottare un tal sistema per organizzare l'industria nazionale? se la mancanza di una tale organizzazione, pregiudica il lavoro di un solo opificio, quanto maggiormente non farà danno a quello di tutti i rami industriali della Nazione!

Come si troverebbe ridicolo un esercito nel quale non vi fossero nè compagnie, nè battaglioni, nè reggimenti, nè brigate, nè divisioni o corpi d'armata: nel quale non vi fosse unità organizzata maggiore della truppa sotto gli ordini di un caporale, ed ove non vi fossero ufficiali superiori ai caporali, dotati tutti della stessa autorità!

Eppure le fabbriche di Boston, al secolo XIX, somigliano appunto ad un esercito di quattromila truppe differenti, condotte da quattromila caporali, indipendenti l'uno dall'altro, ed aventi ognuno un piano di campagna diverso.

Quà e là, si vedevano piccoli gruppi di uomini disoccupati; alcuni

perchè non poterono trovar lavoro, altri perchè non si volle dar loro il prezzo che ad essi pareva ragionevole. Parlai con uno di costoro, che mi narrò i suoi fastidi, e potei dargli ben poca consolazione; gli dissi solo: « Vi compiango; ricevete certamente una mercede assai meschina, eppure non mi meraviglio che fabbriche dirette così bene come le vostre, non siano in caso di pagarvi meglio, ma piuttosto mi meraviglia che esse possano darvi anche quel poco che vi danno ».

Tornai indietro, e, alle tre, mi trovai nella via principale; osservai con stupore le banche, gli uffici di cambio e tutti gli istituti di credito, dei quali non v'era traccia nel mio sogno. Affaristi, uomini di fiducia e fattorini, entravano ed uscivano dalle banche, le quali non dovevano rimanere aperte che ancora pochi minuti.

Mi stava dirimpetto la banca che era incaricata dei miei affari; attraversai la strada, vi entrai, e mi misi in un canto per osservare tutto quell'esercito d'impiegati che maneggiavano il danaro ed i depositanti che aspettavano ritti innanzi agli sportelli. Un vecchio signore, mio conoscente, mi passò vicino, e vedendomi così attento, si fermò e mi disse: « Spettacolo interessante, ne-vero signor West? Un macchinismo meraviglioso; io stesso la penso così; accadde anche a me di fermarmi qui, come voi, e di guardare: è tutto un poema, e si può proprio chiamarlo così. Non avete mai pensato che la banca è il cuore della vita commerciale? Da essa va e viene, in un continuo flusso e riflusso, il sangue vivificatore; oggi vi entra a fiotti, e domani se ne va via ». E il mio interlocutore, pieno di gretto orgoglio, si allontanò sorridendo.

Ieri ancora avrei giustificato quel sorriso, ma poichè avevo visitato un mondo incomparabilmente più ricco, in cui il denaro era sconosciuto e considerato quindi inutile, esclamai:

« Ah! povero vecchio banchiere col suo poema! Egli ha confuso il battito di una piaga col palpito del cuore. Ciò che egli chiama un meccanismo amichevole, altro non è che un'istituzione incompleta che cerca di rimediare ad un difetto inutile, una grucciona massiccia, data ad uno che si sia storpiato da sè ».

Dopo la chiusura delle banche, andai errando senza scopo, per due ore, nel quartiere commerciale della città; quindi mi sedetti sopra una panca, in una piazza pubblica. Mi interessava l'osservare la massa dei passanti; da ieri i miei concittadini mi erano divenuti tanto estranei, che mi pareva di avere dinanzi a me la popolazione di una città sconosciuta. Avevo vissuto trent'anni in in quel centro e non mi era mai occorso di vedere, come ora, quanto essi avessero l'aria di essere infastiditi, tanto i ricchi come i poveri, gli scienziati quanto gl'ignoranti. E v'era una buona ragione per ciò, poichè vedevo ora una cosa che non avevo mai osservato prima; ognuno di essi era seguito dallo spettro dell'incertezza, che gli susurrava all'orecchio: « Continua a lavorare, alzati all'alba e coricati a notte inoltrata, ruba con abilità e servi fedelmente, non giungerai mai a sapere che cosa sia la sicurezza. Puoi esser ricco oggi e povero domani; non lasciar tanta fortuna ai tuoi figli, perchè chi ti dice che tuo figlio non divenga un giorno il servo de' tuoi servi e che tua figlia non sia costretta a vendersi per un pezzo di pane? »

Un passante mi diede un foglietto sul quale erano accennati i vantaggi di un nuovo progetto di assicurazione sulla vita; ciò mi fece rammentare che un tal progetto, quantunque riconoscesse il bisogno universale, non faceva che tassare uomini e donne, offrendo loro un'apparente protezione contro l'incertezza, in tal modo i benestanti potevano comperare la dubbiosa sicurezza che, dopo la loro morte, i loro cari non sarebbero stati calpestati; ma questa era tutta la garanzia ed esisteva soltanto per chi poteva pagarla bene.

Ma come potevano mai gli abitanti di questo infelice paese, in cui ognuno lottava col prossimo, avere un'idea della vera assicurazione sulla vita, come l'intendevano gli uomini del mio sogno, nel quale ogni individuo era protetto contro i bisogni?

Poco dopo mi trovai di nuovo sulla scalinata di un edificio della via Trémont ed osservai un reggimento di soldati che erano passati in rivista. Fu questo il primo spettacolo che mi ispirò pensieri non tanto tristi; qui vedevo finalmente l'ordine e la ragione; vedevo un esempio di ciò che può fare un'unione ben

intesa. Era mai possibile che questa rivista non foss'altro che un semplice spettacolo per tutta quella gente che la osservava con volto raggianti?

Non si accorgevano essi che era l'accordo perfetto dei movimenti, l'organizzazione sotto un controllo, che faceva di quegli uomini una macchina temibile la quale sarebbe stata capace di vincere una massa di popolo dieci volte maggiore di essa? E se si rendevano conto di ciò, perchè non paragonavano il modo intelligente con cui la Nazione conduceva la guerra, al modo stolido con cui essi dirigevano il lavoro? Non dovevano essi chiedersi da quanto mai il fare la guerra agli uomini era divenuta cosa più importante, che il nutrirli e vestirli, e se un esercito ben ordinato meritava di esser considerato atto a combattere, quando tutto il lavoro era lasciato alla plebe?

Cominciava ad annottare e le strade eran piene di operai che tornavano dal lavoro, la corrente mi portò in una via sporca e miserabile, quali si trovano soltanto nel distretto di South-Cove.

Avevo visto altrove la pazza dissipazione del lavoro umano, e qui avevo sott'occhio la miseria, derivante da quella dissipazione: dalle porte e dalle finestre di quelle abitazioni usciva un'aria mefitica; passando scorgevo pallidi lattanti che aspiravano quelle soffocanti esalazioni; donne dal viso smunto dal bisogno, che non avevano più di femminile che la debolezza, e fanciulle che s'affacciavano alla finestra con fare svergognato. Fanciulli selvaggi e mezzo nudi si abbaruffavano nei cortili, gridando e bestemiando e mi facevano pensare a quelle mute di cani affamati che percorrono le vie di una città orientale.

Tutto ciò non era nuovo per me; già altre volte avevo percorso questa parte della città ed avevo osservato con disgusto quello spettacolo che mi aveva sempre fatto pensare, con una sorpresa filosofica, alla tenacità con cui gli uomini si attengono alla vita. Ma ora dopo la visione di un altro secolo, la benda era caduta e vedevo non solo le pazzie economiche del secolo; ma anche il suo orrore morale. Non consideravo più gli abitanti di questo inferno con una curiosità spietata, quasi come se essi non fossero stati creature umane; ma scorgevo in essi i miei

fratelli, le mie sorelle, i miei genitori, i miei figli, la carne della mia carne, il sangue del mio sangue. La miseria umana che mi circondava, non offendeva più soltanto i miei sensi; ma mi feriva il cuore e non potevo rattenere i miei sospiri ed il mio pianto; non la vedevo soltanto, mi pareva di sentirla anch'io.

Guardandomi intorno, scorgevo tanti morti; ogni corpo mi pareva una tomba; su di ogni fronte era scritto chiaramente: « qui giace un' anima morta ».

Mentre osservava, rabbrivendo, tutti quei morti, mi colse una strana illusione dei sensi: vedevo quei visi animarsi e prender l'aspetto che realmente avrebbero dovuto avere, se l'anima e lo spirito fossero stati vivi; leggendo in quegli occhi il rimprovero, mi resi conto chiaramente di tutta la loro miseria; provai dolore e pentimento perchè anch'io avevo permesso che le cose ne venissero a quel punto. Perciò vedevo sui miei abiti il sangue dei miei fratelli, e quel sangue gridava vendetta: ogni pietra di quel suolo fumante, ogni sasso di quelle case infette, aveva preso una voce per gridarmi mentre fuggivo: « che hai tu fatto di tuo fratello Abele? »

Non mi ricordo null'altro, se non che mi trovai sulle scale della splendida casa abitata dalla mia fidanzata, nella *Commonwealth avenue*. Nell'agitazione di quel giorno, l'avevo quasi dimenticata, ora però i miei passi, seguendo un naturale impulso, s'erano diretti alla sua abitazione. Mi dissero che la famiglia era a tavola, ma che mi pregavano d'entrare; v'eran pure molti invitati, persone tutte a me note; la mensa era coperta d'argento e di porcellane, e le signore elegantemente vestite portavano gioielli degni di regine; tutto era di un lusso eccessivo. La compagnia era di buonissimo umore ed ognuno scherzava e rideva.

Mi parve, dopo il triste spettacolo che mi aveva fatto piangere e mi aveva reso così disperato, di vedere, come in un quadro, una lieta società di schiamazzatori. Mi sedetti e stetti muto, finchè Editta incominciò a motteggiarmi per il mio silenzio, chiedendomi che cosa avessi. Gli altri si unirono a lei, sicchè fui preso di mira da mille scherzi e motti pungenti. Dove ero stato e che cosa mai poteva avermi reso sì triste?

« Sono stato sul Golgota, » risposi finalmente. « Ho veduto l'umanità appesa alla croce.

Non sapete voi su quali miserie e su quali dolori risplenda il sole poichè siete capaci di pensare e parlare di altro? Non sapete che davanti alle vostre porte vi è un gran numero di uomini e donne, carne della vostra carne, che menano una vita di lotte continue, dalla culla alla tomba? Ascoltate! essi son tanto vicini che, se cessate di ridere, potrete udire le loro voci lamentevoli, il pianto doloroso dei loro bimbi che succhiano la miseria col latte materno, le rauche imprecazioni degli uomini spietati, che la povertà ha quasi resi simili a bestie, le treccherie di un'esercito di donne costrette a vendersi per aver pane. Con che cosa avete turate le vostre orecchie, che non sentite quelle grida lamentevoli? Io almeno non sento altro ».

Tutti tacquero; la compassione da me provata aveva dato passione alle mie parole, ma quando osservai i presenti, vidi che i loro visi, anzichè esser commossi, avevano una espressione di freddezza e dura sorpresa, mista, sul volto di Editta, ad un certo dispiacere e su quello di suo padre, mista a collera. Le signore si scambiavano sguardi sdegnati, ed un signore, preso l'occhiale, si mise ad osservarmi con una specie di curiosità scientifica. Quando vidi che ciò che a me pareva tanto insopportabile, non li commuoveva affatto e che le mie parole, sgorgate dal cuore, avevano destato il loro sdegno contro di me, fui dapprima stupefatto; ma poi mi colse il disgusto e lo sconforto.

Come sperare di sollevare tanta miseria, se uomini ragionevoli e teneri donne, non ne provavano compassione! Allora pensai che forse non avevo parlato convenientemente; avevo certamente mal patrocinata la mia causa; essi eran stizziti forse perchè credevano che io avessi voluto biasimarli e farli responsabili di ciò che avveniva, mentre Dio sà se pensavo ad altro che alla crudeltà del fatto.

Dominai la mia passione e cercai di parlare logicamente e tranquillamente, per cancellare quella brutta impressione. Dissi loro che non avevo inteso incolparli della miseria regnante; era vero però che il loro superfluo avrebbe potuto calmare molte sofferenze.

Le carni costose, i vini scelti, le masserizie preziose, i gioielli risplendenti, avrebbero bastato ad abbellire molte vite; essi quindi dividevano in parte la colpa di coloro che scialacquavano, mentre v'era dovunque tanta miseria. Però il superfluo dei ricchi non sarebbe bastato, bisognerebbe ripartire ugualmente; naturalmente i ricchi non avrebbero più che una crosta di pane in comune coi loro fratelli, ma essa sarebbe addolcita dall'amor fraterno.

Era la pazzia degli uomini e non la loro durezza di cuore che bisognava incolpare della miseria del mondo; non era il delitto di un individuo o di una classe, che rendeva tutta la stirpe così infelice; ma un errore terribile, una colpa immensa. Accennai poscia che i quattro quinti della forza umana, van perduti nelle guerre, derivanti dal difetto di organizzazione e di concordia negli operai.

Per spiegare poi loro più chiaramente la cosa, citai l'esempio di un paese, il cui suolo sterile, non frutterebbe che in grazia di una provvida irrigazione; feci loro osservare come, in un caso simile, spetti al governo il dovere di sorvegliare che quell'acqua necessaria, non venga trattenuta dall'egoismo degli uomini, ciò che potrebbe dare origine ad una carestia; a tal uopo l'uso di essa dovrebbe essere severamente regolato e non sarebbe permesso di lasciarla scorrere inutilmente.

La forza lavoratrice degli uomini, aggiunti, altro non è che questo torrente fertilizzante, che rende abitabile la terra; per renderlo utile però, occorre un sistema regolatore che disponga giustamente di ogni goccia.

Ma quanto la pratica attuale era lontana da quel sistema! Ognuno adoperava questo prezioso fluido a seconda dei propri desiderî, spinto soltanto dal pensiero di curare il proprio raccolto e di guastare quello del vicino, per poter vendere con maggior vantaggio il suo. Ora per avidità, ora per malvagità, si inondano o si prosciugano campi, consumando così inutilmente la metà dell'acqua; in un paese simile, pochi soltanto giungono a procacciarsi il lusso, mentre la massa ha per retaggio la miseria, ed i deboli e gl'ignoranti sono schiacciati da un eterno bisogno.

Ma i visi che mi circondavano, non espressero, come mi aspettavo, sentimenti simili ai miei; essi si fecero invece più oscuri, più irritati e più sprezzevoli. Invece dell'entusiasmo che mi aspettavo, le signore mostravano ribrezzo e paura, mentre gli uomini m'interrompevano con esclamazioni di biasimo e di disprezzo.

« Pazzo! Fanatico! Nemico della società! » tali erano i nomi che mi davano e colui che mi aveva prima guardato con l'occhialetto, gridò:

« Egli dice che non avremmo più poveri, ah, ah! »

« Cacciate fuori quell'uomo! » esclamò il padre della mia fidanzata e tutti si alzarono precipitandosi verso di me.

Mi pareva che il mio cuore dovesse spezzarsi, tanto era grande il mio dolore nel vedere che, tutto ciò che era per me così importante e chiaro, sembrasse loro insignificante, e nel pensare che ero impotente a farli cambiar d'idea. Il mio cuore era stato tanto commosso, che avevo creduto di poter sciogliere una massa di ghiaccio; non provavo animosità contro i miei oppressori; ma li compiangevo.

Benchè fossi disperato, non riuscivo a sottomettermi, i miei occhi erano molli di pianto, ansavo, sospiravo, gemevo ed in quel mentre..... mi trovai seduto sul mio letto, nella mia camera in casa del dottor Leete ed il sole entrava a ondate dalla finestra aperta. Sbuffavo, il mio viso era inondato di lagrime e mi sentivo tutto tremante.

Riconoscendo che il mio ritorno nel secolo XIX era stato un sogno e che vivevo ora realmente nel 20^o, provai ciò che deve sentire un forzato evaso il quale, dopo aver sognato di essere stato ripreso e nuovamente rinchiuso nella sua cella oscura, si sveglia e scorge il cielo sul suo capo.

Le crudeli immagini da me vedute nel mio sogno e delle quali la mia vita passata era pur stata testimone, erano, grazie al cielo, assai lontane; da molto tempo già, oppressi ed oppressori, profeti e dileggiatori eran ridotti in polvere; da più generazioni già, i ricchi ed i poveri non eran che parole dimenticate.

Ma in quel momento, mentre pensavo con riconoscenza infinita alla grande redenzione del mondo ed al privilegio a me concesso

di poterla vedere, mi ferì come un coltello acuto un sentimento di vergogna, di pentimento e di rimprovero, che mi fece chinare il capo e desiderar quasi di esser morto coi miei contemporanei, giacchè anch' io era stato un uomo di quei tempi.

Che avevo io fatto per promuovere il riscatto di cui ora godevo? Che avevo io fatto per porre un termine alla crudeltà di quei tempi? Anch' io ero stato indifferente alla miseria dei miei fratelli ed avevo amato il caos e la notte, quanto tutti i miei contemporanei. Avevo piuttosto influito ad impedire questa redenzione che a promuoverla; che diritto dunque avevo io di godere di una liberazione che avevo schernita al suo sorgere?

« Sarebbe assai meglio per te, » diceva una voce in me, « che questo sogno fosse realtà e la realtà sogno; meglio che tu avessi parlato, ad una generazione sprezzantemente altera, in favore dell' umanità infelice, anzichè dissetarti ora ad una sorgente che non hai scavata e sfamarti col frutto di piante colle quali lapidasti il coltivatore; » e la mia mente rispondeva:

« Sarebbe meglio invero. »

Quando rialzai il capo, vidi Editta che, fresca come l'aurora, era discesa in giardino per coglier fiori; mi affrettai di andarla a raggiungere. Inginocchiato a lei dinanzi, colla fronte nella polvere, le confessai, piangendo, quanto poco meritavo di respirar l'aria di quel secolo d'oro e quanto era indegno di poter stringere al mio cuore il suo fiore più bello.

« Felice colui che, in un caso tanto disperato, trova, come me, un giudice tanto clemente! »

FINE.

PUBBLICAZIONI

DELLA CASA

Fratelli Treves, di Milano

VENDIBILI PRESSO LA LIBRERIA

A. DONATH, in Genova.

Nell' Africa Tenebrosa

DI

STANLEY

Relazione autentica della sua ultima spedizione

RICERCA, LIBERAZIONE e RITORNO DI

EMIN

GOVERNATORE DELLA PROVINCIA EQUATORIALE

Due volumi in-8 di complessive pagine 1100, con 38 tavole fuori testo, 120 incisioni intercalate, 3 grandi carte geografiche a colori e 15 minori.

L'edizione italiana è perfettamente conforme all'originale inglese e costa meno della metà, cioè

LIRE 25

Legato in tela e oro, LIRE TRENTA.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

*

STORIA D'ITALIA

narrata da F. BERTOLINI e illustrata da L. POGLIAGHI ed E. MATANIA

È completa la

STORIA DI ROMA

*dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero Romano
e l'invasione dei barbari*

ILLUSTRATA DA LODOVICO POGLIAGHI

Un magnif. vol. di 1060 pag. in-8 con 230 disegni: L. 30.

Quest'opera insigne sia dal lato letterario sia dal lato artistico, ottenne il premio del Consiglio superiore di istruzione pubblica dietro la relazione dettata da M. Amari, che rilevò la novità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia; encomiò pure i disegni che la illustrano.

L'opera ebbe un sì grande successo che da molte parti ci venne chiesta una ristampa in formato più grande, come l'altro volume da tempo compito, del *Risorgimento*, e come quello del *Medio Evo* che abbiamo da poco intrapreso.

LA NUOVA EDIZIONE IN-4 GRANDE

forma un magnifico volume di 700 pagine, con carta di gran lusso, illustrato da 231 composizioni di Lodovico Pogliaghi.

LIRE QUARANTACINQUE.

Legato in tela e oro, **Lire 60.**

È completo il

RISORGIMENTO ITALIANO

(1815-1870)

ILLUSTRATO DA EDOARDO MATANIA

Per essere fedele alla storia nelle sue composizioni, il Matania ha fatto le più diligenti ricerche nelle pinacoteche, nei musei, nelle gallerie, e perfino nelle collezioni private dall'uno all'altro estremo d'Italia. Queste ricerche gli permisero di concepire ed eseguire dei quadri stupendi, che, oltre strappare l'ammirazione pel lavoro d'arte, colpiscono per la fedele, giusta interpretazione dell'*ambiente* e dei soggetti, delle persone e delle cose.

*Un magnifico vol. in-4 gr. di 720 pag. con 96 grandi quadri di E. Matania.
L. 45. — Legato in tela e oro: L. 60.*

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

CLASSICI ILLUSTRATI

GERUSALEMME LIBERATA

di TORQUATO TASSO

CON LE ILLUSTRAZIONI DEL CELEBRE G. B. PIAZZETTA

Fac-simile dell'ediz. principe del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa

Questa splendida edizione, che riproduce le famose stampe di uno dei più rinomati artisti del secolo scorso, venne fatta nel formato in-folio dell'Ariosto e della Bibbia del Doré. Ciascuno dei XX canti del classico poema è illustrato da una grande incisione, oltre alle incisioni minori in testa e in fine di ogni canto. Questa riproduzione, fatta fedelmente coi nuovi sistemi che il nostro stabilimento, unico in Italia, ha introdotti, forma un vero capolavoro artistico.

*Un magnifico volume di 544 pagine in-folio, splendidamente illustrato da 22 grandi quadri a colori fuori testo, da 40 incisioni intercalate nel testo e da iniz. figur. ad ogni Canto. L. 30 —
Legato in tela e oro 45 —*

ORLANDO FURIOSO

di LODOVICO ARIOSTO

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO DA GUSTAVO DORÉ

Di questo capolavoro della letteratura e dell'arte, abbiamo fatto tre diverse edizioni:

- 1) **Edizione principe**, in-folio massimo, con prefazione di Giosuè Carducci. Un volume di 664 pagine a due colonne con 81 grandi quadri fuori testo, e 535 disegni intercalati nel testo.
Legato in tela e oro L. 100 —
In tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati. 115 —
 - 2) **Edizione popolare**, in-8. Bel formato di libreria. Un volume di 760 pagine a due colonne, con la vita dell'autore, e 500 disegni intercalati nel testo 25 —
Legato in tela e oro 30 —
 - 3) **Edizione per la gioventù**, espurgata sia nel testo, sia nelle incisioni. È nello stesso formato in-8, 680 pagine a due colonne con 450 disegni intercalati nel testo. 22 —
Legato in tela e oro 27 —
-

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova

Nuova Edizione Popolare illustrata dell'

ITALIA

DALL'ALPI ALL'ETNA

Viaggio pittoresco

DI C. STIELER, E. PAULUS, W. KADEN

Nuova Edizione Economica con 500 incisioni

Questa splendida e pittoresca descrizione dell'Italia ha già avuto un grandissimo successo. Parecchie edizioni di gran lusso ne furono esaurite in tutti i paesi del mondo e in tutte le lingue. Per corrispondere alle nuove richieste, prendiamo a pubblicarne una **NUOVA EDIZIONE POPOLARE con la stessa ricchezza di incisioni**. I disegni di questa eminente opera d'arte presentano un carattere di grande originalità: non sono infatti riproduzioni delle innumerevoli fotografie e delle antiche vedute che si trovano da per tutto; bensì sono tutte composizioni originali sopra schizzi, presi dal vero e di recente, da artisti che hanno negli ultimi anni percorso tutta Italia per questo oggetto. Essi non si sono fermati soltanto a que'punti famosi che la storia e l'arte hanno consacrati da secoli. La nostra opera considera anco le città minori del nostro paese, ch'è in ogni parte sì ricco di bellezze di natura e d'arte.

Per il testo, abbiám preferito giovarci di scrittori stranieri. C'è parso che a noi italiani, deve piacere dippiù sentire gli elogi della patria nostra dettati da stranieri, che non sono sospetti di parzialità e di esagerato patriotismo. Carlo Stieler, Edoardo Paulus e Woldemaro Kaden, godono grande fama in Germania: il primo l'ha in tutto il mondo per i suoi lavori geografici e cartografici.

Il piano è condotto con grande intelligenza: si descrivono prima le grandi strade che conducono in Italia, passando per la Savoia, per il Trentino, per il Canton Ticino, per Trieste, per i laghi; poi si descrive l'Italia dall'Alpi all'Arno; poi si va dall'Arno al Tevere; e così innanzi. La traduzione è dovuta a un distinto letterato, il professor Bertolini, che strada facendo ripara a quegli errori e a quelle dimenticanze che sono inevitabili per scrittori stranieri.

Un volume in-4 grande di 940 pagine con 538 incisioni:

LIRE VENTI.

Legato in tela e oro: **Lire Trentacinque.**

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

I SANTI EVANGELI

NUOVA TRADUZIONE DEL

Padre CARLO M. CURCI

AUTORIZZATA DALL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

— Testo Latino a fronte —

con 80 quadri di

GUSTAVO DORÉ

Nel pubblicare una nuova edizione separata e popolare del solo Nuovo Testamento con le magnifiche ed incomparabili illustrazioni di *Gustavo Doré*, abbiamo voluto aggiungervi una novità ed un pregio letterario. La traduzione è quella del reverendo e dotto Padre Curci, *approvata dalle Autorità Ecclesiastiche*, e considerata come la migliore che sia uscita.

Relativamente al volgarizzamento, il reverendo Padre Curci dice che si giovò del perpetuo riscontro col testo greco, ed anche coll'ebraico pei frequenti richiami, che dell'*Antico Testamento* si fanno nel *Nuovo*; e si studiò sempre di trovare il vocabolo od il modo di buona lega italiana, che rispondesse con tutta proprietà alle esigenze del contesto.

Quantò alle Note, ci siamo limitati a poche, a brevi noterelle, ritenute dallo stesso Padre Curci in altra edizioncina popolare, quali indispensabili alla intelligenza del testo per persone anche meno che mezzanamente istruite. Sono tolte dal Martini e dal Menochio, uno dei più concisi e sicuri interpreti della Scrittura; salvo alcuni casi, nei quali si è creduto spedito prendere la dichiarazione da qualche altro espositore, e provvedervi altrimenti.

Un magnifico volume in-4 di 656 pagine

LIRE SETTE.

Legato in tela e oro: **Lire Dodici.**

Ne sono tirate 100 copie di gran lusso al prezzo di L. 30.

Legato in tela e oro L. 40.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA

DI
VITTORIO BERSEZIO

NUOVA EDIZIONE COMPLETAMENTE RIFUSA, CON 300 INCISIONI

Quest'opera da noi pubblicata nel 1872 ebbe un grandissimo successo ed era completamente esaurita. Per corrispondere alle continue ricerche, ne facemmo una nuova edizione che sarà completamente nuova. L'illustre autore ha riveduto e ampliata l'opera sua; noi l'arricchiamo di nuove incisioni, e la presentiamo nello splendido formato in cui abbiamo pubblicato l'ITALIA, la SVIZZERA, e tante altre opere di lusso.

Quest'opera è una completa descrizione *topografica, artistica, storica* della città eterna sotto i suoi aspetti: — la *Roma pagana*, la *Roma ecclesiastica*, la *Roma moderna*, la *Roma dei Cesari*, la *Roma dei Papi*, e infine la *capitale*. — L'opera è illustrata da

300 magnifiche incisioni

di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma.

*Uno splendido vol. di 650 pag., in-4 grande, formato ITALIA,
LIRE VENTICINQUE.*

LEGATO IN TELA INGLESE CON FREGI D'ORO, L. 40.

ELLADE E ROMA

quadro storico artistico dell'antichità classica

PER
JACOPO DI FALKE

Tra le opere di gran lusso quest'opera occupa un posto eminentissimo. Non soltanto è un capolavoro artistico, è nello stesso tempo un capolavoro letterario, libro sommamente istruttivo, uno di quei libri che formano un tesoro delle famiglie, e che non invecchiano, anzi si prendono sempre in mano con diletto ognor nuovo, ognor crescente. Questa « storia dell'antichità » è la più eloquente per avventura di quante vennero mai dettate, che ci rapisce, rallegra il cuore e riempie l'animo di entusiasmo.... E della parte illustrativa che diremo? In quelle grandi tavole in foglio, in quelle 320 incisioni intercalate nel testo l'arte moderna mostrò quanto essa può. Alma Tadema, Siedmiraski, F. Thiersch, G. Hoffmann, H. Volz, Ferdinand Knab, Woldemar Friedrich, G. Bauernfeind, L. H. Fischer, Anselmo Feuerbach, F. Preller e tanti altri, è tutta una schiera di moderni artisti di gran fama che cooperarono a questo lavoro.

*Uno splendido volume in-4 grande illustrato da 370 incisioni,
con legatura a colori e fregi d'oro: Lire 50.*

Dirigere commiss. e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLA
LINGUA ITALIANA

compilato dal professore
P. PETROCCHI

Nello stesso formato dei nostri grandi Dizionari di *Geografia Storia e Biografia*, — di *Scienze, Lettere ed Arti*, — di *Economia politica e Commercio*, — abbiamo impresso la pubblicazione di questo della lingua.

Il migliore Vocabolario, fu detto, è quello che rimanda più raramente senza risposta chi lo consulta. Perciò il nostro nuovo Dizionario, compilato da un egregio filologo toscano con la scorta di tutti i dizionari fin qui pubblicati, comprende:

- 1.º) la lingua dell'uso, o lingua viva, giovandosi dei grandi vocabolari del Giorgini, del Tommaseo, del Rigutini e del Fanfani.
- 2.º) la lingua fuori d'uso, o lingua morta, con la scorta del Vocabolario della Crusca, del Nannucci, ecc., e aggiungendo una gran quantità di vocaboli che si trovano ne' primi scrittori della nostra letteratura.
La lingua d'uso e la fuori d'uso si trovano nella stessa pagina, ma affatto separate, in forma nuova, a due piani: in alto, la lingua viva; in basso, la lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.
- 3.º) la lingua delle varie città toscane; — la lingua contadinesca e delle montagne toscane.
- 4.º) la lingua d'arti e mestieri; i forestierismi entrati nell'uso.
- 5.º) la retta pronuncia di ogni parola, indicata con segni speciali.
- 6.º) le coniugazioni de' verbi irregolari, e le flessioni o formazioni irregolari storiche o dell'uso, non registrate dalle grammatiche.
- 7.º) gli esempi: per la lingua viva, tratti semplicemente dall'uso — per la lingua morta, dagli autori.
- 8.º) in fine un elenco di nomi propri di paesi e di persone per insegnarne la pronunzia e la misura.

Ogni mese esce una dispensa di 64 pagine a 2 colonne.

Ogni Dispensa, UNA LIRA.

È completo il primo volume che va dall'A alla K, di 1296 pagine
LIRE VENTI. — Legato in tela e oro, L. 25.

Del secondo ed ultimo volume sono uscite 17 dispense,
che vanno fino alla parola **TECCHIRE**.

Dirigere commissioni e taglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

NUOVO DIZIONARIO
FRANCESE - ITALIANO

E

ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

ARRICCHITO

- | | |
|---|---|
| <p>1.° D'un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiotismi più in uso coi segni dei diversi significati;</p> <p>2.° Di oltre 20,000 esempj nelle due lingue;</p> <p>3.° Delle voci dell'uso toscano;</p> | <p>4.° Dei vocaboli antiquati;</p> <p>5.° Della retta pronuncia delle parole nei casi dubbj;</p> <p>6.° D'un dizionario di nomi proprii personali che storici, geografici e mitologici.</p> |
|---|---|

COMPILATO DA

B. MELZI

AUTORE DEL Nuovo Vocabolario Univ. della Lingua Italiana, già Direttore dell'*École de Langues Modernes*, in Parigi, ecc.

Il successo così vivo e continuo dei nostri grandi Dizionari, ci ha spinti ad intraprendere una nuova serie di Dizionari tascabili. Incominciamo da questo, di cui era sentita vivamente la necessità, mancando un buon Dizionario francese secondo l'indirizzo moderno della lingua e degli studi. Lo abbiamo affidato ad un vero maestro, il Melzi, assai celebre in questo genere di lavori. Grazie alla compattezza dell'edizione, e al nitidissimo Nomparglia (corpo 6) fuso appositamente, sono registrate presso che tutte le parole del *Grande Dizionario Littré*, e di quello dell'*Accademia Francese* (ultima edizione), aggiungendo, a suo luogo, i vocaboli *scientifici, tecnici, commerciali, militari, marinareschi, d'arti e mestieri*, ed i *neologismi* legittimati dall'uso. Più di ot-

tomila voci raccolte dal Melzi non s'incontrano manco nei grandi Dizionari, compreso il *Nuovo Alberti*. È indicata la *pronuncia* ogniqualvolta offre un dubbio od una difficoltà. Alla traduzione d'ogni parola, seguono i *sinonimi*; poscia i diversi *significati*, passando dai più lontani ai più metaforici, indicandol'uso con appositi segni abbreviativi. In più di ventimila casi sono aggiunti altrettanti esempj; sono pur registrati i *modi di dire o locuzioni*, e i *gallicismi*. Queste *locuzioni* sono distinte in *familiari, figurate, popolari, triviali*, ecc. Per le importanti novità introdotte, per i bisogni cui provvede, per la curata edizione ed anche per il buon prezzo questo Dizionario è destinato a prendere il posto di tutti quelli che esistono.

Due volumi di compressive 1116 pag. in-12 a 2 colonne: **L. 5.**

Legati in tela e oro riuniti in un volume, Lire 6.

Separati in 2 volumi, Lire 7.

IN PREPARAZIONE I DIZIONARI

INGLESE-Italiano | SPAGNOLO-Italiano

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

NUOVO DIZIONARIO
TEDESCO-ITALIANO

E

ITALIANO-TEDESCO

CONTENENTE

ARRICCHITO

oltre 70,000 vocaboli, con riguardo anche alla terminologia commerciale, marittima, militare, medica, anatomica, chimica, tecnica, delle arti e mestieri, delle scienze, del fôro, ecc., ecc. | di oltre quindicimila esempi, locuzioni proprie e proverbi delle due lingue, e di un elenco di nomi propri di persona e geografici.

COMPILATO DA

G. OBEROSLER

Questo Dizionario presenta parecchi vantaggi e novità che lo rendono superiore a tutti gli altri:

1) Indica la desinenza di ogni sostantivo, segnando altresì quelli che al plurale raddolciscono la vocale, e quelli difettivi.

2) Con un sistema affatto nuovo, in fondo d'ogni pagina sono indicate le desinenze rispettive.

3) La traduzione italiana d'ogni vocabolo esprime il senso proprio, poi le voci usate per sinonimia e nel linguaggio figurato, indi registra le varie terminologie, contraddistinte da analoghe indicazioni abbreviate.

4) È adottata la lettera maiuscola per le voci dei sostantivi tedeschi, stampando tutte le altre con lettera minuscola. Con tale sistema si distinguono a prima vista i sostantivi.

5) In fondo al volume è aggiunto un elenco delle abbreviazioni più usitate nella lingua scritta, e che si trovano assai di frequente nei libri e nei giornali si politici che scientifici.

È USCITA LA PARTE PRIMA

TEDESCO-ITALIANO

con la declinazione d'ogni singolo sostantivo, e un elenco delle abbreviazioni più usitate nella lingua tedesca

Un volume in-12 di circa 700 pagine: Lire 3,50.

Sotto i torchi la parte seconda: **ITALIANO-TEDESCO.**

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Nuova Edizione della splendida opera:

I TESORI D'ARTE DELL' ITALIA

DI

CARLO DE LÜTZOW

OPERA SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA

da 51 **ACQUEFORTI** e da 320 incisioni in legno

L'autore è uno dei più illustri storici e critici d'arte, e gode una reputazione europea. In quest'opera, egli non segue l'andamento delle epoche storiche, ma si conforma alla geniale varietà dei viaggi artistici. Si va da Venezia a Treviso, a Padova, a Verona, a Milano, a Torino. Si passa per l'Emilia a Bologna, a Ravenna. Si gira tutta la Toscana e tutta l'Umbria, si fa una fermata a Roma, e percorso tutto il Napoletano, da Napoli per Trani e Bari, si termina in Sicilia davanti all'antica Selinunte.

Le illustrazioni sono di tre specie: le acqueforti, — belle, morbide, veramente artistiche, — in numero di cinquant'una; — le incisioni in legno, di quadri, statue e monumenti, oltre a trecento; — e gli ornamenti tipografici, che sono circa altre cinquanta incisioni di quadri, ornati, sculture, disegni, ecc.

Pregio singolare di quest'opera artistica per eccellenza, è questo che, oltre alle riproduzioni dei più celebri capolavori, vi sono riprodotti altri capolavori, che finora non erano conosciuti dall'universale, ma restavano serbati all'ammirazione dei più intendenti dell'arte. Citiamo, ad esempio, le ammirabili pitture di Tiziano nella scuola del Santo a Padova, la pala del Giorgione esistente in Castelfranco, i freschi di Onigo nel Trevigiano, la incoronazione della Vergine del Romanino di Brescia, ecc.

L'autore, passando dalle capitali delle scuole italiane ai dintorni, visitando Castelfranco e Treviso, come Castiglione Olona e Pienza e Montepulciano e Monte Fiorentino, ha potuto arricchire la sua opera di tavole, che invano si cercano nelle altre opere illustrative dell'arte italiana.

Un volume di un lusso eccezionale, di 560 pagine in-4 grande

LIRE OTTANTACINQUE.

Legato in tela inglese a colori } Legato in tela e oro con dorso
e fregi d'oro: **L. 100.** } di marocch. e tagli dorati: **L. 110.**

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

GENOVA — A. DONATH, LIBRAIO-EDITORE — GENOVA

BIBLIOTECA DEL MONDO PICCINO

Con copertina in cromolitografia

- ALCOTT (L.). *Viaggio fantastico di Lili*. Con 18 incisioni.
— *Gli Ultimi Racconti*. Con 11 incisioni.
BACCINI (Ida). *Passeggiando coi miei bambini*. Con 24 disegni.
— *Perfida Mignon!* Con 30 incisioni.
BAYLOR (F. C.). *Gino e Gina*. Con 24 incisioni.
BOYESEN (H. H.). *Fra cielo e mare*. Con 33 incisioni
BROOKS (E. S.). *I ragazzi nella Storia*. Con 45 incisioni.
BURNETT (Francesca). *Un piccolo lord*. Con 25 incisioni.
— *La povera principessa*. Con 16 incisioni.
CONTI (Edoardo). *Il romanzo di un fanciullo ricco*. Con 14 inc.
— *Vita e miracoli della signorina Ines*. Con 22 incisioni.
CORDELIA. *Mondo Piccino*. 2.^a edizione, con 15 incisioni.
— *Mentre nevica*. Con 12 incisioni.
— *Il castello di Barbanera*. Con 100 incisioni.
FAVA (Onorato). *Granellin di pepe*, racconto. Con 12 disegni.
— *Al paese delle stelle*. Con 24 incisioni.
GALLINA (G.). *Così va il mondo, bimba mia*. Con 39 disegni.
OTIS (G.). *I piccoli venditori di giornali*. Con 12 incisioni.
SALVI (Édvice). *Passeggiate in giardino*. Con 106 incisioni.
SCHWATKA (F.). *I fanciulli dei ghiacci*. Con 34 incisioni.
SCOPOLI-BIASI. *Un dono della nonna*. Con incisioni.
STAHL. *Il rosaio del fratellino*. Con 22 incisioni.
— *Il paradiso del signor Guido*. Con 22 incisioni.
— *Aventure della signorina Ladretta*. Con 24 incisioni.
TEDESCHI (A). *Il libro del signor Trottolino*. Con 8 incis.
TROWBRIDGE. *Il Picchio rosso*. Con 10 incisioni.
— *L'orologio del signorino*. Con 12 incisioni.

Ciascun volume, LIRE DUE.

Legato alla bodeniana: Lire 2,50. — Legato in tela e oro: Lire 3,25

NUOVA BIBLIOTECA PEI BIMBI IN CROMOLITOGRAFIA

Lire 1,25 il volume su cartoncino. — Lire 1,50 montato su tela.

I. I FRATELLI GOLOSETTI.	IV. L'avventura di due disobbedienti.
II. EMMA E LA SUA BAMBOLA.	V. RITA LA SALTATRICE.
III. GUIDO E CARLETTO.	VI. I FRATELLI ROMPITUTTO.

Sono sei racconti illustrati ognuno da sei tavole colorate.
I racconti sono di A. TEDESCHI, i disegni di Ed. XIMENES.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER I RAGAZZI

(Copertina Rosa)

VOLUMI PUBBLICATI:

- ALCOTT (L. M.). *Jack e Jane*, riduzione dall'inglese di Sofia Santarelli. Con 25 inc.
- BAUDE. *Mitologia per i giovanetti*. Con 117 incisioni.
- CERVANTES. *Don Chisciotte*. Nuova traduzione ridotta ad uso dei fanciulli. Con 64 inc.
- COLET (L.). *Infanzie di uomini celebri*, 3.^a ediz. Con 57 incis.
- CONTI (E.). *Cani, gatti e ragazzi*. Con 44 incisioni.
- DEPPING (Guglielmo). *Le meraviglie della forza e della destrezza*. Con 96 incisioni.
- DOLLARI. *La storia di un gatto*. Con 57 incisioni.
- DU CHAILLU (P.). *Avventure nella Terra dei Gorilla*. Favole italiane di celebri autori. Con 31 disegni di V. Bignami e D. Paolucci.
- FÉNÉLON. *Favole*. Con 28 inc.
- FEUILLET (Ottavio). *Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure*. Con 90 incisioni.
- HAUFF. *La carovana, racconti orientali*. Con 46 incisioni.
- — *L'albergo della Selva Nera*. Con 58 incisioni.
- HEBEL. *Storielle brevi*. 27 inc.
- LESAGE. *Gil Blas*. Edizione destinata all'adolescenza. Con 50 incisioni.
- MAYNE-REID. *Al mare!* 29 inc.
- MILANI (G.). *Armonie poetiche della natura e della scienza*. Con 52 incisioni. 2.^a ediz.
- MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina*. Con 120 inc.
- — *Nuovi racconti di zia Caterina*. Con 58 incisioni.
- MORANDI (Felicità). *Ida e Clotilde*. Con 26 incisioni.
- PHILLIPS. *Rosetta o I figli della fattoria*. Con 15 incisioni.
- PORCHAT. *Novellette meravigliose*. Con 21 incisioni.
- RENAZZI. *Fra la favola e il romanzo*. Con incisioni.
- SCOPOLI-BIASI. *Reseda*. 22 inc.
- SÉGUR (contessa di). *L'albergo dell'Angelo Custode*. 75 inc.
- *Il cattivo genio*. Con 90 inc.
- *Il generale Durakine*. 57 inc.
- *I buoni ragazzi*. Con 80 inc.
- STEVENSON (R. L.). *L'isola del tesoro*. Con 24 incisioni.
- SWIFT. *Viaggi di Gulliver*. Abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.
- TROWBRIDGE (J. T.). *Mea culpa*. Con 18 incisioni.
- VAN BRUYSEL. *I clienti del vecchio pero*. Con 53 dis.
- VILLARI (Linda). *La Conca d'oro*. Con incisioni.

Ogni volume, L. 2: 25. — Legato in tela e oro, L. 3.

BIMBI

Storielle di OUIDA.

L. 3,50 - Leg. in tela e oro: L. 4,50

OCCHIO AI BAMBINI

del dott. C. MUSATTI.

L. 2. — Legato in tela e oro: L. 3.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

DEL

professor P. PETROCCHI

Il professor Petrocchi, mentre continua indefessamente la pubblicazione del grande *Dizionario della lingua italiana*, che lo ha innalzato in fama di uno dei più eminenti conoscitori della nostra lingua, ha voluto apprestare una *Grammatica* nello stesso ordine di idee.

“ La grammatica (egli dice nella prefazione del suo nuovo lavoro) dev'essere un trattato semplice e possibilmente elegante che insegnando i fatti d'una data lingua come essi sono, aiuti i giovani nel lungo cammino a mettere il piede su quella strada, che è la vera, e non gli obblighi un giorno a fermarsi sgomenti o a ricominciar da capo sdegnosi, penoso ai deboli, penosissimo ai forti, chè il perder tempo a chi più sa più spiace. Certo la grammatica non basta per imparare a scrivere con arte, e la ragione è stata già detta; ma è il fondamento, e questo non può esser messo nè in falso nè debole.

“ Tutti i fenomeni della lingua devono essere insegnati con graduale insistenza, e insegnata severamente la pronunzia che è parte sostanziale della grammatica e che è stata trattata in tutte le grammatiche sinora con deplorabile leggerezza.... ”

A queste parole che spiegano il concetto dell'autore, aggiungeremo che gli esempi sono presi solamente dall'uso vivente; per cui abbiamo da presentare al pubblico una Grammatica veramente nuova, viva, moderna.

Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che può servire più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei summi adattati per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore.

Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole secondarie (ginnasi e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.) . L. 2 50

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole elementari pubbliche e private:

Corso I: Scuole elementari inferiori. . . . L. — 50

Corso II: Scuole elementari superiori. . . . „ 1 —

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

GENOVA — A. DONATH, LIBRAIO-EDITORE — GENOVA

PICCOLO CORSO DI
STORIA UNIVERSALE
DI
VITTORE DURUY

TRADOTTA DA
GIOVANNI DE-CASTRO e GUSTAVO STRAFFORELLO
e adattato per la gioventù italiana.
UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le Storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi
del Ministero dell'Istruzione Pubblica

STORIA SACRA.

STORIA ANTICA. Nuova edizione
con sei carte.

STORIA GRECA.

STORIA ROMANA. Nuova edi-
zione con sette carte.
STORIA DEL MEDIO EVO.
STORIA DEI TEMPI MODERNI.
STORIA D'ITALIA.

Ogni volume contiene la storia completa di un periodo o di un popolo, ed è esposta con quella chiarezza di metodo e quella dotta semplicità che hanno reso il Duruy il più celebre storico francese, e che lo hanno fatto testè entrare fra i 40 immortali dell'Accademia. La traduzione è fatta con grande diligenza da due scrittori competenti, i quali hanno introdotto delle note ed aggiunte, per adattare il testo al pubblico italiano. Per esempio, dove il Duruy ha accordato più largo campo alle cose francesi, i nostri traduttori hanno invece sviluppato la parte relativa all'Italia. La *Storia d'Italia* poi fu scritta appositamente dal professor G. DE CASTRO seguendo il sistema Duruy.

Ogni volume: **UNA LIRA.**

Drammi della Storia Italiana
DI
OSCAR PIO

ILLUSTRATI DA
EDOARDO MATANIA e VESPASIANO BIGNAMI

GIULIO CESARE. - AMBROGIO VESCOVO DI MILANO. - LA REGINA TEODOLINDA. - CORRADINO DI SVEVIA. - I VESPRI SICILIANI. - ALAIMO DI LENTINI. - COLA DI RIENZI. - MARIN FALIERO. - FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA. - I FOSCARI. - PIER CAPPONI. - LA CONGIURA DI FIESCHEL. - MARGHERITA DI SAVOIA. - I FRATELLI BANDIERA.

Il miglior modo di far amare la storia, è il dipingerne i grandi quadri, presentarne le scene drammatiche, ritrarne i personaggi che più colpiscono la fantasia. È ciò che fa il signor Pio con molta maestria. Il suo volume sarà perciò assai gradito come libro di lettura per la gioventù e libro di premio. L'edizione elegante, i numerosi disegni ne accrescono le attrattive.

Lire 3. — *Un volume di 252 pagine in-8.* — **Lire 3.**

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Opere di Luigi Figuier

LA VITA E I COSTUMI DEGLI ANIMALI.

I Mammiferi. Con 307 incisioni	L. 4 50
Gli Uccelli. Con 349 incisioni.	4 —
Rettili, Pesci e animali articolati. Con 299 incisioni	4 —
Gl'Insetti. Con 606 incisioni	4 50
I Molluschi e i Zoofiti. Con 393 incisioni	4 —

STORIA DELLE PIANTE.

Storia delle Piante. Con 502 incisioni.	5 —
--	-----

L'UOMO E LE RAZZE UMANE.

La Terra prima del Diluvio. Con 254 incisioni.	4 —
L'Uomo Primitivo. Con 302 incisioni	4 —
Le Razze Umane. Con 330 incisioni e 8 tavole	7 50

CONOSCI TE STESSO.

Conosci te stesso. Con 166 incisioni e una cromolitografia.	10 —
--	------

LA SCIENZA IN FAMIGLIA.

La Scienza in Famiglia ossia Nozioni Scientifiche sugli oggetti comuni della vita. Con 335 incisioni	5 —
--	-----

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA.

Il pane e le farine, fecule, paste alimentari, latte, burro e formaggio, conserve alimentari, l'olio, caffè e tè. Con 231 incis.	5 —
Il vino, la birra, l'alcool, le distillazioni, l'aceto. Con 149 incis.	5 —
Il vetro e le porcellane, cristallo, terraglie, maioliche. Con 280 incisioni	5 —
Il sapone, il sale, il solfo, le sode e le potasse, l'acido solforico. Con 146 incisioni	5 —
Lo zucchero, la carta, la carta da tappezzare. Con 164 incis.	5 —
L'acqua e le bevande gasose. Con 165 incisioni	5 —
La tintura, i cuoi e le pelli. Con 160 incisioni.	5 —
Il fosforo, il cautoù, il bitume, i fiammiferi, la guttaperca, l'imbianchimento e la lavatura, il freddo artificiale e l'asfalto. Con 94 incisioni	5 —

MERAVIGLIE E CONQUISTE DELLA SCIENZA.

L'ELETTRICITÀ E LE SUE APPLICAZIONI. — Vol. I. La macchina elettrica, il parafulmine, la pila di Volta, l'elettromagnetismo, la macchina a corrente d'induzione, il telegrafo aereo. Con 186 incisioni	5 —
— Vol. II. L'illuminazione elettrica, il telefono, la galvano-plastica, il telegrafo, orologi e campanelli elettrici, i motori elettrici, il trasporto della forza a distanza. Con 273 incisioni.	5 —
IL VAPORE E LE SUE APPLICAZIONI. — Le macchine a vapore, le navi a vapore, locomotive e strade ferrate, le locomobili. Con 235 incisioni	5 —
IL GAS E LE SUE APPLICAZIONI. — Il riscaldamento, l'illuminazione, la ventilazione, i motori a gas, i fari. Con 330 incisioni e la carta dei fari d'Italia.	5 —

Dirigere commissioni e taglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Almanacco delle Muse

POESIE MODERNE

RACCOLTE DA

RAFFAELLO BARBIERA

Indice degli scrittori di cui trovansi poesie in questo volume:

(I nomi in corsivo indicano i poeti di cui è dato il ritratto)

- Abba. - Aganoor Elena e Vittoria. -
Aleardi. - Arcangeli. - Ardizzone.
 - Arnaboldi.
- Baffi. - Baldacchini. - Baravalle. -
 Barbiera. - Barzellotti. - Bassi
 (Ugo). - Belli - Benedetti. - Ber-
 chet. - Berta. - Bertoldi. - Bette-
 loni Cesare e Vittorio. - Biava. -
 Bini. - Bisazza. - Boito - Bo-
 nazzi. - Bon-Brenzoni (Caterina).
 - Borghi. - Brofferio. - Brunamonti
 (Maria). - Buffa.
- Casabianca. - Cagnoli. - Camerana.
 - Cannizzaro. - Cantù. - Cappel-
 lina. - Capparozzo. - Capuana. -
 Carbone. - *Carcano.* - *Carducci.*
 - Carrer. - Carutti. - Castagnola. -
 Cavallotti. - Celesia. - Cesareo.
 - Chiarini. - Ciconi. - Coffa. - Caruso.
 - Contessa Lara. - Coppino. - Cor-
 delia. - Corradino. - Correnti. -
 Cossa. - Costanzo. - Curti (Adele).
- Dall'Ongaro.* - Daneo. - D'Annun-
 zio. - De Amicis. - De Gubernatis.
 - De Marchi. - De' Medici Spada.
 - De Spuches.
- Errante (Vincenzo).
- Faccioli. - Fogazzaro. - Fontana. -
 Franceschi-Ferrucci (Caterina). -
 Franciosi. - Frullari. - *Fuà-Fusi-
 nato (Erminia).* - Fusinato.
- Galanti. - Gargioli. - Garibaldi. -
 Gazzoletti. - Gemma. - Giacosa.
 - Giannone. - Giaracà. - Girardi.
 - Giusti. - Ghislanzoni. - Giuria.
 - Gnoli. - Graf. - Grossi. - Guacci-
 Nobile (Maria). - Guadagnoli. -
 Gualdo.
- Imbriani (Paolo Emilio e Vittorio).
 Julia (Vincenzo).
 Leopardi. - Levi (David) - Lombardi.
 - *Lutti (Francesco)* -
- Maccari Giambattista e Giuseppe. -
Maffei. - Mameli. - Mamiani. - Man-
 cini-Oliva. - (Laura B.). - Mander-
 Cecchetti (Anna). - Manzoni. - Mar-
 chesa Colombi. - Marchetti. - Mar-
 chini. - Marengo. - Marradi. - Mar-
 tini. - Massarani. - Mazzini. - Maz-
 zoni. - *Mercantini* - Milelli. - *Milli
 (Giannina)*. - Montanelli. - Monti
 - Morand. - Muledo. - Muzio-Salvo.
- Nannarelli. - Nencioni. - Neri Tan-
 fucio. - Nicolini. - Nievo. - Nigra.
 - Novelli.
- Occioni (Onorato).
- Panzacchi.* - Patuzzi. - Parzanese.
 - Pellico. - Peretti. - Perez. - Pe-
 rosa. - Pierantoni (Grazia). - Pin-
 chetti. - Pinelli. - Poerio. - Poggi.
 Pozzone. - Praga. - *Prati.* - Pro-
 cacci. - Puccianti.
- Raffaelli. - Rapisardi. - *Regaldi.* -
 Revere. - Ricciardi. - Ricci-Pa-
 ternò (Maria). - Rizzi. - Romani.
 Rondani. - Rossetti.
- Salmini. - Sani. - Sanvitale. - Sestini.
 - Sole. - *Stecchetti.*
- Tarchetti. - Tenca. - Tommaseo. -
 Torelli. - Torti. - Turrisi-Colonna
 (Giuseppina).
- Uberti. - Uda.
- Vigo.
- Zanella.* - Zandrini (Bernardino). -
 Zoncada (Antonio).

OGNI POETA HA LA SUA BREVE BIOGRAFIA

Un grosso volume di 630 pagine, con 14 ritratti: Lire 5.
 Legato in tela e oro: LIRE SEI.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

EDMONDO DE AMICIS

SULL' OCEANO

Lire Cinque.

IL ROMANZO

D'UN MAESTRO

L. 5 — Un volume in-16 di 530 pagine — L. 5

<i>Il Vino</i> , illustrato da Ferraguti, Ximenes e Nardi	L. 6 —
<i>La vita militare</i>	4 —
Ediz. ill. da Bignami, Matania, Paolucci e Ximenes.	15.
<i>Marocco</i>	5 —
Edizione illustrata da Stefano Ussi e Cesare Biseo.	15.
<i>Costantinopoli</i>	6 50
Edizione illustrata da disegni di Cesare Biseo	20.
<i>Olanda</i>	4 —
Edizione illustrata.	10.
<i>Novelle</i>	4 —
Gli amici di collegio. - Camilla. - Furio. - Un gran giorno. - Alberto. - Fortezza. - La casa paterna.	
<i>Ricordi di Parigi</i>	3 50
<i>Ricordi di Londra</i>	1 50
<i>Poesie</i>	4 —
<i>Ritratti letterari</i>	4 —
Alfonso Daudet. - Emilio Zola, polemista. - Emilio Augier. - Alessandro Dumas. - L'attore Coquelin. - Paolo Deroulède.	
<i>Gli Amici</i> . 2 volumi.	7 —
Edizione ridotta e illustrata.	4.
<i>Cuore</i> , libro per i ragazzi. 100. ^a edizione.	2 —
Edizione illustrata (in preparazione).	
<i>Alle porte d'Italia</i>	3 50
Pinerolo sotto Luigi XIV. - I principi d'Acaja. - Il forte di Santa Brigida. - Il forte di Fenestrelle. - Emanuele Filiberto a Pinerolo. - La Ginevra italiana. - Le Termopili Valdesi. - La Marchesa di Spigno. - La Rocca di Cavour. - <i>I difensori delle Alpi</i> . - <i>La scuola di cavalleria</i> . - Dal bastione di Malicy.	
Edizione illustrata (in preparazione).	

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

**

A. G. BARRILI

SCUDI E CORONE

ROMANZO.

Lire 3,50.

<i>Capitan Dodèro.</i> L. 2 —	<i>Fior di Mughetto</i> L. 3 50
<i>Santa Cecilia.</i> 2 —	<i>Dalla rupe.</i> 3 50
<i>L'olmo e l'edera</i> . . 3 50	<i>Il Conte Rosso</i> . . . 3 50
<i>Il libro nero.</i> 2 —	<i>Amori alla macchia.</i> 3 50
<i>I Rossi e i Neri.</i> . . 6 —	<i>Monsù Tomè.</i> 3 50
<i>Val d'Olivi.</i> 2 —	<i>Il lettore della prin-</i>
<i>Le confessioni di fra</i>	<i>cipessa</i> 4 —
<i>Gualberto.</i> 2 —	<i>La Montanara.</i> . . . 3 50
<i>Semiramide</i> 3 50	<i>Arrigo il Savio</i> . . . 3 50
<i>Castel Gavone.</i> . . . 2 50	<i>Uomini e bestie</i> . . . 3 50
<i>Come un sogno</i> . . . 3 50	<i>La spada di fuoco.</i> 4 —
<i>La notte del Com-</i>	<i>Casa Polidori</i> 4 —
<i>mentatore.</i> 4 —	<i>Il merlo bianco</i> . . . 3 50
<i>Cuor di ferro e cuor</i>	<i>Il giudizio di Dio.</i> . 4 —
<i>d'oro</i> 3 50	<i>Il Dantino.</i> 3 50
<i>Diana degli Embria-</i>	<i>Zio Cesare, comm.</i> . 1 20
<i>ci.</i> 3 —	<i>La signora Autari.</i> 4 —
<i>Tizio Caio Sempro-</i>	<i>La Sirena</i> 2 —
<i>nio</i> 3 50	
<i>La conquista d'Ales-</i>	
<i>sandro</i> 4 —	
<i>Il tesoro di Golcon-</i>	
<i>da</i> 3 50	
<i>La donna di Picche.</i> 4 —	
<i>L'XI Comandamento</i> 3 —	
<i>O tutto o nulla</i> . . . 3 50	
<i>Il ritratto del diavo-</i>	
<i>lo.</i> 3 —	
<i>Il biancospino</i> 4 —	
<i>L'anello di Salomone</i> 3 50	
	IN PREPARAZIONE:
	<i>Occhio di sole.</i>
	<i>Raggio di luna.</i>
	<i>Rosa di Gerico.</i>
	<i>Il Prato Maledetto.</i>
	—
	<i>Lutezia</i> 2 —
	<i>Vittor Hugo</i> 2 50

MATILDE SERAO

All'erta, Sentinella!

TERNO SECCO

TRENTA PER CENTO — O GIOVANNINO O LA MORTE

RACCONTI NAPOLETANI

Lire Quattro.

<i>Il romanzo della fanciulla</i>	L. 4 —
<i>Il ventre di Napoli</i>	1 —
<i>L'Italia a Bologna</i> , lettere, con 15 incisioni.	2 —
<i>Il paese di Cuccagna</i> (in preparazione).	

GIOVANNI VERGA

Mastro-don Gesualdo

ROMANZO

Lire Cinque.

<i>I Malavoglia</i>	L. 3 50
<i>Storia di una capinera</i>	2 —
<i>Eva</i>	2 —
<i>Eros</i>	2 —
<i>Tigre reale</i>	1 —
<i>Il marito di Elena</i>	1 —
<i>Novelle</i>	2 50
Nedda. - Primavera. - La coda del diavolo. - X. - Certi argomenti. - Le storie del castello di Trezza.	
<i>Vita dei campi</i>	3 —
Fantasticheria. - Jeli il pastore. - Rosso malpelo. - walleria rusticana. - La lupa. - L'amante di Gramigna. - Gu a di santi. - Pentolaccia. - Il come, il quando ed il perchè.	
<i>Per le vie</i>	3 50
Il bastione di Monforte. - In piazza della scala. - Al veglione. - Il canarino del N. 15. - Amore senza benda. - Semplice storia. - L'osteria dei buoni amici. - Gelosia. - Camerati. - <i>Via Crucis</i> . - Conforti. - L'ultima giornata.	

I ricordi del Capitano d'Arce (in preparazione).

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

CORDELIA

ALLA VENTURA

RACCONTO FANTASTICO PER FANCIULLI

Lire Quattro.

IL MIO DELITTO

ROMANZO

Lire 3,50.

<i>Mondo Piccino</i>	L. 2 —
<i>Mentre nevica</i>	2 —
<i>Il Castello di Barbanera</i> , illustrato da D. Paolucci.	2 —
Edizione di lusso	4.
<i>I nipoti di Barbabianca</i> , illustrato da Ed. Matania.	4 —
<i>Nel regno delle Fate</i> , illustrato da Ed. Dalbono.	7 50
<hr/>	
<i>Il regno della donna</i>	2 —
<i>Dopo le nozze</i>	3 —
<i>Vita intima</i>	1 —
<i>Prime battaglie</i>	2 —
<i>Catene</i> , romanzo	3 50
<i>Per la gloria</i> , romanzo	3 50
<i>Casa altrui</i> , con 24 disegni di Edoardo Matania e Vespasiano Bignami.	3 —
<i>Racconti di Natale</i>	3 50
Ediz. illustrata da Dalbono, Macchiati e Colantoni,	4.
<i>Forza irresistibile</i>	3 50

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

PAOLO MANTEGAZZA

Igiene dell'amore, nuova edizione con l'aggiunta di due nuovi capitoli sul pudore della scienza e sulla generazione spontanea L. 3 50
Fisiologia dell'odio 5 —
Gli amori degli uomini (2 volumi) 8 —
Le estasi umane (2 volumi) 7 —
Un giorno a Madera 1 —
Testa, libro per i giovinetti 2 —
India, edizione illustrata 3 50
Il secolo tartufo 2 —
La Natura, 3 volumi in-8 30 —

ENRICO CASTELNUOVO

Prima di partire, novelle L. 3 50
Nella lotta, romanzo 3 50
La Contessina, racconto 3 —
Dal primo piano alla soffitta, romanzo . . . 3 50
Lauretta, romanzo 3 50
Due convinzioni, romanzo 4 —
Filippo Bussini juniore, romanzo 4 —
Alla finestra, novelle 3 50
Sorrisi e lagrime, nuove novelle 3 50
Reminiscenze e fantasie 3 50

DOMENICO CIAMPOLI

Treccie nere L. 3 50
Diana 3 —

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Memorie di Giuda L. 2 —
Le notti degli emigrati a Londra 1 —
Il Re prega 1 —
Il sorbetto della Regina 1 —
Il Concilio 1 —

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

VITTORIO BERSEZIO

<i>Roma, la capitale d'Italia</i> (ill. da 300 dis.)	L. 25 —
<i>Il segreto di Matteo Arpione</i>	4 —
<i>La vendetta di Zoe</i>	4 —
<i>Il beniamino della famiglia</i>	2 —
<i>La carità del prossimo</i>	1 —
<i>Il debito paterno</i>	1 —
<i>Il piacere della vendetta</i>	2 —
<i>Povera Giovanna!</i>	1 —

LUIGI CAPRANICA

<i>Le donne di Nerone</i>	L. 4 —
<i>La Congiura di Brescia</i> . 2 volumi	2 —
<i>La Contessa di Melzo</i> . 2 volumi	2 —
<i>Donna Olimpia Pamfili</i>	1 —
<i>Fra Paolo Sarpi</i> . 2 volumi	2 —
<i>Giovanni delle Bande Nere</i> . 2 volumi	2 —
<i>Maria Dolores</i>	4 —
<i>Maschere sante</i>	1 —
<i>Papa Sisto</i> . 4 volumi	4 —
<i>Re Manfredi</i> . 2 volumi	8 —
<i>Racconti</i>	2 50

PARMENIO BETTÒLI

<i>Il processo Duranti</i>	L. 1 —
<i>La favorita del Duca di Parma</i>	1 —
<i>Giacomo Locampo</i>	1 —
<i>Carmelita</i>	1 —

Macchiette e Novelle

DI
ORAZIO GRANDI

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

LUIGI CAPUANA

<i>C'era una volta.... Fiabe.</i>	L. 3 50
Edizione illustrata	7,50
<i>Nuove fiabe.</i>	1 —
<i>Semiritmi</i>	3 —
<i>Homo</i>	1 —

CAMILLO BOITO

<i>Storielle vane</i>	L. 3 —
<i>Senso, nuove storielle vane</i>	3 50
<i>Il Castello Medioevale.</i>	2 —

G. MARCOTTI

<i>Il Conte Lucio.</i>	L. 1 —
<i>I dragoni di Savoia.</i>	3 50
<i>Rosignola.</i>	3 50

ONORATO FAVA

<i>Granellin di pepe, libro per i fanciulli, ill.</i> L. 2 —	
<i>Rinascimento, romanzo</i>	3 50
<i>La discesa di Annibale (in preparazione).</i>	

LUIGI GUALDO

<i>Costanza Girardi</i>	L. 1 —
<i>La gran rivale</i>	1 —

LUIGI ARCHINTI

<i>Il lascito del comunardo.</i>	L. 1 —
<i>La patria di Pietro Micca</i>	3 —

GENOVA — A. DONATH, LIBRAIO-EDITORE — GENOVA

RACCONTI

DI
Ferdinando Martini

PECCATO E PENITENZA.
GITE AUTUNNALI. - L'ORIOLO. - LA MARCHESA.

Lire Quattro.

JARRO

(GIULIO PICCINI)

<i>Apparense</i>	L. 2 —
<i>L'assassinio nel vicolo della Luna</i>	1 —
<i>La figlia dell'aria.</i>	1 —
<i>I ladri di cadaveri</i>	1 —
<i>La polizia del Diavolo.</i>	1 —
<i>Il processo Bartelloni</i>	1 —
<i>L'Istrione.</i>	1 —
<i>La vita capricciosa</i>	1 —
<i>La Duchessa di Nala</i>	3 50

I BARBARÒ

o
LE LAGRIME DEL PROSSIMO

ROMANZO DI
GEROLAMO ROVETTA

Due volumi. Lire Cinque.

DELLO STESSO AUTORE:

<i>Sott'acqua.</i>	L. 3 50
<i>Tiranni minimi</i>	3 50

ALBERTO BOCCARDI

<i>Morgana</i>	L. 3 50
<i>Cecilia Ferriani</i>	3 50
<i>Ebbrezza mortale.</i>	1 —

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL PIACERE

ROMANZO

Lire Cinque.

P O E S I E

L'ISOTTÈO LA CHIMERA

Lire Quattro.

IN PREPARAZIONE:

L'invincibile, romanzo.

O U I D A

<i>In maremma</i> (3 volumi)	L. 3 —
<i>Bimbi</i>	3 50
<i>Affreschi</i>	1 —

ANTONIO CACCIANIGA

<i>Il bacio della Contessa Savina</i>	L. 1 —
<i>Il roccolo di Sant'Alipio</i>	3 50
<i>Villa Ortensia</i>	3 —
<i>Il dolce far niente</i>	3 50
<i>Il Convento</i>	3 50
<i>La famiglia Bonifazio</i>	4 —
<i>Sotto i ligustri</i> , racconti e novelle, reminiscenze dell'esilio, e impressioni rurali	3 50
<i>Brava gente!</i>	3 50

Gino Capponi. - Ximenes Daudan. - Gustavo Flaubert e Giorgio Sand.
- Orazio a Tivoli. - Lettere d'un vagabondo. - Ricordi delle Esposizioni Nazionali. - Il romitaggio fra le Alpi. - In campagna. - I monumenti che non si fanno. - Ironie della natura. - Avventure di guerra.

Il Curato d'Orobio

di G. VISCONTI-VENOSTA

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Opere Drammatiche

DI
PAOLO FERRARI

Goldoni e le sue sedici commedie nuove . L. — 80	Il codicillo dello zio Venan- zio; Persuadere, con- vincere e commuovere. <i>Ediz. in-16 grande.</i> L. 2 50
La satira e Parini . . — 80	Il suicidio 1 50
La scuola degli innamo- rati — 80	Il lion in ritiro 1 50
Una poltrona storica; Dol- cezza e rigore . . . — 80	Amici e rivali 1 50
La medicina di una ra- gazza malata; La bot- tega di un cappellaio; Un ballo in provincia. — 80	Il Ridicolo 1 50
Prosa. <i>Edizione in-16</i> <i>grande.</i> 2 50	Il Cantoniere 1 50
La donna e lo scettico . — 80	Roberto Viglius — 80
Il duello — 80	Nessuno va al campo; Il cantoniere. — 80
Amore senza stima . . — 80	Il perdono, ossia Il delirio, scene medioevali in versi; Monumento a Goldoni, 2 prologhi. 1 20
Marianna; Il poltrone . — 80	Antonietta in collegio . 1 20
Vecchie storie, ovvero Carbonari e Sanfedisti. <i>Edizione in-16 grande.</i> 1 50	Le due dame 1 50
Dante a Verona. <i>Edizione</i> <i>in-16 grande.</i> 2 50	Per vendetta. <i>Edizione</i> <i>in-16 grande.</i> 1 50
L'attrice cameriera . . — 80	Il giovane ufficiale. <i>Edi- zione in-16 grande.</i> . 2 50
Cause ed effetti . . . — 80	Il signor Lorenzo 1 20
Gli uomini seri. <i>Edizione</i> <i>in-16 grande.</i> 2 50	La separazione 1 20
	False famiglie 1 20
	Fulvio Testi 1 20

L'edizione economica del Teatro di *Paolo Ferrari*, forma 26 volumetti in-32 che si vende al prezzo di **L. 20.**

TEATRO SCELTO

DI
PAOLO FERRARI

Un elegante volume di 450 pagine
Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Altre opere di LETTERATURA CONTEMPORANEA

<p>Azeglio (Massimo d'). Niccolò de' Lapi. 2 vol. 2 — Ettore Fieramosca 1 — Balbo (Cesare). Novelle 1 — Balossardi (Marco). Giobbe, poema satirico 4 — Bazzero (Ambrogio). Storia di un'anima. Opera postuma, con prefazione di Emilio De-Marchi. Un vol. di xxxii-472 pag., con ritratto. 4 — Biagi (Guido). Aneddoti letterari. 4 — Dalle memorie d'un seccatore. - Figurine del settecento. - Viaggi nel passato. - Ritratti e studi. Bon (F. A.). Teatro. 5 50 Bonghi (Ruggero). Storia di Roma. Volume I. (I Re e la Repubblica sino all'anno 283 di Roma). Un volume di 620 pagine in-8. 10 — — Vol. II. (La Cronologia dai principii sino all'anno 283 della fondazione della città. Le fonti dell' antichissima Storia romana. Le origini e la storia dei suoi tre primi secoli). Un volume di 720 pag. in-8, 2 tavole cronologiche e 3 carte 12 — — Vol. III (in preparaz.). La Storia antica in Oriente e in Grecia. 3 — Il Conclave e l'elezione del Pontefice 1 — I partiti anarchici in Italia. 1 —</p>	<p>Bonghi (Ruggero). Ritratti contemporanei. Cavour Bismarck - Thiers. L. 4 — — Disraeli e Gladstone 3 — — Pio IX 3 — — Leone XIII e l'Italia. Segu- guito dal testo completo delle tre pastorali del cardinal Pecci e della primo allocuzione di Leo- ne XIII 1 — Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente. Seguito dal testo com- pleso dei protocolli della confe- renza di Berlino, dei trattati di Santo Stefano e di Berlino e da altri documenti, e corredato da 2 carte geografiche dei nuovi con- fini della Turchia e degli Stati Turco-Slavi 2 — La Conciliazione (1887). 1 — Bourget (Paolo). Un delitto d'amore 1 — Andrea Cornelis 1 — Enimma crudele 1 — Menzogne. 1 — L'Irreparabile 1 — Il discepolo (in preparaz.). Cantù (Cesare). Il Conciliatore e i Carbonari. 3 — Monti e l'età che fu sua 3 50 Alessandro Manzoni, reminiscen- ze. 2 vol. con 4 ritratti. 4 — Carducci (Giosuè). Tibullo 1 — Cherbuliez (Vittorio). Miss Rovel 1 — Avvent. di Ladislao Bolski. 1 — Samuele Brohl e comp. . 1 — L'idea di Gianni Testaroli. 1 — La fattoria della cornacchia 1 —</p>
---	--

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

Claretie (Giulio).	Feuillet.
Il milione L. 1 —	Un matrimonio nell'alta società.
Sua Eccell. il Ministro . 1 —	- Il maledetto, di Méry. L. 1 —
Gli amori di un medico. 1 —	Pulcinella e le sue avventure.
Laura la saltatrice . . 1 —	Con 90 incisioni . . 2 25
La casa vuota 1 —	La vedova, il viaggiatore. 1 —
L'amante. 1 —	Giulia di Trécœur. . . 1 —
Roberto Burat 1 —	Folchetto.
La commediante. 2 vol.. 2 —	La vita a Parigi (1887). 3 50
I Moscardini. 2 volumi . 2 —	— — — (1888). 3 50
Il bel Solignac } (in preparaz.).	Fortis (L.) (Doctor Veritas).
Il rinnegato }	Conversazioni 2 vol. (Serie I, L. 4. - Serie II, L. 5). 9 —
D'Ancona (Alessandro).	Teatro. 1 75
Varietà storiche e letterarie. 2	Paolo Ferrari, studio biografico
volumi 7 50	col ritratto 2 —
Daudet (Alfonso).	Fuà-Fusinato (Erminia).
Ditta Fromont e Risler. 1 —	Ricordi raccolti e pubblicati da
I re in esilio 1 —	P. G. MOLMENTI. Un volume
Numa Roumestan. . . . 1 —	di 264 pagine, col ritratto di
Novelle del lunedì . . . 1 —	Erminia Fusinato . . . 3 —
L'Evangelista 1 —	Giacometti (Paolo).
De Gubernatis (Angelo).	Teatro. 19 volumi in-32. 7 —
Storia comparata degli usi nu-	Giganti (Fr.).
ziali in Italia e presso gli al-	Battaglie, poesie 2 —
tri popoli Indo-Europei. 3 —	A raccolta 3 —
— degli usi natalizi. 3 —	Giuriati (Domenico).
— degli usi funebri . 2 —	Memorie di un vecchio avvo-
Del Balzo (Carlo).	cato. 3 50
Napoli e i Napoletani. Opera	Guerrazzi (F. D.).
illustrata da Armenise, Dal-	Il destino. Con 14 inc. . 2 —
bono e Matania. . . . 15 —	L'assedio di Firenze. 2 v. 2 —
Parigi e i Parigini . . . 3 50	La battaglia di Benevento. Ve-
De Marchi (Emilio).	ronica Cybo. 2 volumi. 2 —
Il cappello del prete. . . 3 50	Graf (Arturo).
De Roberto.	Il Diavolo 5 —
Documenti umani 3 50	Guerrazzi (Giuseppe).
De Zerbi (Rocco).	Il Teatro italiano nel sec. XVIII.
Tibullo 1 —	— Metastasio, Goldoni, Al-
Dostojewski.	fieri e i loro tempi. — Un
Dal sepolcro dei vivi. . . 2 50	vol. in-8 di 680 pag.. 6 —
— Ediz economica . 1 —	Arnaldo da Brescia . . 1 —
Il delitto e il castigo 3 vol. 3 —	

Hugo (Victor).
 Poésies L. 2 50
 Nostra Donna di Parigi, illustrato da 72 incisioni. 3 50
 Hand'Islanda. Con 48 inc. 2 50
 Bug-Jargal e Gli ultimi giorni di un condannato a morte. Con 36 incisioni 2 50

Livi (Giovanni).
 Napoleone all' isola d' Elba, secondo le carte d' un archivio segreto ed altre. 4 —

Mamiani (Terenzio).
 La religione dell'avvenire, ossia Della religione positiva e perpetua del genere umano. 4 —
 La critica delle rivelazioni, in appendice alla Religione dell'avvenire. 1 —

Del senso morale degli Italiani. — 25
 Il papato nei tre ultimi secoli (opera postuma, 1885). 4 —

Mantegazza (Vico).
 Da Massaua a Saati (1888). Con 74 incisioni 6 —
 Due mesi in Bulgaria, con incisioni 4 —

Mantovani (Dino).
 Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia. Carteggio inedito 3 50

Marcotti (G.).
 Il conte Lucio 1 —
 I dragoni di Savoia . . . 3 50
 Rosignola 3 50

Masi (Ernesto).
 Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII 4 —
 Itempi e la satira di Giusti. — 25

Mosso (Angelo).
 La paura. 3 50
 Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa 1 —

Molmenti (P. G.).
 Ricordi di Erminia Fuà-Fusinato. L. 3 —
 Clara; Dolor 1 —

Moltke (maresciallo, conte di).
 Lettere dall'Oriente (1835-1840). Traduzione autorizzata dall'autore. 3 —

Lettere dalla Russia ('56). 2 —
 Queste lettere sono seguite da *La nuova Russia*, compendio dei recenti studi di Molinari, Wesselowsky, Wallace, Trubetzkoi, ecc.

Nordau (Max).
 Il vero paese dei miliardi. 2 —
 Parigi sotto la terza repubblica, nuovi studii e bozzetti del vero paese de' miliardi . . . 4 —

Panzacchi (Enrico).
 Victor Hugo poeta lir. ('85). 2 50
 Nuove liriche 4 —
 I miei racconti. 4 —
 Prosatori e poeti (*in preparaz.*).

Parodi (D. A.).
 Victor Hugo, ricordi. Col ritratto e l'autogr. dell'aut. ('85). 2 —

Pascarella (Cesare).
 Villa Gloria, con prefazione di G. Carducci 1 —

Perodi (Emma).
 Spostati, scene della vita. 3 50
 Tre anni dopo. - La moglie del dottore. - Viaggio di nozze. - La merciaia di Porta Rossa. - Rivalità. - Villa Adriana. - Il tramonto di una Diva. - Il ritorno. - Gelosia. - Anomalie. - La sora Lalla. - La vedova de Carliis.

Perolari-Malmignati.
 Su e giù per la Siria . . 2 50
 Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-81), pagine d'uno spettatore 3 50
 L'Egitto senza Egiz. ('85). 3 50

Pio (Oscar).	Verne (Giulio).
Drammi della storia italiana, illustrati. L. 3 —	Dalla terra alla luna e Intorno alla luna L. 1 —
Piovanelli (Emilio).	Cinque settim. in pallone. 1 —
Caledonia. 2 volumi 7 —	I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 vol. 2 —
Rovani (Giuseppe).	Ventimila leghe sotto i mari. 1 —
Le tre arti in Italia nel secolo XIX. 2 vol. in-8 7 —	Una città galleggiante . 1 —
Ragusa-Moleti.	Avvent. del cap. Hatteras. 1 —
Miniature e filigrane. III. 3 —	Al centro della terra. . 1 —
Sono un libro di eleganti e gentili frammenti, fatti per le anime contemplatrici e per le intelligenze colte, che possano gustarne insieme il fior di tristezza che vi profuma, e le grazie di stile che vi sorridono. (<i>Fracassa.</i>)	Storia dei grandi viaggi e dei grandi viaggiatori. 5 inc. 2 —
Memorie e Acqueforti (<i>in prep.</i>).	Novelle fantastiche . . . 1 —
Renan (Ernesto).	— Edizione illustrata . 3 —
L'abbadessa di Jouarre, dramma. Traduzione del professore E. Panzacchi, con uno studio del traduttore su E. Renan drammaturgo 2 —	Un episodio del terrore o Il conte di Chanteleine. - Poe e le sue opere 1 —
Sacchetti (Roberto).	Un nipote d'America. . . 1 —
Candaule 3 —	Zendrini (Bernardino).
Entusiasmi. 2 volumi 2 —	Pel Centenario di Dante, ghirlanda di canti 1 50
Tolstoi (conte Leone).	Zola (Emilio).
Anna Karenine. 2 volumi (preceduti da uno studio di D. Ciampoli sui romanzi russi) 2 —	L' Assommoir (<i>Lo Scannatoio</i>). 2 volumi 2 —
La guerra e la pace (<i>in prepar.</i>).	— Edizione illustrata . 3 —
Turghenieff.	Il ventre di Parigi . . . 1 —
Racconti russi 1 —	— Edizione illustrata . 2 50
Fumo; Acque di primavera 1 —	La fortuna dei Rougon . 1 —
Vassallo (Gandolin).	La Cuccagna (<i>La Cuvée</i>). 1 —
Diana ricattatrice 1 —	La conquista di Plassans. 1 —
Verne (Giulio).	Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
Il giro del mondo in ottanta giorni 1 —	Sua Eccell. Eug. Rougon. 1 —
— Ediz. ill. da 57 incis. 2 50	Una pagina d'amore . . 1 —
	Teresa Raquin 1 —
	Racconti a Ninetta . . . 1 —
	Nuovi racconti a Ninetta. 1 —
	Nantas ed altri racconti. 1 —
	Pot-Bouille. 2 volumi . 2 —
	Imisteri di Marsiglia. 2 v. 2 —
	Il voto di una morta . 1 —

MEMORIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

con proemio e note

DA

FERDINANDO MARTINI

Questo volume da molto tempo aspettato esci finalmente alla luce. Il ritardo è spiegato dagli scrupoli nobili e legittimi degli eredi.

Gino Capponi non permise mai che la Cronaca si stampasse, perchè eran vivi ancora parecchi de' quali il Giusti discorre, e temeva, col pubblicarla, di stuzzicare un vespaio. Ora che quel pericolo non c'è più, il nipote ed erede di Gino, marchese Paolo Gentile Farinola, consentì cortesemente che fosse dato alla luce....

“ Come importante per la sostanza (avverte il Martini) la Cronaca del Giusti è stupenda per la forma. Que' giudizi di un testimone oculare, sincero e, per lo più, spassionato, saranno regola e documento agli storici avvenire. La prosa della *Cronaca* è delle più belle, perchè delle più semplici, fra quante ne ebbe l'Italia da Galileo in poi: esempio a chi oggi voglia dir tutto, e tutto bene, ed essere inteso da tutti; tanto lontana dalle sciatterie poliglote dei giornali a un soldo quanto dalle gretterie inamidate dei puristi in ritardo. „

Il Martini ha aggiunto pregio al libro con un proemio, che può dirsi un vero saggio storico e letterario sui tempi del Giusti; e con 38 note che sono una miniera di aneddoti e di ritratti. La più parte di queste note sono articoli veramente saporiti, che hanno un valore proprio; e vi sono intercalate parecchie lettere inedite del Giusti.

Un bel volume di 370 pagine in-16, Lire Cinque.

Dirigere commissioni e vaglia a A. Donath, libraio-editore, Genova.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Alle Rive del Plata

DI

FERDINANDO RESASCO

È un libro di grande interesse ed attualità in questo momento, che l'attenzione del mondo è rivolta sulla Repubblica Argentina.

Un egregio pubblicista genovese, il signor Ferdinando Resasco, che da poco tempo è ritornato da Buenos-Ayres dove fece lunga dimora, descrive i luoghi, gli usi e i costumi, la capitale, le provincie e le colonie, i personaggi più importanti, la situazione politica e le condizioni economiche, tutto ciò nella forma più brillante. Questo volume può dirsi una continuazione dell'*Oceano* di De Amicis. Il suo successo ne sarà grandissimo senza alcun dubbio.

Un grosso volume in-16 di oltre 500 pagine

LIRE CINQUE.

DELLO STESSO EDITORE

A. E. SCHÄFFLE

LA
QUINTESSENZA
DEL
SOCIALISMO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA[®] AUTORIZZATA

DEL

Prof. Avv. ANGELO RONCALI

(2.^a EDIZIONE)

Un elegante opuscolo di 100 pagine Lire Una.

« Questo opuscolo ha ottenuto un immenso successo in Germania (12 edizioni) ed in Francia, sia per la chiarezza del metodo d'esposizione, sia per l'imparzialità con cui l'autore esamina la questione sociale, oggi così saliente ed importante. Esso può servire di prefazione al libro del BELLAMY — **L'Avvenire!**? »